OPERE

DELL' ABATE

GIAMBATISTA CO. ROBERTI

SECONDA EDIZIONE VENETA

Coll' aggiunta degli Opuscoli postumi dello stesso Autore, colle notizie intorno alla sua Vita, e con un Saggio delle sue Lettere Familiari.

TOMO SESTO.

BASSANO,

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

1797.

TOMO SESTO.

Opuscoli quattro sopra il Lusso, cioè:

DISCORSO
CRISTIANO
CONTRO
AL LUSSO.

L'Evangelio condanna il lusso: ma bisogna definire il lusso per intendere l'Evangelio. Che cosa è lusso? Se per lusso s'intende certa eleganza, e certa orrevolezza di trattamento, che usano certe persone, nulla di più decente nella presente condizione del mondo; quando, avendo voluto Iddio, che nel mondo vi sieno poveri, e ricchi, ha pur voluto che questi soprastiano a quelli, e appajano quali pur sono. Se per lusso s'intende studio di ritrovamenti ora comodi ora leggiadri, e di lavori ingegnosi, nulla di più laudevole: dacchè per tali argomenti assottigliansi l'arti, e prosperano gli artefici, li quali mangiano con letizia, mercè l'onorata fatica, quel pane, che mangerebbono a stento in un ozio infingardo. Se per lusso s'intende qualche moderato uso delle delizie innocenti, nulla di più permesso dalla bene-

Definizione del lusso.

fica largità del creatore, che tante belle e tanto soavi cose somministrò all'uomo; giacchè l'austerità negletta e penitenziale, il ritiro povero e solitario è consiglio evangelico che si appartiene a pochi, non obbligo, che riguardi tutti. Finalmente se per lusso s'intende certa pompa insigne e solenne d'inusitate fogge e illustri ne' palagi, ne' servi, nelle divise, nelle mense, nelle comparse, nulla talvolta più necessario; perchè necessaria cosa si è, che i maestrati, i capitani, i monarchi, immagini della Divinità, di cui esercitano visibilmente il potere, destino negli animi della moltitudine la sorpresa della devota ubbidienza ordinaria conciliatrice. S. Tommaso (a) riconosce comune per le ragioni medesime la necessità degli splendidi adornamenti al principe in sul trono, e sull'altare al sacerdote. Determiniamo dunque le idee. Lusso è un eccesso di delicatezza, e di sontuosità nel comodo, e nello splendor della vita atteso il grado che altri occupa entro alla società. Questo eccesso è il condannato dall'Evangelio. E' d'uopo congiungere definendo questi due elementi, delicatezza, e sontuosità; perchè dagli intelligenti del mondo colui, che l'uno separasse dall'altro, o sarebbe deriso o certamente non sarebbe ammirato. Posta l'antidetta definizione considero il lusso nella sua es-

(a) *S. Thomas* 2. 2. *q.* 169. *art.* 1. *ad* 2.

essenza, per considerarlo poi ne' suoi effetti. Nella sua essenza ritrovo due fomenti a due capitali passioni dell'uomo, sensualità, ed orgoglio: ne' suoi effetti ritrovo due impedimenti a due preclari doveri del Cristiano, giustizia, e carità. Il lusso coll'eccesso della delicatezza nutre la concupiscenza della carne, e coll'eccesso della sontuosità la superbia della vita. Il lusso spogliando il posseditore di ogni denaro lo induce a venir meno non di rado contro alla giustizia, e soventemente contro alla carità. Ecco come è a riprendersi il lusso e nella sua essenza, e ne' suoi effetti, siccome per l'una, e per gli altri opponesi all'Evangelio.

Delicatezza del lusso universale a tutti gli ordini delle persone.

Questo si appella il secolo del lusso; e la prima ragione per appellarlo tale si è una certa delicatezza sua ne' comodi della vita, universale a tutti gli ordini, e a tutti i tempi, pressochè in tutte quante le cose. Dico che è universale a tutti gli ordini delle persone, perchè sembra oggimai molle il soldato, il marinaro, il negoziante, l'artiere, il servo, l'agricoltore medesimo. Certa cosa è che, almeno entro alle città, una non so qual mollezza accidiosa, la quale intramette l'ozio lungo al travaglio breve, ne' fondachi s'insinua, e nelle officine non senza detrimento dell'arti, e non senza lamento de' cittadini. Il popolo con una stessa voce dimanda pane, e spettacoli; e pare che esiga per suo di-

 rit-

ritto il teatro, il passeggio, il convito, il giuoco, la danza, l'assemblea. Ogni città vuol avere il vanto di essere una terra di giojose donne, e di sollazzosi uomini: *Terra suaviter viventium* (a). E se si arriva a caso in paese, dove si conversi e si mangi e si dorma, come la gente una volta conversava mangiava dormiva, è un detestato angolo del mondo, dove, come dicesi, neppur si vive. Ma sollevando gli occhi e fissandoli nelle scelte ricche persone, qual cosa ci ha nella suppellettile della vita, in cui non voglia il gentiluomo essere un ingegnoso, per essere poi un delizioso? L'abitare il sedere il giacere il vestire tutto richiede cure lunghe e diligenti; e i guardinghi ed accorti coltivatori del loro corpo sono sempre sulle difese, e come in trattati colle stagioni per coglierne i diletti, e per separarne i disagi. Dimando licenza benigna in questo proposito al lettore di tradurre ed esporre alcune sentenze di un certo Curato Inglese morto sei anni fa uomo assai famoso per lo suo fosco e severo entusiasmo, il quale, benchè separato dalla nostra santa Comunione, pure cristiano era, e piena avea l'anima meditatrice della dignità dell' uomo destinato a godere la società del suo Creatore. Così egli trafigge i molli e i vezzosi della sua opulenta nazione.

„ Mi-

(a) *Job cap. XXVIII. vers.* 13.

„ Mirate questi eleganti damerini, que-
„ sti sibariti effeminati, questi enti sì
„ teneri ed a vedere sì lusinghevoli, sem-
„ pre adorni di fiori, sempre vestiti di
„ colori ridenti. Sarebbono schiacciati
„ sotto alla menoma fatica; e la lor ma-
„ no si snerverebbe dal peso di un fuso.
„ La esistenza medesima è a loro grave;
„ e se non la sostenessero, e come rin-
„ novellassero per un sollazzamento sem-
„ pre variato, soccomberebbono e dile-
„ guerebbono. Finchè non tramonta il
„ giorno della vita veggonsi quai legge-
„ ri e brillanti insetti svolazzare scher-
„ zando quasi a' raggi di un sole di pri-
„ mavera. Per essi si versa dall'atmos-
„ fera l'oro della luce ne' bei giorni del-
„ la state, e per essi è obbligato l'in-
„ verno a produrre le rose. Se zefiro
„ non vuol esser ripreso e minacciato,
„ abbia cura di alitar sempre un fiato
„ dolce e carezzevole. I due mondi so-
„ no debitori di profumi grati, e di suc-
„ chi eletti, di canti soavi, di drappi
„ tessuti da stranieri telaj. E' d'uopo
„ per essi di follie sempre cangianti, d'
„ idee sempre nuove, di piaceri sempre
„ freschi; onde potere trarsi dietro sen-
„ za lamenti il peso del proprio esistere
„ per la lunghezza interminabile di una
„ rapida giornata. O uomini, cui i
„ pregiudizj col riso in bocca vanno
„ agitando la culla, e non pensate voi
„ mai che abusate di un'anima immor-
„ tale?

Delicatezza universale a tutte le stagioni dell' anno.

Ma ripassando il mare e rivedendo le nostre contrade, nelle nostre stesse contrade noi vediamo una mollissima vaghezza simile di piaceri per ogni stagione. Cotidiano è il piacere del cibo dilicatamente trascelto, e dilicatamente disposto. La tavola per un soverchio amore di recare col nutrimento il piacere altera e corrompe la sanità per cento veleni amabili di sapori pregiati dall' arte, e sconosciuti dalla natura. Questo poi perpetuo commercio compagnevole, questa reciproca ospitalità, questo giornaliero commovimento di officj gentili rende comuni e in qualche guisa pubbliche fra molti le mense, e però interdice spesso la dimestica privata frugalità. Io non amo di far descrizioni minute e gioconde del piacevole vivere e convivere piacevolissimo del mondo. Ben noto con mio cristiano dolore, che l' eccesso di tal delicatezza a tutti i tempi si propaga e distende. Dovrebbono esservi pur de' tempi segnati per la sobrietà, per l' astinenza, per la penitenza. Eppure sembra oggimai una semplicità ricordare il digiuno alle persone di eccelso grado. La Chiesa è discesa a grande benignità su questa parte di apostolica disciplina: ma la schiera infinita di chi vuol vivere sempre soavemente segue a prolungare le disputazioni, a cercare le mitigazioni, a chiedere le dispensazioni, a commettere le trasgressioni, in somma a non voler digiunare. Che se pure spunta qualche

raro

raro giorno, che intimi il digiuno ancora alle cucine di certe famiglie, quello è un giorno, che per la spesa più viva, e per la ricerca più studiosa, e per la novità più grata un novello genere di lusso costituisce. L'astinenza delle carni era per le Italiane contrade comune a tutti, e, se alcuno doveva usare altramente, celavasi alla compagnia, e alla luce quasi vergognoso e dolente della propria necessità. Ora per certo questo affare di Cattolicismo non va così. Io non dirò che sia per tutti delicatezza di lusso il mangiar delle carni anzi che de' pesci in certi giorni: ben dirò piuttosto che è una moderna medicina di moderne malattie, prodotte assai probabilmente dall'abituale moderna delicatezza del lusso. Ma distendendo più ampiamente il parlare a ogni divertimento, qual avvi delle quattro stagioni dell'anno che non vanti il suo distinto sollazzo, o, per dir meglio, qual avvi distinto sollazzo, che non divenga comune a ognuna delle quattro stagioni dell'anno? La danza, e la scena (non parlo già della grave e della morale, che si vuol sempre onorare) ma la musica scena, e la giochevole era riserbata al definito spazio di que' giorni, ne' quali il savio si crede lecito poter alquanto impazzire per consuetudine. Oggi si canta, e si balla sempre in qualche paese; o almen si corre per molti sempre su per le poste al canto e al ballo di un qualche altro paese. E perchè in tal co-

pia l'occhio, e l'orecchio non istupidisca al diletto, egli è dello studio acuto e profondo de' danzatori e delle danzatrici, de' cantori e delle cantatrici, de' Mimi, e delle Mime proporre a ogni sforzo il delicato e il raro. Sebbene è vero tanto la delicatezza formare il carattere del secolo, che già ne forma la massima e il vanto. Il raffinamento negli agi della vita è divenuto argomento di gara fra le culte nazioni per modo che una chiama barbara l'altra, se men saporitamente condisce un piatto, o meno gelosamente custodisce dall' aria un gabinetto: e tutte convengono quasi in pubblica legge reverenda nell' innalzare un sì fatto raffinamento alla dignità di gusto di criterio di scienza, che fa onore alla sagacità del secolo presente, e insulto alla negligenza de' trapassati. Il sistema è formato. Un fino e nobile epicureismo si reputa onesto e decente; ed eziandio i moderati odiano bensì ne' piaceri della vita il tumultuoso e il disordinato, ma cercano il tranquillo e lo scelto: e la stessa penitenza, pur troppo illusa, vedesi effeminar se stessa in tante e tanti, che si dicono penitenti senza patire mai veruna pena.

Se proponessi una dissertazion da filosofo vorrei dire, che nel sistema delle delizie non è metodo felice lasciare il semplice per lo sforzato: che una sempre crescente delicatezza non è un bene, perchè estingue i piaceri coll' avidità di mol-

moltiplicarli; e, rendendo il corpo appena irritabile dal diletto raro e squisito, lo lascia stupido ed insensibile al facile e al cotidiano: che la natura è ingenua in dichiararsi, tostochè ne è veramente, contenta; e da se è sempre modesta in contentarsi di poco: che la gioja è un frutto, il qual non matura; che nel campo ben esercitato dal travaglio; che molti godonò poco, perchè ricusano di soffrir prima nulla. E così appunto sino del quinto suo secolo filosofava un prete e Vescovo greco dottissimo e santissimo. Il piacere, diceva egli, non tanto dalla natura nasce delle cose, quanto dal bisogno che di esse abbiamo. A chi arde per sete più grato riesce un appannato cristallo di schietta acqua fresca che una bottiglia fragrante di vin fumoso: *Non ita delectat vinum, ipsumque suaveolens potare, ut sitientem bibere aquam.* Più diletta un famelico ogni rozzo cibo, quale si è il pan duro, che non diletica un satollo ogni ben indolciata focaccia: *Non ita placentas edere juvat, ut esuriendo quemvis cibum sumere.* Il pavimento nudo è caro allo stanco, che ha necessità di dormire, quanto odioso il letto morbido all' inquieto, che ha la smania del vegghiare. Dall' indicata dottrina deduceva, che dunque i ricchi impediscono i piaceri, qualora ne prevengono i bisogni: *Cibo famem, sitim potu, somno dormiendi necessitatem præripiunt*: e che dunque i poveri *veriorem hauriunt volu-*

pta-

ptatem, e sono partecipi di un più sincero contento dall' indigenza stessa condito. Tale era il raziocinio di S. Giovanni Grisostomo (*a*). E certamente, se il calcolo s' instituisce sul fine del mese, o dell' anno, de' comodi, e degli incomodi, delle sensazioni gustevoli, e disagradevoli, non so se la somma più vantaggiata del piacere fosse per lo cittadino frugale, o per l' ottimate voluttuoso. Ben so che la mediocrità fu in ogni tempo detta aurea, e che fu sempre rispettata dalla natura. Ma parlando io ora innoltre da cristiano, che sale sempre a migliore e più eccelsa filosofia, è forza confessare che un sì fatto spirito di delicatezza è uno spirito opposto allo spirito di fatica e di mortificazione intimato all' uomo peccatore: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo* (*b*). Un giogo grave è sovrapposto al collo de' figliuoli di Adamo: *A residente super sedem gloriosam usque ad humiliatum in terra & in cinere; & ab eo, qui portat coronam, usque ad eum qui operitur lino crudo* (*c*). E' forza confessare che un sifatto studio di crearsi de' bisogni nuovi per godere il nuovo piacere di appagarli è il consiglio di una prudenza tutta terrestre e tutta carnale. E' forza confessare che dalla delicatezza per

Il lusso colla delicatezza fomenta la concupiscenza della carne.

(a) *Ad pop. Antiochenum Hom. II.*
(b) *Gen. cap. III. vers. 19.*
(c) *Eccles. cap. XL. vers. 3. &c.*

per una progression naturale si passa alla voluttà, dalla morbidezza alla corruzione, dalla sensibilità alla sensualità. E' forza confessare per ultima confessione inevitabile spremuta dalla sperienza troppo sensibile, che questa carne di peccato carezzata troppo dal cibo dal vino dal sonno dall'armonia dalla fragranza riesce prepotente, e prevale sulla ragione. Ah quanto mai sono inetti certi calcoli ingiuriosi alla libertà, e alla grazia! Quanto mai ingiusti certi lamenti sulla debolezza dell'uomo, sulla varietà de' temperamenti, sulla indole de' climi, sulla energia della interna concupiscenza, sulla esterna lusinga degli oggetti, se noi da noi ci prepariamo a cadere e a soccombere! Chi non avrebbe predette sventure all'animo di Salomone, come udito l'avesse protestare, se non aver mai negato delizia veruna a' suoi sensi; e veduto lo avesse inteso sempre a bene agiarsi a sollazzarsi fra le vivande elette, e le bevande gioconde, e le vesti soffici, e le armonie melodiose, e i giardini odorati, lieto un Re sì grave e sapiente, quando il suo commercio a lui recava gli aromi vivaci, e i pappagalli dipinti, e le scimie scherzevoli, come quando gli era prodigo del candido avorio dell'India, e del purgato oro dell'Offir? E spezialmente quali funesti presagi non avrebbe conceputi, vedendolo abbandonarsi al lusso delle femine, di cui il numero era fuor d'ogni controversia ancor nel siste-

ma

ma della tollerata poligamia eccessivo? E in tanto meco si osservi, che se peccò nel lusso Salomone per delicatezza smodata, peccò altresì, siccome io giudico, per ismodata sontuosità; poichè con tutta l'utile sua alleanza col Re Iram; con tutto il suo felicissimo porto di Asiongaber sul mar rosso; con tutto l'argento, che abbondava, come altrove abbondano i sassi, nella sua opulenta Gerusalemme, i sudditi sulla fine del suo regno si sentirono premere da tanti tributi, che ne gridarono al successore figliuolo Roboamo (*a*). Io non credo che un tal grido fosse solamente sedizione e ingratitudine. Il trattamento a settecento mogli in qualità di reine poteva esaurire l'erario ancora di un Salomone. Smodata sontuosità però è il secondo eccesso, che rinchiude la idea del lusso, come l'abbiamo definito.

Sontuosità del lusso. Questo si appella il secolo del lusso, e la seconda ragione per appellarlo tale si è la spesa. Non è già che questa età nostra, siccome a ogni tratto carezza se stessa col titolo dell'età illuminata, così possa se stessa esaltare con quello di magnifica. Dimentico per ora i trionfi del Lazio e le profusion dell'Egitto. La sola nostra Italia seppe meglio grandeggiare in altri tempi, e offerse spettacoli, che ancora spandono luce dalla storia de' suoi,

(*a*) *Reg. lib. III. cap. XII. vers.* 4.

suoi principati. Questo si vuole chiamare secolo sontuoso atteso l'eccesso della spesa, che si propaga per tutti quanti gli ordini componenti la società. E non è essa ordinaria e confermata e pubblica querela, che ognuno vuole valicare i confini segnati dalla nascita, e dal grado, che la vita civile oggi ha de' pesi che non si possono portare, che il mondo ha delle decenze tiranniche che non si possono tutte osservare, che per gli abiti mal si discerne il mercante dal patrizio, l'uom di corte dall'uom di foro, che se altra volta mai, ora non si vuol credere al troppo bel colore, cioè alle belle vesti, che ogni condizione sente alle spalle la seguace in atto come di volerla cacciar di posto, e soverchiarla, che le famiglie sono in una perpetua contenzion violenta; ond'è che sostenute per qualche tempo dall'industria, e dalla fallacia cadono poi e si sfasciano non senza talora lo scroscio di privati, e di pubblici latrocinj? E qui nell' adito primo a questa seconda proposizione schiettamente ed altamente significo a tutti, ch' io non accuso che gli eccessi. Anch' io dispregio le fantasie de' malinconici, che sempre celebrano la sobrietà de' maggiori, e la modestia de' vecchi tempi; e derido la semplicità di coloro, che si reputano ornati di virtù chiara, qualora sono coperti di saja oscura; e tostochè sono sparuti e grami, credono di esser mortificati e magnanimi. Rallegromi e meco mi con-

Non ogni sontuosità è degna di riprensione.

congratulo, che una certa dolce pulitezza, e una certa avvenente urbanità si sia sparsa sopra i nostri costumi, e le nostre maniere. L' Evangelio non condanna che una sontuosità mal rispondente alle circostanze. Fu già austera ferocia di qualche ingannato intelletto l'asserire che un Imperatore splendente negli abiti non poteva essere un adoratore di Cristo nato in un presepio: quando Cristo accolse pure al suo presepio non meno i pastori che i Re, e si dichiarò sino d'allora il Dio non meno de' principi, che de' bifolchi. Non ogni gloria di panni e di adornamenti è disdetta al moderato; e se è ripreso quel ricco, che vestiva ostro ogni giorno, è lodato quel Senatore che lo vestiva ne' giorni della sua giudicatura: e poi notisi che il primo era solamente ricco; ed il secondo era un Senatore ricco (*a*). La Donna forte moglie di sì felice Padre Coscritto aveva splendida gonna. Ester s' ingemmava il crine ne' dì giulivi di una Corte profana; nè però piacendo più ad Assuero piaceva meno al suo Dio. Giuditta per ubbidirgli s'ammantò co' drappi fioriti della nuzial sua letizia; e così vaga meglio ancora gli piacque. E certo delle donne favellando, a esse convengono gli ornamenti: *Similiter & mulieres in habitu ornata*, insegnava S. Paolo al suo Timoteo (*b*). S. Agostino in fat-

Qualche sontuosità può esser permessa alle donne temperata da quattro regole.

(a) *Lucæ cap. XVI. & Prov. cap. XXXI.*
(b) *I. ad Tim. cap. II. verſ. 9.*

fatti riprese certa signora per nome Ecdicia, che maritata voleva per divozione esser vedova contro al voler del marito, e affettava di mostrarsi tale ancor nella veste (*a*); ammonendola che era più espediente esser moglie dai candidi costumi, che monaca parere dai foschi veli. *Potius expediret ei obtemperare candidis moribus, quam nigellis vestibus repugnare*. S. Paolo tuttavia attempera la sua permissione con due condizioni essenziali verecondia, e moderazione. Della verecondia, ovvero della modestia degli abiti non è ora il favellare del mio istituto: e poi (rechisi onore alla verità) il secolo presente non ha ad arrossir sì sovente come qualche altro de' trapassati. Quanto alla sobrietà, ovvero moderazione, essa si custodirà, se quattro canoni di proporzione saran custoditi. Primo canone: proporzione alla nascita, e al grado, onde non si confondano le condizioni per gli abiti, che dovrebbonsi vestire a distinguerle. Secondo canone: proporzione alla facoltà, onde la larghezza della spesa risponda a quella dell' erario. Terzo canone: proporzione allo stato,

(*a*) *Epist. 262. Edit. Maur.* Quid enim est absurdius, quam mulierem de humili veste viro superbire, cui te potius expediret obtemperare candidis moribus, quam nigellis vestibus repugnare? Quia etsi te indumentum monachæ delectabat, etiam hoc gratius posset marito observato exoratoque sumi, quam illo inconsulto contemptoque præsumi.

to, come scriveva S. Agostino interrogato dal Vescovo Possidio (a): sempre tuttavia parlando *secundum veniam, non secundum imperium*. E quanto al belletto, che la sposa dica di usare per esser più grata allo sposo egli ha quella preclara sentenza: *Fucari autem pigmentis, quo vel rubicundior, vel candidior appareat, adulterina fallacia est, qua non dubito etiam ipsos maritos se nolle decipi*. In generalità una maritata dovrà aver per regola del suo abbigliamento il piacer del discreto marito: una figlia quello de' genitori savj: una vedova poi, cui non lice aver diviso il cuore, quello solo del suo Dio: *Cogitare debens quomodo placeat Deo*. Quarto canone: proporzione alla età, giacchè ogni età dee portare i suoi pesi, siccome gode i suoi privilegj. Ma già la scuola del mondo ha la sua teoria de' colori; e in questa parte almeno la satira, che suol punire sempre, suol ancora impedire spesso la trasgressione. Alla

---

(a) Nolo tamen de ornamentis auri & vestis præproperam habeas in prohibendo sententiam, nisi in eos, qui neque conjugati, neque conjugari cupientes, cogitare debent quomodo placeant Deo. Nisi quod capillos nudare feminas, quas etiam caput velare Apostolus jubet, nec maritatas decet. Fucari autem pigmentis, quo vel rubicundior, vel candidior appareat, adulterina fallacia est, qua non dubito etiam ipsos maritos se nolle decipi, quibus solis permittendæ sunt feminæ ornari secundum veniam, non secundum imperium. *Epist.* 245. *Edit. Maur.*

la età riduco tutte le occasion varie, che spettano a tempi varj, i quali sono i festeggiamenti, i corteggi, le comparse, le nozze. Negli sponsali di suo figlio anche il vecchio Abramo mandò regalando la nuora di orecchini, e braccialetti (a). E qui per me si ponga fine a una digressione sulle domestiche ornature, che mal poteva io frenare, onde fuori non ispuntasse volonterosa dal mio argomento, tanto è ad esso nativa. Sono contento di avere tocchi i sommi capi, che possono essere fecondi di una grave, e giusta istruzione. Dopo le antidette cose, giacchè non condanno ogni sontuosità di lusso, dirà alcuno, qual sarà dunque condannabile? Rispondo tosto accennando tre caratteri a riconoscerla rea, cioè volubilità, incontentabilità, irrazionalità.

Tre caratteri che costituiscono la sontuosità del lusso riprensibile.

Primo carattere Volubilità.

Volubilità del lusso sontuoso è il primo carattere. Il movimento delle volubilissime mode è perpetuo: e di un certo cangiar di fogge non altra avvi ragion sufficiente che il cangiamento medesimo. Noi deridiamo le mode degli avi per esser poi noi derisi da' nepoti; e nell' atto di dispregiarli imitiamo i secoli trapassati; perchè per apparir noi più nuovi diseppelliamo i costumi più vecchi. Chi schierasse la serie delle succedenti abbigliature, come quelle si schierano delle medaglie dagli eruditi; e se si scrivesse-

(a) *Genesis cap. XXIV. ver. 30.*

ro gli annali della moda, come quelli della guerra, in più di una età antica specchierebbe se stessa l'età moderna. La Moda per vaghezza di varietà penetra all' estrema Asia, e al Settentrione estremo, e le barbariche forme di que' vestiti ingentilisce indosso alle nostre donne, e a' nostri garzoni: e ricopia dal teatro le divise ora degli istrioni, ed ora degli eroi: e arriva a profanare alcune di quelle stesse, che dovrebbono essere sì reverende, del Santuario. Entro a un drappo di seta leggiadramente tessuto sarà in un anno, per cagion di esempio, conceduto alla foglia sola di piacere all'occhio; e un tal piacere non sarà lecito al fiore, appunto perchè piacque il fiore l'anno antecedente.

Sebbene, amando divider le cose sottilmente, si vuol distinguere la varietà della sola Moda dalla varietà della Moda, la quale insieme sia lusso. La varietà prima non si appartiene spesso che alla fantasia; e la seconda alla fantasia insieme ed alla borsa, cioè la prima non costa che capricci, la seconda capricci a un tempo, e denari. Rechiamo un esempio. Quinto Settimo Tertulliano gridava colle donne di Cartagine, perchè non lasciavano aver pace i loro capelli, ora angustiati, ora allargati, ora sollevati, ora schiacciati: *Quid crinibus vestris acquiescere non licet, modo substrictis, modo relaxatis, modo suscitatis, modo elisis* (a). Quasi per

(a) *Tertullianus de cultu fœminarum.*

per insulto poi egli descrive le loro fogge, e dice, che altre li torcevano in anella, e gl' increspavano in ricci; e altre concedevano a loro erranti e liberi di cadere semplicemente, ma con una semplicità non buona; e altre edificavano certe enormi altitudini di capellature cucite insieme e tessute, componendo quasi una celata a tutta la testa, o un coperchio almeno al cucuzzolo, ovvero come un rigonfio cuscino ed origliere alla coppa. *Aliæ gestiunt in cincinnis coercere; aliæ, ut vagi & volucres elabantur non bona simplicitate. Affigitis præterea nescio quas enormitates sutilium atque textilium capillamentorum nunc in galeri modum quasi vaginam capitis, & operculum verticis, nunc in cervicem retro suggestam.* Tertulliano, che era un poco iracondo, più oggi griderebbe contro ai nostri garzoni, vedendo rialzare su le loro fronti veramente *enormitates capillamentorum* sostenute per lo rinforzo delle lunghe spille, e per lo stucco delle grasse manteche.

La varietà sinora descritta è varietà di sola Moda incominciata presso che col mondo; nè i capelli godettero mai, nè goderanno mai quella quiete, che a essi augura Tertulliano, essendo per la loro stessa pieghevolezza troppo docili all' ubbidire. Tuttavia cangiano l' acconciatura ancora quelli, che non possono cangiar la camicia; perchè se gittano molto tempo prezioso, non gittano nè molto oro nè molto argento. Ma il lusso non

si contenta delle figure varie, nè de' crini, nè dei cappelli, nè delle scarpe; ma desidera una varietà dispendiosa. Della durevolezza nimico è inteso sempre anzi alla superficie che alla profondità per modo che una stabile e solida spesa si chiamerà sibbene necessità e proprietà e decoro, ma non si chiamerà giammai lusso; anzi talvolta agli occhi de' capricciosi, e degli incostanti potrà sembrare soltanto un' avarizia splendida e magnifica. L'uomo si querela, che tutto è mortale e caduco, che tutto gli fluisce rapido sotto agli occhi, che tutto fragile gli si dilegua d'intorno: pure, qualor si tratta di lusso, della brevità stessa e della caducità prende diletto. In tanto per sì frequenti metamorfosi di stanze, e di cocchi, per sì costante avvicendarsi di suppellettile, per sì cotidiano vario modificarsi di panni il dissipamento del denaro è perenne; e le famiglie più vegete e bene stanti per l'assiduo spossamento vengono manco. E vengono esse manco tanto più velocemente, che al male, il qual viene dalla varietà, sopravviene il peggiore dalla incontentabilità; non godendo il lusso variarsi per qualunque maniera, ma godendo variarsi crescendo sempre.

Secondo carattere Incontentabilità. Incontentabilità del lusso sontuoso è il suo secondo carattere. Formasi una gradazione sempre più alta e una scala ascendente di spese. Ma prima che dalle spese un esempio vivo della incontentabilità

si

si può pigliare dalle parole, cioè dai titoli medesimi di onore, che oggi si usano tanto copiosamente. Due dissertazioni si sono in questo secolo argomentate di sfrondare, e gastigare collo stile critico ed erudito tanto rigoglio di baronie, di marchesati, e di contée verbali, le quali tuttavia vieppiù sempre crescono, e mettono frasche. La moderazione e la convenienza de' titoli si è rifugiata nelle cancellerie, e ne' protocolli. Io non dico che divenghiamo Quakeri, che vorrebbon dar del tu a un Monarca col cappello in testa; ma dico che un uomo dovrebbe esser pago, se, giustà la bella usanza del cinquecento, venga detto *onorato*, ovvero *onorando*, ovvero *magnifico*, ovvero *egregio*. O illustrissima ed eccellentissima semplicità del secolo d' oro latino! Allora Cicerone scriveva: Marco Tullio Cicerone a Gneo Pompeo: Marco Tullio Cicerone saluta Cajo Giulio Cesare; eppure que' Cittadini superavano i nostri Signori. Quanto alle spese studiasi nel lusso l' armonia; e l'una parte s' intreccia coll' altra, e l' una è richiesta dall' altra, e in niuna è lecito di esser negligente senza la taccia della incoerenza; e tutto si esige da tutti. Quinci nasce quella gara, che lacera in una città il cuore ancora de' consanguinei; quinci quell' invidia, che illividisce più di una guancia in una conversazione; quinci quell' ambizione, cui sempre rincresce ogni egualezza. Una eredità opportuna

potrebbe riconfortare le entrate afflitte e scarse di una famiglia, se il lusso tosto non comandasse, che col crescere de' poderi si crescessero i servi, e i cavalli. Il lusso non è contento dell' abbondante, e per intrinseca sua esigenza professa di voler il superfluo; e la superfluità propriamente non riconosce confini. I bisogni dell' uomo sono pochi nel numero, e facili nella contentatura. Il lusso ne crea de' nuovi, che divengon col tempo anch' essi reali bisogni, e ne specola de' fantastici, che rimangono (se vogliamo) sempre finti e falsi; ma intanto si è de' doveri del lusso mostrarsi sempre apparecchiato colla sua ingegnosa abbondanza a soddisfare non meno gli uni che gli altri. Ampla e indiscreta obbligazione è questa, che esso a se impone, e che la ragione riprova: ma il lusso, secondando i suoi capricci, i consigli ricusa della ragione.

Terzo carattere Irrazionalità.

Irrazionalità terzo carattere del lusso. Pare una qualche irrazionalità nutrire un gregge di servitori da schierarsi in una sala, come le guardie e i paggi si schierano dietro ai finti Re sulla scena; quando propriamente l' uomo privato non dovrebbe farsi servire dall' uomo che o per difetto di tempo, o per difetto di forza; e quando il molto numero è nemico spesso dell' ordine; ed è più spesso amico dell' ozio. Essa è certamente illusione ancor maggiore esser il padron più sollecito della taglia, onde egualmente si ac-

cop-

coppino per cotal guardatura per cotal capellatura per cotal altura di tanti determinati piedi parigini, anzichè della buona morale, del buon cuore amoroso, e di certa, dirò ancora, natural buona Logica. Pare una qualche irrazionalità quel fastidio universale di tutte le manifatture nazionali, benchè esatte, benchè ingegnose, benchè felici. Un taffetà di Pekino con alquanti uccelletti mal disegnati, e malamente ombrati in grazia del suo viaggio sarà anteposto a cento drappi Europei. Non è che a riprendersi il pregiudizio di chi non si estima vestito nobilmente, se non ha in dosso un abito di contrabbando, il quale abbia temuto naufragio o dai venti, o dai doganieri. Pare una qualche irrazionalità che non si estimi più ufficio del vitto sedar la fame, ma sedarla insieme e irritarla; che nella civile vita non sia riputata omai decenza prestar avanti un Signor pregiato delle vivande stagionate bensì e saporose, ma schiette e native, le quali abbiano il loro volto, e il loro nome proprio, e molto meno Italiano; che il cibo si abbia a dipingere, e travestire, e figurare in forme non sue, e annestare insieme e conturbare e corrompere; e che (cosa alla ragione più molesta) un certo lusso imposto da un certo mondo obblighi a far ciò non una qualche volta, ma sempre, ed eziandio coloro, li quali per ingenuità di stomaco e di palato prenderebbero dalla semplicità miglior diletto

al gusto, e miglior conforto alla sanità.
Pare una qualche irrazionalità vedersi d'improvviso chi non è nè più nobile nè più ricco degli altri grandeggiare sopra gli altri nobili e gli altri ricchi tutti; e dilatare il palagio con pericolo di rimaner senza casa, donando tutto alla gloria per chi vede, e poco ritenendo alla comodità per chi abita; e lampeggiare per un seggio d'oro, che sembra tolto imprestito dal sole; e instituire una comparigione che sembra circondare una Deità scesa giù allora dalle sfere, o venuta allora fuori del mare. E ciò farsi senza pubblica rappresentazione di Patrio Principato, senza solenne deputazione a Potentato straniero; e farsi da privato gentiluomo fra privati ed eguali cittadini, senz'altra ragion efficace che di fare quanto non si è ancor fatto, e quanto non si aspettava, che sarebbesi fatto mai. Pare una qualche irrazionalità, che chi è lieto di poter camminare sedendo entro a un soffice carro affetti il lusso eziandio nella velocità e nel rumore con insulto e con pericolo di chi cammina sulle sue gambe, e non ritrova asilo. Dunque il cocchiere nel corso potrà esser inumano quanto il granatiere nel campo? Dunque i canoni della sua arte saranno tanto severi e sanguinosi, che dopo un urlo od al più una bestemmia, possa impunemente frangere un braccio, o una coscia? Che importa a me, diceva una povera madre piangendo, che le rote di dietro,

e non quelle dinanzi abbiano schiacciato mio figlio, se egli muore? Ma intramettendo questo catalogo delle imprese irrazionali, certa cosa è esser il lusso una passion grande: la quale non è intesa che a bagattelle piccole, cioè ad oggetti frivoli e leggeri. Io mi vergogno a dirlo: eppure è vero che simili passionati possono assomigliarsi ai ragazzi; perchè, nota S. Agostino (a), siccome i fanciulli si dilettano *nucibus*, *pillulis*, *passeribus*, così essi di ricci, di piume, di merletti, che altri chiamò *ventum textilem*, *& nebulam lineam*. E siccome i fanciulli giusta l'inquieto lor talento un gioco intralascian, e un novel ne intraprendono per non terminarlo, così essi, giusta lor bizzarria capricciosa, si aggirano quà e là per cento mille inezie graziose. E S. Giovanni Grisostomo di loro scrive: *Quas nugas sibi depingunt magis quam qui Hippocentauros effingunt, & chimæras, & serpentipides, & scyllas* (b). In vero ci appare spesso molta puerilità e molta infanzia. *Relinquite infantiam, & vivite, & ambulate per vias prudentiæ*, diceva Salomone quando era savio al capo nono versetto sesto de' suoi Proverbj. In grazia del lusso abbandona la razional prudenza gente, che sarebbe nata fatta per essa. Talvolta i suoi amatori sono giovani

(a) *In Epist. ad Coloss. cap. III.*
(a) *Hom. VII. Tom. XI. Edit. Maur.*

vani leggiadri, ma di composta indole, di chiaro intelletto, di amabile eloquenza, che formano un affare grande e la occupazion prima della vita il ben parere; quando scosso il signoril loro ozio potrebbono essere l' onor della letteratura, e il presidio della Repubblica. Sono donne gentili, che per l'egregie lor doti potrebbono esser quasi il nume tutelare delle famiglie, l'asilo della pubblica confidenza, lo specchio della matronal dignità. Sono Grandi gravati della solenne amministrazione de' più solleciti ed incliti negozj, che donano alla abbigliatura, e allo spettacolo parte molta de' pensieri, di cui sarebbero debitori alla nazione e allo Stato. Sono sempre Cristiani nati a un più sublime ordine d' imprese, e a una serie di più generose speranze. Ma la irrazionalità di un certo lusso appare eziandio meglio dalla contraddizione che fa ai suoi fini medesimi. Il lusso, il quale contraddice a se stesso come dilicato, contraddice ancora a se stesso come sontuoso. Quante volte volendo rendere la persona deliziosa la rende afflitta? Quante livide guance, quanti occhi stupidi, quanti corpi infraliti non si veggono dopo la sofferenza di un' opera, di un ballo, di un gioco? In quante partite di divertimento, se ancor giurassero alcuni di essersi divertiti (come obbligava i suoi commensali quell' intemperante Imperator Romano) altri non crederebbe? Illustriamo un esempio. La notte dal genio del nostro

stro secolo è dedicata ai piaceri del conversare. In Sibari non si nutrivano galli che potevano disturbare il sono della Repubblica. I nostri moderni Sibariti vanno nel letto a giorno splendido e colmo: e in tal modo con metodo più espedito e generoso si difendono da tutti i galli. I nostri vecchi veramente dormivano la notte. Tuttavia andando dietro colla memoria erudita troveremo chi colla stessa foggia esercitò la stessa nobile inimicizia col sole. Aggiorna (scriveva Seneca a Lucilio nella pistola centoventidue): dunque è tempo di dormire. Annotta: dunque è tempo di esercitarsi col moto, di andare in lettica; di pranzare. Già già albeggia; dunque è tempo di cenare. Certo disdice all'Ordine Patrizio costumare alle guise del popolo; ed è una viltà vivere con certi metodi triti e vulgari. *Lucet: somni tempus est. Quies est: nunc exerceamur, gestemur, prandeamus. Jam lux propius accedit; tempus est cœnæ. Non oportet facere id quod populus. Res sordida est trita ac vulgari via vivere.* Segue poi lo stoico Seneca a mordere Attilio Buta, e tutta quella, che per lui è chiamata *turba lucifugarum*. Un Signor Romano non doveva aver pubblico e comune il giorno cogli artisti, e co' terrieri; ma alla sua grandezza conveniva aver una mattina, che fosse sua propria, e un mezzodì suo proprio. *Publicus dies relinquatur: proprium nobis & peculiare mane fiat.* Oggi certo dal moderno ozio si vuole u-

na

na sera propria, e affatto particolare; e si è creato un tempo nuovo, che non è nè notte nè giorno, non più ammettendosi quell'antica divisione segnata da Domeneddio delle tenebre dalla luce. Questo tempo novellamente scoperto dura secondo il vario calcolo delle efemeridi piacevoli ora due, ora tre, ora più ore dopo il tramonto: e il suo uffizio non è propriamente di veruna sorta; perchè non è nè occuparsi, nè divertirsi, ma solamente aspettare senza occupazione il divertimento. Per teoria dunque di diletto si poltrisce il giorno, e si veglia la notte destinata dalla natura al silenzio e al riposo degli animali: eppure questo diletto non ricrea i corpi, ma li macera; nè equivale il diurno sonno al notturno dolce e saporoso. Quindi è che si appassiscono infermicci sì di buonora i gracili corpi delle gentili persone, le quali indarno studiano tanto guardingamente proteggersi e per cortine e per cristalli e per cappe e per cappucci dalla intemperie; perchè, se l'aria fa sentire la sua presenza a' barometri, ed a' termometri de' lor sì racchiusi gabinetti, sa farla ancor sentire a' loro muscoli e a' loro nervi de' barometri tutti, e de' termometri più irritabili e più gelosi. Dalle antidette cose deduco, essere il lusso nella sua delicatezza spesso irrazionale: e da questa, la quale è digressione insieme e parità, passo ad affermarlo spesso irrazionale ancora nella sontuosità. Non di rado si

si fanno spese affatto rimote da un retto giudicare, e si tentano strani capricci; onde, quando si spende per destare lo stupore, si desta il riso. Non dirò che oggi v' abbia chi sotto a un cielo d' oro faccia frondeggiar un' arbore pur d' oro: come già piacque a quel Re della Grecia, cui rinfaccia S. Giovanni Grisostomo che meglio valevano le verdi frasche di un platano alla campagna che non le biondissime di quel suo platano lucente nella Reggia (a). *Aurea illa platano quanto est terrestris platanus melior & præstantior? Nam quæ sunt secundum naturam sunt jucundiora iis, quæ sunt præter naturam*. Nè dirò che quell' altro Re della Persia s' imiti; il quale s' indorò la barba: onde poi volto il Grisostomo alle donne Antiochene con non so qual amarezza diceva: O donne o donne, io credo che voi vorreste di ben filato oro vi luccicassero i peli delle ciglia, e i crini della testa. Io sono collo scrivere a tal luogo pervenuto, che potrei agevolmente o mordere, o scherzare: ma il primo è rimoto dalla moderazione della mia natura, il secondo dalla gravità del mio argomento. Chiunque legge, se è uno spettatore, e ben conosca quella, che appellasi figura di bel mondo, egli saprà quante volte il Savio contempli e rida:

Quid

(a) *Ibidem*.

Quid ergo divitibus fuerit insipientius? Hoc autem fit ex nimia desideriorum vi; così diceva S. Giovanni Grisostomo ai ricchi gentiluomini dell' Asia minore (*a*).

Il lusso colla sontuosità fomenta la superbia della vita.

Sin ora noi abbiamo investigato le proprietà del lusso disordinato nelle sue spese. Ora io affermo (come nel principio proposi) che un tal disordinamento ingenera un vero orgoglio nel petto de' Signor sontuosi. Il lusso nasce in gran parte dall' orgoglio; indi fomenta l' orgoglio stesso, da cui è nato. Nasce dall' orgoglio, perchè nasce da una passione, che potrebbe dirsi passion di riflessione, la quale agogna a distinguersi per ogni modo dagli altri, e soprastare agli altri. Dee però cessare la maraviglia, se tratto tratto si veggono inusitati adornamenti, che alterano la fisonomia, e opprimono la bellezza, fra l' ingombro de' quali tutto appare fuorchè la persona; perchè siccome la varietà è un rimedio per fuggir la noja, così la stravaganza è uno stratagemma per conciliar l' attenzione, e ottenere la distinzione. L' uomo poi e la donna, che si contempla e vagheggia fra lo splendore di un lusso ricco, sente gonfiarsi il cuore e innalzarsi il pensiero; e non avendo in nulla bisogno degli uomini, sogna di non aver più bisogno neppur di Dio. *Cum implesset domus eorum bo-*

(a) *Ibidem.*

bonis, quasi jam nihil posset facere Omnipotens, æstimabant eum (a). La molta ricchezza, la quale per opera del lusso divien tutta appariscente, e sfavillante dinanzi agli occhi, desta nell' animo una confidenza presontuosa e pazza: *Speravit in multitudine divitiarum, & prævaluit in vanitate sua* (b). So che a spegnere ogni superbia basterebbe un qualche pensiero cristiano, che si recasse alla creatura, la qual nuda è uscita dal seno della madre, e nuda ritornerà al seno della terra; che il palagio presto per lei si cambierà in un sepolcro; che non tarderà quel giorno, in cui da Dio giudice saran tolte via e infrante collane, e anella, e smaniglie, e gioje, e pòmate; e invece di odor soave sarà il fetor tetro, e invece della ricca cintura l'aspra fune, e invece de' crespati capelli il cranio nudo. Parlo con Isaia, e prego a voler considerare intero il passo per me indicato: *Pro eo quod elevatæ sunt filiæ Sion, & ambulaverunt extento collo, & nutibus oculorum ibant, & plaudebant pedibus suis, & composito gradu incedebant, decalvabit Dominus verticem filiarum Sion, & Dominus crinem earum nudabit. In die illa auferet Dominus ornamenta calceamentorum, & lunulas, & torques, & monilia, & armillas, & mitras, & discriminalia, & periscelidas,* &

(a) *Job cap. XXII. vers. 17, &c.*
(b) *Psal. LI. vers. 9.*

& murenulas, & olfactoriola, & inaures, & annulos, & gemmas in fronte pendentes, & mutatoria, & palliola, & linteamina, & acus, & specula, & sindones, & vittas, & theristra. Et erit pro suavi odore fœtor, & pro zona funiculus, & pro crispanti crine calvitium, & pro fascia pectorali cilicium. (a). Io non ardisco di tradurre in lingua Italiana questo catalogo di gentilezze: ma si faccia al testo una nota, che non isdegnò di tesserlo Isaia, benchè tanto grave non solamente in santità, ma in eloquenza, che è comparato dal Grozio e da me anteposto al grave ed eloquente Demostene. Egli era nobile e pratico de' costumi della nobiltà; e giudicò che una enumerazione sì esatta di vezzi cari e ricchi potesse rendere più sensibile e fruttuosa la idea dello spogliamento, che si farebbe per la cattività e più per la morte, onde si umiliassero quelle gentildonne di Gerusalemme, che passeggiavano sì pettorute le vie. Finalmente a riverire il testo addotto basta considerare, che Isaia è autore ispirato.

E qui torno a chieder la facoltà dal mio lettore di porgli sotto gli occhi il rimanente del testo di Young, di cui già esposi una parte. Finalmente la saggia e augusta malinconia di questo Ingle-

(a) *Isaiæ cap. III. vers. 16. ec.*

glese è degna di essere ascoltata. Non cessa egli di agitare gli uomini del bel tempo, e dopo le parole estreme citate segue così: „ Per voi trastullare è vive-
„ re, ma, rispondete, sarà pure trastul-
„ lare il morire? Come passerete voi il
„ tempo della vostra morte, quando la
„ malattia sarà dichiarata insanabile, quan-
„ do i vostri spiriti agghiacciati sospen-
„ deranno i loro corsi, quando fuori u-
„ scirete dell' incantamento della vita, e
„ che tutti questi oggetti fuggiranno dai
„ vostri occhi così velocemente, come
„ le sponde fuggono, e le torri, e le
„ città dalla nave, la quale divelta dalla
„ sua ancora, e dal suo porto vien rapi-
„ ta per la procella, e in mezzo a' flutti
„ cacciata che già la ingojano? .... Do-
„ ve saranno allora i vostri giochi frivo-
„ li, le vostre grandezze vane? Dove
„ sarete voi medesimi? ..... Sebbene
„ a che v' interrogo? .... Io so che
„ voi sarete tuttavia in mezzo a un pom-
„ poso apparato coverti di un funeral
„ tappeto per frangie ricco e per ricami,
„ e giacerete chiusi entro un avello di
„ marmo appoggiato a superbe colon-
„ ne .... Ah, se i mortali sono vani
„ ancora nel cataletto, ci maraviglieremo
„ della vanità e dei prestigj della lor vi-
„ ta? " (a) Facendo ritorno ai nostri superbi confesso che basterebbe ancora qual-

(a) *Les Nuits d'Young Tom. premier Troisieme Nuit pag. 11. ec. Yverdon 1769.*

che serietà di sola umana considerazione. Dunque ognun di essi potrebbe dire a se stesso: sarò io un uomo grande, perchè ho grande entrata? Dunque dovrò portare il ciglio alto sulle persone de' miei concittadini, perchè è più alto il tetto del mio palazzo sopra quello delle lor case? Dunque il mio merito sarà costituito dai drappi e dai diamanti dalle dorature dalle vernici dalle carrozze e dai cavalli? A me è avvenuto di contemplare a parte a parte illustrissimi palazzi; nè mai passeggiando gli atrj marmorei, e le dipinte gallerie, e le camere ornate fui vicino a cadere entro a questo errore di Logica: dunque qui abita un uomo prudente e onesto e buono. Lodai il pittore lo scultore l'arazziere l'intagliator l'architetto, ma non il padrone, se non se per officio, e per qualche comunione di merito che aver potesse cogli artefici. E in verità avrebbe miglior ragione d'invanire una rondine, che fabbrica sì geometricamente il suo nido, e un pavone, che spiega sì vagamente la sua coda, che non ha l'uomo per la sua casa, e per la tonaca medesima che ha pure indosso. Appartengono più le penne al corpo del pavone che non al corpo dell'uomo appartiene la lana della pecora, e la seta del verme. O quante belle sentenze non suggerisce S. Bernardo (a) a un allievo del

(a) *De consideratione ad Eugenium, lib. II. cap. 4.*

del suo chiostro divenuto repente gran principe. O come lo esorta a meditare ciò che era nato, non ciò che era fatto, e a cercare se stesso sotto all' impaccio e al fogliame de' novelli ornamenti, che appunto gli chiama *velamen foliorum celantium ignominiam non plagas curantium.* Tergi, scrisse S. Bernardo, il belletto di cotesto tuo onor fugace, cancella il nitore di cotesta tua gloria, ch' io dirò mal dipinta. *Dele fucum fugacis honoris, & male coloratæ nitorem gloriæ.* Considera te nudo come nudo uscisti dal ventre di tua madre. E in verità ne uscisti forse vestito di fiorate sete, splendente di gemme e di oro, coronato di mitre e di pennacchi? *Nunquid infulatus? Nunquid micans gemmis aut floribus sericis aut coronatus pennis aut suffarcinatus metallis?* Se l'ingombro di tutti i tuoi fregi si dissiperà innanzi alla faccia della tua considerazione, come certe nuvolette mattutine leggere e veloci si dissipano soffiate via dal vento: *Si cuncta hæc veluti nubes quasdam matutinales velociter transeuntes, & cito pertransituras dissipes & exsuffles a facie considerationis tuæ:* ti si presenterà l' uomo ignudo e povero: *Occurret tibi homo nudus & pauper & miser & miserabilis, homo dolens quod homo sit, erubescens quod nudus sit, plorans quod pauper sit, murmurans quod sit homo natus ad laborem non ad honorem.* Tutto ciò è vero: ma per quel primiero disinganno proprio de' cristiani

ci vuol la pietà, per questo secondo proprio ancor de' filosofi ci vuole la riflessione; e il lusso è nemico dell' una e dell' altra; ed assorda i suoi seguaci fra il tumulto brillante de' sollazzi; e divieta la fatica eziandio del pensare.

Appresso due argomenti, cioè due tentazioni, particolari concorrono a fomentar l' orgoglio del lusso, ch' io vi prego avvisar con diligenza. La prima tentazione è locata negli onori, che dal lusso si ottengono; la seconda nelle adulazioni, che dal lusso si coltivano. Alle ricchezze, spezialmente se prodotte e diffuse, il mondo s' inchina. Esse talora nutrono i vizj, ma insieme li ricoprono, e agli occhi di molti mondani li giustificano. Esse spesso escludono le virtù: eppure non di rado quegli onori si attribuiscono al ricco, che sarebbero dovuti solamente al sapiente, e dai popolari si riveriscono i potenti, come si dovrebbero riverire i giusti i forti i magnanimi. Quella gratitudine, che in altri tempi era il premio di chi avea saputo salvare una città, ora è di chi sa divertirla; e si reputa quasi padre della Patria chi è il protettor della danza; e con quella acclamazion si accompagna un Signore al teatro illuminato dal suo denaro, con che si sarebbe accompagnato al trionfo un capitano bagnato del proprio sangue. Per un dovizioso, che spenda, non v' ha segnale di onore, che gli sia negato. Suoi sono non solamente i campi militari, e gli scan-

Tentazione particolare alla superbia, onori procacciati dal lusso.

scanni giudiciarj, e i gabinetti politici, ma i Licei stessi, e i Portici; e il nome di lui leggesi nel catalogo delle Accademie al lato di quello degli scienziati e de' pensatori.

Seconda particolar tentazione alla superbia, adulazioni coltivate col lusso.

Che se manca qualche volta (essendo incerti i genj della fortuna) la distinzion pubblica, supplisce l' adulazione privata. E' un dovere insigne del lusso pascere un gregge di devoti e ligj dipendenti, li quali grati alla dolce esca cantino le lodi del liberale accoglitore. Simili adulatori si strisciano intorno ai Grandi quai pieghevoli insetti, e benchè veggano parecchi di loro restarsi schiacciati sotto al piè oltraggioso, pure seguono a serpere ed aggirarsi colla speranza di essere raccolti un giorno di terra colla mano benefica. Essi rispettano i patrizj non per ciò che sono, ma per ciò che hanno; e presti sempre a rinunziare ai proprj lumi approvano ogni detto per interesse or col silenzio ossequioso, or colla lode aperta. *Dives locutus est, & omnes tacuerunt, & verbum illius usque ad nubes perducent*: così abbiamo nell' Ecclesiastico (a). Spargono l' incenso ai vizj, e onorano i delitti: e non potendo scambiare le idee, scambiano i nomi alle cose: *Nullis vitiis desunt pretiosa nomina* (b): Sempre poi

 esal-

(a) *Eccles. cap. XIII. vers. 28.*
(b) *Plinio lib. XXXVII. cap. 3.*

esaltano almeno il buon gusto e il dilicato criterio nella tavola, nella veste, nella villa, ne' cocchi, ne' cavalli, ne' sergenti; e celebrano i loro benefattori, come gli arbitri delle eleganze, e i riformatori de' leggiadri costumi. Se un bell' orologio oltremarino, e una bella tabacchiera oltramontana da essi si possegga, è quasi come possedessero due virtù morali. Questa domestica accorta laudazione di tutti i tempi, anzi di tutte le ore, da tutte le circostanze, e in tutte le cose lentamente s' insinua e trova fede dall' amor proprio, e si adatta, e si applica sopra tutti i suggetti; e finalmente corrompe eziandio le indoli più modeste. Aggiungiamo per conchiudere che l' uomo vive pur troppo col giudizio de' sensi, e che la impressione de' sensi è prepotente, e incanta e affascina l' intelletto. Ah che un uomo, che vede ridergli in faccia la fortuna, e fiorirgli intorno l' abbondanza, che veste allegri panni, che abita una stanza dorata, che s' asside a una mensa lauta, che non riceve che omaggi, che non ascolta che elogj, ah che è un uomo tentato, e credesi diverso dagli altri uomini e composto di una creta più fina e pregiata, è un uomo che insuperbisce. E un tale insuperbimento è più agevole ad avvenire in un uomo che ama il lusso, e però l' eccesso, e però la menzogna, agognando di comparire oltre a ciò, che è in verità, onde non ha forza di anima da resistere alle prestigie della pompa,

pa,

pa, come resisterebbe un savio, che per grado legittimo dovesse ancora sedere sopra un trono d'oro. E in fatti che tale sia l'impero de' sensi osserviamo. Nabucco passeggia una loggia eccelsa della sua Reggia, e di là contempla gli archi marmorei gli ampli canali le sculte piramidi i pendenti giardini della sua popolosa Babilonia. Tacito a ragionar comincia co' suoi vanagloriosi pensieri: *Nonne hæc est Babylon magna, quam ego ædificavi in domum regni, in robore fortitudinis meæ, & in gloria decoris mei?* Questa Babilonia non è la gran Babilonia, ch' io ho edificata per sede dell'impero, e sola non basta per significare al mondo quale io mi sia? L'uno pensiero destava l'altro a quella vista seducente, e il cuor commosso rigonfiava, Nabucco insuperbisce; e già una voce tonante piomba dal cielo: *Vox de cælo ruit*, che lo caccia dalla reggia alla selva a pascere il fieno come un bue (a). Erode determina una udienza pubblica, monta al seggio reale, dispiega una porpora vivace, ed aspra di gemme: i cortigiani lo inchinano, i soldati lo guardano, i plebei lo ammirano, i Tirj e i Sidoni lo implorano: egli tiene concione, e fra la maestà de' circostanti obbietti si crede un nume; e come a un nume gli applaude il popolo

 ro-

(a) *Daniel cap. IV. vers. 27. ec.*

romoroso: *Populus autem acclamabat; Dei voces & non hominis*. Erode insuperbisce; ed un angelo lo percuote, onde infradicia, e dai vermi mangiato spira: *Confestim autem percussit eum angelus Domini, eo quod non dedisset honorem Deo, & consumptus a vermibus expiravit* (a). Ezechia, peraltro pio, con lusso mostrando agli ambasciatori di una potenza straniera le vaghe e ricche superfluità della sua Corte, e i fondachi e serbatoj degli aromi, e degli unguenti, delle tinte, delle vernici, e gli scrigni, e le guardarobe dei vasellamenti dell' oro, e dell' argento foggiati, e sculti, e delle crete dipinte, e dei cristalli lucenti, Ezechia insuperbisce; e ode intimarsi per un profeta, che tutto sarebbe rimasto preda degl' inimici, e che i suoi figli stessi avrebbon servito eunuchi e mancipj al fastidio de' Babilonesi (b). Ma io perdo l' opera e il tempo a voler dichiarar cogli esempj cosa che è chiara assai per la natura. Il lusso genera la superbia. *In labore hominum non sunt .... ideo tenuit eos superbia* (c). Egli è vero che la culta educazione, la predicata umanità, la satira temuta, il plauso sperato acconcia sul viso, e sparge sulle attitudini della persona una voluta condiscendente modestia;

ma

(a) *Actor. cap. XII. vers. 21. ec.*
(b) *Regum IV. cap. XX. vers. 13. ec.*
(c) *Psal. LXXII. vers. 5. & 6.*

ma (lasciando di dire che la superbia de' padroni si dà come la livrea da portare a' servi, quanto più vezzosi e ornati, tanto più difficili e pomposamente impertinenti) dalla modestia medesima troppo commendata traspare il fasto. E poi questa modestia medesima si depone del tutto a tratto a tratto, e qualora eziandio si serba, non si serba che al di fuori, e al di dentro l'animo sempre è geloso sempre insofferente sempre provocato, cui è incognita mansuetudine evangelica, mortificazione evangelica, umiltà evangelica. E ciò avviene nel progresso tanto più agevolmente, che il lusso produce uno smoderato amor proprio, e scema l'amor del prossimo, il qual prossimo alla fine è dispregiato ed odiato con vera durezza di cuore. Dalla durezza del cuore derivano indi due fatali effetti del lusso, cioè la giustizia oppressa, e la carità spenta; onde da un saggio filosofo detto l'*Amico degli uomini* non si dubita di rassomigliare il lusso al parricidio, e all'incendio. E qui un novello ordine d'idee mi si schiera davanti, che merita trattazion piena, e meditazion accurata. Le cose sinora disputate versano intorno agli interessi eterni, a cui pur troppo sono gli uomini poco sensibili, e riguardano i particolari viziosi; e già si sa che per amor proprio ognun assolve se stesso dal vizio e dalla colpa. Quelle che dirò verseranno ancora intorno agl' interessi del Diritto naturale, e della civile le-

gis-

gislazione, e riguarderanno la Repubblica tutta quanta.

Seconda Parte del Discorso. Il lusso considerato ne' suoi effetti. Primo effetto: Ingiustizia. Primo modo di esercitare ingiustizia, togliere l'altrui.

La ingiustizia è il primo effetto funesto e ordinario del lusso: ingiustizia, che si esercita doppiamente, talora usurpando la roba altrui, più spesso non pagando i debiti proprj. Accusar si vuole l'avarizia come quella che rapisce la roba degli altri. Rubasi per avarizia; ma rubasi ancora per lusso: e non so se più stimoli a torre l'altrui la prima, ovver il secondo. Non nego io già le forze dell'avarizia. Pur troppo l'uomo è dominato da una stemperata cupidità di possedere, e anela impetuoso all'oro, e sollecito lo ammassa, e pauroso lo guarda, e innamorato lo palpa lo vagheggia l'adora. Ma la passione dispregevole dell'avarizia è dispregiata; e ha contro di se le declamazioni, e i sibili del genere umano; è derisa sino su per la scena; e si vergogna di se medesima costretta a nascondersi sempre per fuggire i rimproveri del vulgo; e ancor nascosta costretta a sofferir sempre quelli della ragione. La passione del lusso è riputata passion nobile, e il lusso è applaudito, ed è appellato magnificenza ospitalità signoria liberalità: e però è una passione che trova ne' sentimenti degli uomini non il freno, ma l'incitamento. Fate per tanto che una persona, la quale ha spiccato un gran volo non abbia ala assai robusta per seguirlo; o le venga meno l'aura propizia di una utile protezione; e già si vegga

sotto

sotto degli occhi una valle palustre (e forse la natia), verso cui penda la sua caduta, qual chiuso recinto vi sarà mai di fertile cultura, dove non contenda di posare, e prendere forza e pastura? Scriviamo fuor di ogni velo della metafora. Un padre, che vuol mantenere una numerosa famiglia con agio lussureggiante; e un figliuolo, che ha un' altra più numerosa famiglia di vizj, che mantiene anch' egli veracemente lussureggiando; una donna pomposa, che segue tutta la interminabile serie delle decorazioni dispendiose; un cittadino, che tocca i confini dell' ordine nobile, e che vuol col trattamento persuadere il popolo di essere già entrato alla possessione di quell' onore; in somma tutti coloro, che spendono oltre il potere, a certi nojosi incontri, ne' quali la entrata non risponde al familiare sistema incominciato, o prodotto, fra le malinconie gli studj i raggiri per soddisfare alle leggi durissime del bel mondo e del gran mondo, sono tentati a prevalersi delle altrui facoltà. Non di rado in quelle angustie si ricorre al gioco come a un asilo. Il gioco si malediceva forse prima come una parte incomoda del lusso, e allora s' invoca, come il protettore e il confortatore del lusso. Allora si veggono quelle eterne vigilie, quelle pazienti sessioni, que' lunghi digiuni, quelle inquiete speranze, quelle torbide gioje, quelle pallide invidie, quelle rabbie smanianti, quelle ango-

sce

sce immedicabili, quelli movimenti e urti e scotimenti dell' anima disordinati discordi rovinosi, che la conturbano la dividono la straziano crudelmente. Allora è che, rimirandosi il gioco non come una distrazione di divertimento, ma come una occupazione d' importanza, una negoziazione di lucro, e un fondo d' industria, e un porto dal naufragio, si usano non solamente le attenzioni sottili, le conghietture sagaci, i calcoli raffinati; ma (a dire ciò che avviene pur nel mondo) si dicono menzogne, si fanno baratterie, e ogni maniera si adopera di fraude e di sottomano. E quale strana maraviglia che il tradimento nel gioco s' insinui, se i tradimenti si macchinano alla pubblica fede? Talvolta, all' intendere di certe novelle, vien talento di sclamare al galantuomo dalla panca del suo Caffè, come sclamerebbe il predicatore da un pergamo della Chiesa: Pupilli e vedove, conservatorj e spedali, economici depositi, casse sociali, augusto erario del Principato, tesoro sacro dell' Altare quante cattive mani di prodighi tutori e amministratori son fatte contro di voi ardite dalla disperata cupidità di pur seguire a lussureggiare spendendo! Onorandi tribunali del foro, illustri maestrati della giustizia, cui è la custodia commessa delle sante leggi, e a cui la ignominia si manifesta degli umani delitti, alle vostre stesse ricerche e alle vostre acute suspicioni sottraggonsi parec-

recchi di somiglianti latrocinj tenebrosi. In fatti ecco che tratto tratto per le città scoppia il fragore di certe usurpazioni solenni, onde rintronan le orecchie di tutti i sudditi fedeli dello stato, di tutti gli amatori teneri della Patria, di tutti i professori sinceri dell'onestà.

Secondo modo di esercitare ingiustizia, ritenere l'altrui.

Ma la seconda maniera di rubare è assai aperta, nè si può nascondere, e va per le piazze e per li fondachi nella frequenza del vulgo, e nella pienezza del meriggio; e si è quella usitata di non pagare i proprj debiti. Il lusso forma de' poveri; perchè non si vuol dir mai ricco colui che abbonda di troppi desiderj. Il lusso ha molti desiderj, perchè vuol avere molti bisogni. Per altro non è sì rado ad avvenire che in mezzo al soverchio del lusso venga meno il vero necessario all'ordinaria vita; onde poi tante discordie agitan le famiglie, e tante querele risuonano agli orecchi de' confidenti. Dura e infelice contraddizione di persone, che fra la copia che ostentano, tolleran la inopia che nascondono. Ed è certo che tal povertà è a nascondersi; perchè non è essa la forzata povertà de' poveri del mondo bella e onorevole come la volontaria de' poveri di Cristo. Il mondo è ingrato: e, quantunque altri si sia impoverito per servirlo; tuttavia il mondo lo disprezza tosto e lo insulta. Ed essendo il mondo sagace per insigni modi e maligni, i poveri del mondo si assottigliano con perpetui studj di com-

Povertà cagionata dal lusso.

por-

porre nuove prestigie al guardo acuto di lui. Il perchè, qualora sono essi più grami e malinconiosi per difetto di rendite, allora sono costretti ridere, e danzare più lietamente, e moltiplicar forse il treno, e avvivar la comparsa per meglio ordire l'inganno. Ma l'inganno è passeggero; e i debiti si rendono manifesti dalle grida manifeste, che i creditori mettono dopo tanti sospiri secreti. L'aver de' debiti sembra che non sia più vergogna, o vergogna assai piccola, qualora sono debiti di magnificenza e di lusso: seppur non si reputa che l'aver debiti grandi non sia ancora un certo genere di orrevolezza conveniente alle grandi famiglie, quasi lo spendere sempre assai sia sempre segnale di certa larghezza di cuore, e di certa altezza di spirito degno di più sublime stato; onde co' debiti che fa altri si vendica di que' doni che la fortuna non gli ha fatto. E a questo luogo osservo che due classi di persone portano specialmente il peso dei debiti accesi dal lusso, il mercante, e l'artefice, due classi di persone benemerite della Repubblica. A nostri giorni si celebra tutto giorno il commercio come benefico agli Stati. Ogni nazione a gara se ne innamora, e stende all'altre la destra amica per cambj, e per patti; ognuna grida di voler giovar l'altre, coll' intendimento di giovar poi solamente se stessa. Anzi col commercio le nazioni esercitano reciprocamente una tacita guer-

Prima classe di persone in singolar modo afflitta, li Mercatanti.

ra

ta invidiosa, e danno opera di torsi il traffico, non potendo torsi lo Stato. Certamente tanto è l'estro amoroso suscitatosi nel mondo verso il commercio, che s'impediscono le genti scambievolmente per abbracciarlo: forse il commercio in molte circostanze è un di que' beni, che nessun gode quanto potrebbe, perchè ognuno ambisce goderlo oltre a quanto dovrebbe. Ma lasciando di far querele sulle immoderate cupidità, onde in grazia del commercio tratto tratto con aperte arme si uccidono le genti, o sempre ogni anno periscono più migliaja di uomini nostri fratelli per provvedere le delizie rimote ai voluttuosi Europei; certa cosa è che i mercanti si vogliono in ogni città onorare come utili cittadini operosi procuratori de' pubblici comodi. Ma intanto certi preclari signori, che sono i più studiosi laudatori del commercio, ne divengono essi i primi distruggitori, non pagando lor debiti. Veggono però i mercanti conturbarsi tutto quanto il sistema delle vendite, e delle compre, e vacillar la lor fama intemerata e onorabile; quando poche e brevi righe segnate del loro nome senza ingombro di vani officj spedite sotto altri climi e sotto altro sole ritrovavano fede e ubbidienza. Suole un mercante impallidire al timore dell' incostanza dell' onde, e della infedeltà de' venti; ma talvolta, al pari della procella e del naufragio, gli riesce fatale un solenne ingresso, e una nuzia-

le

le celebrità. O qual angoscia per un onesto trafficatore, che serbò sempre modestia nelle sue dimestiche spese, dover ceder l'arena, e ritirarsi col tristo conforto degli sterili suoi volumi consapevoli delle ingiuste sue sventure! E questa ingiustizia cresce quanto cresce il danno, che ne deriva a molti; quando per fallimento innocente cade il primo sul secondo, e il secondo sul terzo; e la scossa si propaga a molti e forse ancor la caduta. Nè vale sempre rispondere: io pagherò; perchè anch'io rispondo che questo pagherò è spesso rimoto, ed è sempre incerto: eppure del pagare i debiti il precetto, il quale sembra positivo, propriamente precetto si è negativo, come ben nota S. Tommaso, ed equivale a quest'altro: non ritenere la roba d' altri; e però obbliga in ogni tempo (a). Aspettasi l'anno buono, la lite vinta, la eredità ottenuta; e frattanto le messi si accusano or come poche, che non riempiono per iscarsità il granajo, or come troppe, che per viltà non riempion l'erario: e i debiti di un' annata s'intrecciano con quelli di un' altra; e i frutti s'innalzano a' capitali; e i creditori si addensano intorno. Incomincia la serie degli artifizj secreti, e delle ripulse aperte, delle doglianze maestose, e delle uffiziosità carezzevoli, delle preghiere umili, e delle mi-

(a) *S. Tommaso* 2. 2. *qu.* 62. *art.* 8. *ad* 1.

minacce prepotenti. Non avvi fisonomia più odiosa di quella di un creditore; e però si fugge il suo volto, e si fingono affari impensati, e ritiri misteriosi; ed egli sale e scende gemendo le scale, e assedia indarno le non placabili anticamere. O quante gite, e quanti ritorni, quante perorazioni, e quante intercessioni presso i ministri della famiglia, presso i compagni della villeggiatura, presso i confidenti del giuoco! Quanti doni promessi, quanti accordi forzati, quanti abbassamenti nel credito violentemente sofferti! E in verità l'aspettatissimo pagherò si eseguisce, o si fa almeno quanto è a farsi possibile per eseguirlo? In questo tempo avviene che si manchi alla parola espressamente e formalmente data, e che con fredda indifferenza si dica la bugia. O immaculato e reverendo onore della magnanima cavalleria tu abborrisci quanto è da te il mentire piucchè la morte. Una menzogna rinfacciata quante volte non destò la tua ira tremenda, che armò bande, suscitò fazioni, disertò campi, arse ville, divise città! Il sanguinario duello, onde vedovi si rimasero tanti letti, da cui l'Italia attendeva progenie illustre, troppo servì a' tuoi sdegni; e la ragion non bastò a fargli cader delle mani spontaneo il ferro; anzi a strapparglielo bastò appena l'autorità somma de' principi, che lo scettro augusto interposero fra le agitate spade furibonde. Dunque, o bell'onor generoso, il solo

dusso potrà avvilir la tua indole eccelsa, e farti parer men brutta la menzogna col fartela creder necessaria? Nè mi si opponga il pericolo di cangiar condizione, pagando i debiti, nè il dover di serbare il decoro al proprio stato. Se il debito pagato basterebbe a cangiare la condizione, io annunzio con mio dispiacere a ogni nobile qual egli si sia che la sua condizione sino da ora è cangiata; perchè in nessuno la condizione, che sia veramente sua, non può essere costituita dalla roba, che non è più sua. E quanto al decoro vocabolo ora mal inteso, ora mal applicato, il primo decoro di una famiglia è soddisfare a' suoi creditori. E' una illusione credere, sfoggiatamente spendendo innanzi al popolo, di farsi riverire come decoroso; quando dagli indebitati appena è mai che si ottenga il bramato stupore popolaresco. O qual disinganno sarebbe per essi poter leggere i pensieri dei più nell'atto che, in passando, la turba rotta dai festevoli lacchè cede e ondeggia intorno a un loro carro ridente tirato da contegnosi cavalli di Olstein, o di Ostfrisia! Il vulgo non sa ben incurvarsi dinanzi a un broccato d'oro, se non crede il broccato d'oro esser pagato al mercante. Errano alcuni signori persuadendosi, che il farsi conoscere sia un farsi stimare, e, qualora eziandio loro avvenga di commovere la moltitudine, essi confondono la impressione, che eccitano le apparenze vistose, con quella, ch

che eccitano le azioni virtuose; e prendono in iscambio la maraviglia coll'approvazione. Lo Spirito Santo anch'egli raccomanda la riputazione e il decoro: *Curam habe de bono nomine* (a): ma quella riputazione e quel decoro, che è il frutto dei fatti egregi, non quel plauso, che è il desiderio de' vani, e il tributo degl'ignoranti. Raccomanda appunto quel decoro, che non si eredita colla ricchezza, ma che si partorisce dalla sapienza che è di tutte le ricchezze migliore: *Curam habe de bono nomine: hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi, & magni.*

Seconda classe di persone in singolar modo afflitte, gli artefici.

L'altra classe di persone, che sogliono essere defraudate, sono gli artefici di cui il lusso ha tanto bisogno. L'artefice valoroso e diligente è pure un uomo degno della pubblica benevolenza nel suo Comune! Egli si vede nato a servire, nè se ne lamenta, solleva gli occhi a rimirare gli stati più alti, e gli riverisce ma non gli invidia. Come se detto fosse a lui solo: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo:* cerca il travaglio, onde travaglia volonteroso; e il suo travaglio stesso talora rallegra col canto. Previene l'aurora colla vigilia dopo essersi conciliato un tardo e dolce sonno colla fatica; giacchè è sempre dolce, dice l'Ecclesiaste, il sonno del laborioso: *Dulcis est* so-

(a) *Eccl. cap. XLI. vers. 15.*

somnus operanti, sive parum sive multum comedat (*a*). Le sole feste del Signore sono per lui i giorni del suo riposo: ma il suo ozio è lieto insieme, ed è onesto, solendo essere la semplicità e la innocenze la ricchezza de' poveri stati. Assidesi nella letizia della sua quiete tra la moglie sollecita, e i figli anch' essi operosi, alla mensa frugale, ma condita dalla pace della terra, e dalla benedizione del cielo. Frattanto questa attività si snerva, questa industria si rimette, questa concordia si turba, questa allegrezza si estingue, se l' artier non ottiene il denaro premio della settimana che finisce, e conforto dell' altra che spunta. Il disordine entra a quelle famigliuole; la tristezza si sparge sopra que' volti. Non è a dire, se sia compassionevole lo stato di sì sconsolati operarj. Dio sente di essi compassione. E' vero che siamo tenuti a pagare i creditori per quantunque ricchi essi sieno; perchè la giustizia commutativa risguarda i diritti, non risguarda le persone: tuttavia è a osservare, che si mesce colla giustizia commutativa la distributiva, e la carità; e però i più indigenti debbono essere i privilegiati. Lo spirito delle leggi Ebree è su tali affari lo spirito della umanità. All' Ebreo non era lecito negar la mercede al povero, o fosse concittadino egli, o

(*a*) *Ecclesiastes cap. V. vers.* 11.

o fosse straniero; perchè eziandio quelli, che si appellano stranieri, sono fratelli; anzi era all' Ebreo comandato di pagar l' operajo, se veracemente bisognoso, prima che il sole tramontasse; e certo non differir mai una notte intera. Tal ordine non è già precetto ceremoniale abolito, ma spiegazione del diritto naturale, che non può abolirsi: ed oggi pure i gradi della fretta in chi paga debbon seguire la proporzione de' gradi della necessità in chi riscuote. L'antico Testamento tratta i negatori delle stabilite mercedi come sanguinarj e omicidi. E nel nuovo Testamento scrive S. Jacopo nella sua lettera così: Fratelli voi mangiate lautamente e doviziosamente: voi trastullate co' vostri lussureggiamenti; ma i giorni de' vostri banchetti tripudiosi sono giorni di uccidimento e di strage de' poveri: *Epulati estis super terram & in luxuriis enutristis corda vestra in die occisionis* (a). Ai poveri non pagati è da alcuni dotti uomini con probabilità applicato questo passo. Ciò ch' io posso dire con certezza si è, che S. Jacopo nella stessa pistola scrisse assai vicine le seguenti parole: *Ecce merces operariorum, qui messuerunt regiones vestras, quæ fraudata est a vobis, clamat; & clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit:* quasi dicesse così: Egli è vero che voi di-

(a) *Jacob. V. vers.* 5.

dite di apprestar la tavola, e tener il gioco, ed accogliere la conversazione colle vostre entrate, ma non ponete mente, che le fatiche di chi ha mietuto il fieno, e il formento, non sono pagate. Queste non pagate mercedi gridan gastigo; e questo grido penetra alle orecchie del Dio Sabaot, cioè del Dio degli eserciti, e però potente a far la vendetta. Non tutti i mercenarj sono mansueti, e del buono e cristiano carattere ornati, che ho descritto: la povertà è un solo nome, ma non è un solo male; e sa trarre dalle bocche degli afflitti la maledizione, e la bestemmia, e un' eterna querela contro alla provvidenza, che governa male il mondo. Essi divengono rei; ma i ricchi divengono partecipi delle loro reità. Guardinsi i ricchi che il povero non pagato gridi a Dio: *Clamet contra illos ad Dominum & reputetur illis ad peccatum*. E qual maraviglia che la povertà defraudata metta clamore verso il cielo; se al dir di un profeta, ne' bei palagi e nelle belle stanze i sassi e i legni alzano la voce e parlano insieme e si rispondono sul peccato de' padroni; *Lapis de pariete clamabit, & lignum, quod inter juncturas est ædificiorum, respondebit, væ qui ædificat civitatem in sanguinibus*. Alla fine il grido, che mette questo clamoroso peccato di non pagare i creditori poveri sarà dal gastigo seguito. Sul declinare del regno di Samaria, pria che quel popolo condotto fosse in servitù dagli Assiri, Dio a lui spedì

dì de' profeti, che lo rinfacciassero delle sue colpe, le quali furono oltre allo scisma, e all' idolatria il lusso, e il dispregio de' poveri. Uno di tali profeti si fu Amos chiamato dal Signore alle Metropoli fuori di una capanna. Io raccorrò da varj suoi capitoli le opportune sentenze. *Audite*, predicava Amos, *verbum hoc vaccæ pingues*. Appella vacche pingui certi signori grassi di poderi e di bezzi. *Væ qui opulenti estis in Sion, & confiditis in monte Samariæ, optimates, capita populorum, ingredientes pompatice Domum Israel*. Guai a voi, che siete doviziosi in Sionne, e la vostra confidanza riponete nel monte, e nelle fortificazioni di Samaria, Ottimati, Anziani; Capi del popolo, che entrate pomposamente alle assemblee pubbliche d' Israello. *Qui dormitis in lectis eburneis, & lasciviitis in stratis vestris: qui comeditis agnum de grege, & vitulos de medio armenti*. Favello a voi, che dormite sopra letti sostenuti da colonne di schietto avorio, e lussuriate mangiando e bevendo sdrajati sopra i morbidi origlieri e i ben dipinti tappeti: e favello di voi, che scegliete sempre per la vostra tavola di mezzo al gregge l' agnel più saporosamente tenero, e il vitello più dolcemente allattato. *Qui canitis ad vocem psalterii: sicut David putaverunt se habere vasa cantici*. Favello a voi, che amate la musica seducente, intesi sempre ad accordar colle cetere le canzoni: e che

Analisi di varj capitoli del Profeta Amos.

volete aver intorno al vostro banchetto tanti stromenti, quanti ne avea David intorno all'arca. *Bibentes vinum in phialis unguento optimo delibuti*. Favello a voi, che bevete cari liquori e fini dalle ben custodite bottiglie; e spirate da ogni lato fragranze grate di olj preziosi, e di squisite manteche (*a*). *Audite* dunque *qui conteritis pauperem, & deficere facitis egenos terræ*. Udite bene o voi, li quali nel tempo stesso, che vivete fra tante delizie, fate in pezzi propriamente i miei poveretti, e li fate svenire e cadere. Non perdonerò, dice Dio, a niun di coloro, li quali *conterunt super pulverem terræ capita pauperum, & viam humilium declinant*, calpestano e schiacciano sulla polvere della terra le teste de' poveri, e fastidiosi neppur si degnano di camminare a paro con essi per lo comune sentiero. Dicono ne' lor tenebrosi congressi, tenghiamo in questi e in quegli affari a vettovaglia spettanti, e ad imposte una tale o tale condotta, che dopo una circolazione artifiziosa ci conduca in mano tutto l'argento: *Ut possideamus in argento egenos, & pauperes pro calceamentis, & quisquilias frumenti vendamus* (*b*). Il popolo così diverrà a noi soggetto, e i poveretti saran nostri schiavi, e noi pagheremo a salario vile le loro opere, come a ca-

(a) *Amos VI. vers. 1. & seqq.*
(b) *Amos VIII. vers. 4. ec.*

cagion di esempio con un pajo di calzari vecchi: ed essi riceveranno da noi in buona grazia per frumento scelto e purgato il più lordo e il più reo. Per le quali cose tutte: *percutiam domum hyemalem cum domo æstiva: peribunt domus eburneæ, & dissipabuntur ædes multæ* (a). Abbatterò cotesti piacevoli e vaghi appartamenti da state, e da inverno; sfascerò coteste magioni vestite tutte e lucide di avorio candido, e dissiperò tante fabbriche di orgoglio e di trastullo: *Quapropter migrabunt in capite transmigrantium; & auferetur factio lascivientium* (b). Tanti splendidi e dilicati fra i ceppi stretti e le catene saranno i primi strascinati al servaggio, e così sarà dileguata e tolta via la fazione de' sollazzevoli e de' sontuosi, che hanno fatta voluttuosa congiura contro di me e contro de' miei poveri. *Auferetur factio lascivientium*. Tanto dinunziamento d'ira e di vendetta Amos lo confermava con un giuramento tremendo, e faceva giurar Dio per l'anima sua. *Juravit Dominus in anima sua: dicit Dominus Deus exercituum* (c). Infatti arrivò Salmanazar, che giusta la divina enfasi dello scrivere, passò per quelle contrade, come passa per le campagne una grandinosa tempesta, che sfronda ogni pian-

(a) *Amos III. vers.* 15.
(b) *Ibid. VI. vers.* 7.
(c) *Ibid. vers.* 8.

pianta, e uccide ogni germoglio. Dilatò le sue schiere rapide, come un rovinoso diluvio le sue torbide acque, che soverchian ogni argine, e signoreggiano ogni piano. Rapì e portò via le spoglie, come un vento, ch'entro a' suoi vortici schianta e ravvolge capanne e armenti: e finalmente quale un lustro rasojo colla sottil costola affilata agguaglia e rade ogni superficie, tal lasciò Salmanazarre ignude e rase quelle grame contrade solitarie. Non è del mio presente istituto mostrare in quanti varj modi Dio castighi la ingiustizia de' ricchi co' poveri. Per altro è forse pena non rada di sì duro peccato, che certe signoresche famiglie non prosperino mai, anzi intristiscano fra le eredità e la roba. Ben egli è della data mia fede far col ragionamento tragitto all'altro effetto pernicioso del lusso, che è il difetto della carità.

Difetto di carità talora nel riscuotere il proprio.

Cadesi in difetto di carità primieramente colla soverchia avidità nell'esigere il proprio. Il lusso fa de' bisognosi, e però i ricchi bisognosi si danno sul raccorre affannosamente le loro entrate. Divengono uomini inflessibili non alla condonazione cortese solamente, ma alla dilazione paziente. Allora vanno per le loro bocche i reverendi nomi dei patti, e delle leggi. Allora accusasi il lusso de' vulgari, e de' cittadini troppo amanti del passeggio, del teatro, della conversazion, della villa. Allora si ricorre alla necessità, che toglie la libertà delle condiscenden-

den-

derze, e delle dissimulazioni; perchè ognun, dicesi, ha bisogno del suo; nè può pagare altrui chi non è prima pagato da altrui. Essi dicono bene, ma insiememente operano male, dacchè la fiera severità del diritto vuol essere attemperata dalla discreta umanità nel fatto. La giustizia e la carità possono essere, e sono due amiche. O Dio! Dunque, perchè una vedova col lungo ma lento lavoro non perverrà a compiere il numero delle monete necessarie a pagar l'affitto del misero abituro, dovrà esser cacciata sotto al cielo incerta e vagabonda per man traendosi gli orfani figli sbigottiti? Dunque, perchè una civil persona angustiata, cui è fallito il posto, o la lunga malattia ha smunta la sanità e la borsa; perchè non potrà in quell'annata soddisfare al censo, o al tributo, dovrà essere chiusa in un carcere, volendosi che perda l'onore, che ha, in grazia del denaro che veramente non ha? Dunque, se un villano pianse una volta il podere diserto dalla gragnuola, dovrà piangere la seconda i buoi strappati dall'aratro; e vedersi dall'accigliato esattore via condurre gli allievi del suo armento cari a lui quasi quanto quelli delle sue viscere? E ciò che maggiore commove la pietà si è farsi esazione tanto rigida non per sostenere il necessario trattamento conveniente al grado della famiglia, ma per secondar certi genj privati e affatto capricciosi di lusso: quando, perchè lo scudie-

die-

diere possa per pura gajezza della stalla instituir più puledri e insegnar loro a danzare; quando, perchè il giardiniere possa compiere la serie delle cipolle pellegrine; quando, perchè il cacciatore abbia più giorni alla settimana caldo e pieno il forno per li cani; quando, perchè il confettatore possa far gustar nell' inverno le frutte dell' estate, e nell' estate indolciare il ghiaccio dell' inverno; quando, perchè il cuoco possa volere per istraordinaria vaghezza cotte le vivande anzi per l' azione riflessa che per la diretta del fuoco; e dopo la scala di molti replicati fisici esperimenti pervenire alla invenzione di certi sapori congiunti, la quale dia un nome nuovo ai cataloghi delle mense future. Io non disputo sulla convenienza di tali geni; perchè la decisione sarà sempre varia secondo il variare delle circostanze: e affermo solamente che quantunque tali spese geniali si possano fare da un Signore col suo; tuttavia è dell' indole dolce e pietosa della carità non riscuotere in alcuni casi il suo, e piuttosto ommetterle, e temperar se stesso. Torniamo ad esaminare lo spirito del Deuteronomio, e del Levitico: perchè, siccome l' Etica di Mosè si fu la più pura, così il suo codice fu il più umano sopra tutte le legislazioni de' filosofi e de' governanti; nè fu esso vinto che dalla carità dell' Evangelio condotta alla sua perfezione e innalzata a costituire carattere e divisa di scuola divina. Il cre-

Spirito delle leggi Ebree nel riscuotere i debiti dei poveri.

creditore, nè i suoi uomini, o satelliti potevano entrare alla casa del povero debitore per mettere a soqquadro le masserizie, e sceglier le robe a loro posta: ma doveano starsi sulla soglia, e aspettare il pegno conveniente che avrebbesi offerto. Nè la inferiore nè la superior mola, giusta il metodo di que' giudizj, non si potea pigliare, essendo esse necessarie al sostentamento della vita; giacchè di que' tempi non si recava il grano ai pubblici mulini, ma ognuno era mugnajo in casa sua. Per egualità di ragione e uniformità di sistema nè l'incude nè li martelli si potevano torre al fabbro, nè il telajo nè li pettini alla tessitrice, nè gli altri stromenti di qualsisia povero dell'arte sua, che il levargli a lui sarebbe stato come il levare a lui l'anima, cioè la vita. Se il debitore fosse stato tanto gramo ch'in pagamento avesse dato il materasso e le coperte, il Signore voleva che si restituisse avanti il tramontar del sole, se egli non aveva altro letto, su cui adagiarsi: onde poi la notte giacente sulla sua coltrice, e fra i suoi panni involto potesse benedire il suo creditore benigno con una benedizione, che Dio si obbligava di esaudire. I pupilli poi, e le vedove erano persone privilegiate nel foro, e alla vedovella non si potevano giammai tor di dosso nè fuor della cassa i suoi abiti per gli aspri uffiziali.

Chi sia debiti graziati

La moderazione nel riscuotere i debiti de' poveretti è consigliata dalla ragione me-

Talvolta troppo severamente esige i crediti piccoli.

medesima e da un certo senso intimo di compassione che è innata. Eppure addiviene non rade volte che colui, il quale è carico di debiti grandi, sia impaziente ne' crediti piccoli. Raccontava un giorno il Salvator nostro Gesù Cristo, siccome è scritto da S. Matteo nel diciottesimo capitolo, che era stato un ministro di un Re debitore alla Regia Camera di somme immense di denaro, delle quali ottenne la condonazione intera dal Principe misericordioso. Cotesto debitore di talenti dieci mila poi tra via incontrò un debitore a se di denari, e questi pochi cioè cento: burbero e impetuoso gli salta al collo e con ambe le palme afferrandolo lo strigne e già già lo soffoca gridando, pagami tosto, altrimenti io ti fo tristo. Sviluppatosi l'infelice dal fiero abbracciamento si gettò a' suoi piedi; e promettendo sborso intero implorò solamente indugio discreto. L'uomo povero non fu esaudito; ma in prigione cacciato dal creditore inesorabile e prepotente. Tale è il racconto fatto dal Signore. Nè mi si dica che tal racconto non è istoria ma parabola; perchè se fosse storia basterebbe, atteso l'oggetto della sua verità, che accaduto fosse una volta sola; essendo parabola deducesi, atteso il fine della sua istruzione, che vien accadendo più volte. Conchiudo con una nota non aliena dalla materia presente del lusso. Il ricco indebitato da una parte non era egli un monarca, anzi serviva un mo-

nar-

marca *servus regis*; e per quantunque il suo servigio fosse quel sì ambito e sublime, che si esercita comandando, certamente a lui non apparteneva colle sue pensioni armar le legioni, nè fabbricar le fortezze; dall' altra parte la somma delle sue partite accese col pubblico erario richiedeva a estinguerla sei milioni di scudi secondo il computo minimo ch' io ritrovi presso i calcolatori: dunque inserisco che un tal Cortigiano sarà stato un prodigo per un lusso insignemente scialacquatore.

Secondo difetto di carità, non far limosina conveniente.

Esponghiamo l' altro mancamento in carità, il quale si è far poca elemosina. Non intendo io di comporre un trattato su questo grande e sublime argomento che abbraccia tante parti della economia morale e civile del mondo, ma solamente piacemi accennar tre pensieri. I Politici qualora di calcoli armati, e di proporzioni entrano ai fondachi e alle dogane de' trafficanti, e de' pubblicani, non altra cosa più soventemente e più gravemente predicano che la circolazione del denaro, onde si diffonda per la Repubblica tuttaquanta. Non so perchè sì di rado raccomandino essi la elemosina, dacchè sembra che, se si facesse limosina, la espedita circolazione già sarebbe ottenuta, o almeno giovata assai. Ciò che avanza a te dallo tu ai poveri: questo è il precetto divino, e questo è il diritto naturale, da cui non ci ha sulla terra autorità che possa dare dispensazione. E

qui

qui agitasi quella questione infinita, dove per gl' individui varj negli stati varj incominci il soverchio, e però abbia fine il necessario. I canoni generali nelle pubbliche lezioni al Cristianesimo sono impossibili; i particolari ne' privati congressi sono frequentemente ambigui. D' ordinario il giudice, che si sceglie, è benevolo; ed il reo è sempre ancora testimonio. Certamente pare che non tutti i doviziosi appellati buoni e divoti abbiano la idea chiara e distinta de' doveri della limosina; e che ben intendano in mezzo alla lor pietà sottile questo assioma, che si può annunziare a ogni ricco: Signore non è più vostro il vostro necessario, che sia del povero il vostro superfluo. Ma, interrompendo ogni lamento, il mio primo pensiero è questo, che il lusso in siffatta questione di Teologia Morale tiene un metodo improvviso e breve assai; e nega darsi, anzi potersi dare superfluo, attesa l' indole sua di sempre maggior eccellenza vogliosa. E quando mai fia che si confessi il soverchio, se al crescere nell' entrata si reputi un dovere crescere egualmente nella spesa; e debban nitrire le scuderie di un maggior numero di cavalli, e le sale tumultuare di un maggior numero di staffieri; e si debban fondere in novelle fogge le argenterie, e legare in novelle fogge i diamanti della famiglia, e vestire gli appartamenti di novelle tappezzerie, anzi fabbricar pure novelle case; e si crede esser

Il lusso non riconosce superfluo.

ser

ser venuto il caso in che per obbligo addossato dalla espettazione del mondo: *Uno lino decies sestertium inseratur*; e che *graciles aurium cutes Kalendarium expendant* (a): in somma se si deggia pompeggiare e festeggiare e convitare per novelle e più ample significazioni di ricchezza? Con tal metodo di sempre altro e sempre crescente sfoggiamento quando mai, interrogo, si ritroverà il soverchio? Ma sia pure nella famiglia la copia e la superfluità tanta che sia quasi un ingombro e un impedimento per la operosa amministrazione; tuttavia non di rado tiene il lusso lontano la mano dalla elemosina, perchè tien lontana la compassione dal cuore. Non io sono ingiusto estimatore che creda tutti cotali Signori essere insensibili e duri: ben sono chiaro di asserire che non tutti sono dolci e cortesi. E' vero che tutti, se professano il vero lusso, sono compagnevoli e munifici; ma è pur vero che non è sempre quella loro ospitalità benevolenza; e che cercano eglino per la loro mensa anzi degli ammiratori che degli amici. La sensibilità per li poveri è un affetto poco noto a' loro cuori, perchè la povertà è mal nota ai loro occhi. Noi leggiamo in un latino autor classico, che udendo un ricchissimo voluttuoso nominarsi un povero, alzando il viso alquanto,

Il lusso indura il cuore al la sensibilità della miseria.

(a) *Tertullianus de habitu mulierum.*

to, egli interrogò: che cosa è un povero (a)? I grandi del secolo non sanno che cosa sia povertà che per relazione di altrui. Essi non hanno giammai mirata la povertà in volto; perchè il suo volto al loro guardo è troppo brutto e sconsolato. I gemiti de' poveri dovrebbero valicar troppo lunghe sale prima di pervenire a' loro orecchi. Uno squallido e un cencioso mal sostiene la maestà del loro aspetto; ed estima se fortunato, se per l' opera di un morto memoriale presentato da mano straniera può languidamente espor la sua causa. I Ministri della Chiesa sono d'ordinario gli scelti a recare le novelle delle miserie altrui, ma non sempre sono tanto felici da trovar fede intera. Entra agli animi de' potenti qualche suspizione, che gli uomini, li quali portano sino da giovinetti roba di chiostro indosso, sieno esposti alla sorpresa e all' inganno per una certa inesperienza, e più per una certa semplicità, e per una certa dolcezza loro propria: e che però non sappiano essere nè accorti nè increduli abbastanza, qualora spezialmente la malizia sa apparire pia e devota. Se udiste, o Signore, vanno essi gli Ecclesiastici dicendo, Signor, se vedeste! Se udiste i lai e i sospiri di madri mestissime, che alzano gli occhi lagrimosi al cielo, e poi gli abbassano

(a) *Trimalcione presso Petronio.*

sano sopra un gruppo di figliuoli affamati! Se vedeste certe stanze, e certi covili alberghi del digiuno, e dello squallòre, trovereste qualche volta sangue nobile al paro del vostro languire negli inaccessibili ritiri, entro a' quali lo chiude una rigida vergogna, che nel grande bisogno di avere non concede neppure il conforto del dimandare. E se la verità bene espressa ottenga che paja di vedere e di udire, eglino hanno allora la consolazione che sieno intenerite e commosse le viscere da qualche misericordia. Ma intanto è difficile ottenere una persuasione sì viva della fame, della sete, della nudità, della infermità altrui, parlando fra le dipinture gli argenti e i velluti e le sete e i cibi e i profumi a persone sane satolle allegre sollazzevoli, che non amano con foschi ed incomodi fantasmi contaminare la lor giojosa immaginazione. E per parlare un poco de' miei cari contadini ch' io soglio riverire come la porzione più benefica del genere umano, gli agiati e gli oziosi siccome ricusano di pesare il lor merito, così ricusano di pensare alla loro miseria. Oh Dio! I contadini sono polverosi scalzati irti pallidi co' volti assai presto magri e deformi per una vecchiezza anticipata dalla fatica la quale solca strugge loro indosso la carne. Romponsi essi pressochè le ossa proprie rompendo con una vanga le glebe del campo; disseccano la pelle tagliando curvi e bagnati di sudore sotto al sole infiammato

il secco frumento; macerano tutto il livido corpo colla macerata canape entro a una fradicia palude. Il fine di tanti travagli ognora succedentisi gli uni agli altri è che la biada più vulgare non venga meno sfamando il ventre per un' annata intera; perchè già quanto al bere sono paghi dell' acqua del loro pozzo, o del loro rio, e rado è che bevano il vino delle viti, che pur coltivano. Un sacco di grossa tela, e un sajo di ruvida lana assai li veste e protegge in ogni stagione. Tale è la meta de' loro desiderj presenti; nè sentono la lusinga di più ampie speranze lontane per se, o pe' loro posteri: e però istituiscono i figliuoli, sino da quando incominciano brancolar per l' aja, a saper soffrire la fame la sete la nudità il freddo il caldo l' affanno; e credono di commetter loro un grande patrimonio, qualora li lasciano eredi di un grande amore alla fatica. Questa generazione frugalissima e pazientissima di uomini vive dispersa per le campagne, e serve a un' altra generazion di altri uomini, che si addensano nelle città, le quali si vogliono oggi formare tutte sistematicamente capricciose scuole di sempre nuovi comodi, e di sempre nuovi piaceri. Chi è che miri con questi occhi il viso de' suoi villani per sentirne a un tratto gratitudine, vergogna, compassione, benevolenza? Certamente tali d' ordinario non sono que' magnati, che villeggiano per lusso, li quali temerebbono di contaminare

la

la morbida anima col rimirar da vicino certo stento., e certa povertà; e però rifuggono l'essere testimonj, entrando a tugurj nudi affumicati ingombri solo di una poverissima masserizia, dove masse di figli giacciono sullo strame ammucchiato, e dormono al lato talora delle bestie. Nè è meraviglia che sì molli signori ricusino mirare e le case e i visi de' campagnuoli, se sdegnano come di rimirare le stesse campagne. Pare, che non sembri loro bello quello, che a me bellissimo sembra, l'apparato campestre delle spighe delle pannocchie de' fieni delle uve; perchè di fronte e intorno a' loro palagi amano viali, e spalliere, e parchi, e boschetti di piante infruttuose; e proibiscono alla terra colla fina arena, e colla ghiaja dipinta l'esser feconda: e in tali guise s'insterilisce per lusso una parte qualche volta notabile di poderi. Un cortile, dove becca il pollo, e diguazza l'anitra, offenderebbe la loro vista, la qual non sarebbe paga neppur di un orto verde tutto di erbaggi saporosi, ma esige un odorato Parterre, che poi si abbandona alla superbia e alla rapina di mal gracchianti pavoni.

Il lusso dunque è, siccome io affermava, un impedimento alla compassione almeno indirettamente, rimovendo gli oggetti, che ne potrebbero essere eccitatori. Al discreto giudizio poi lascio del lettore il definire, se direttamente ancora generi quella che è durezza di cuore. For-

Forse potrebbe dirsi che, essendo il lusso padre e nutricatore dell' amor proprio nella ragione in cui l' amor proprio cresce scema l' amor del prossimo. Quel ricco dell' Evangelio certo conosceva Lazzero, e di Lazzero la miseria, vedendolo, o gisse a piedi o in carrozza, all' entrare e all' uscire, steso alle soglie del suo palazzo; e vedendo talvolta (per quantunque torcesse il viso) i cani e le cagne venirgli lambendo le piaghe colle lingue ufficiose: eppure convitando ogni dì lautamente fu sì duro che o non diede mai comando, o non attese del comandamento alla esecuzione, che un rotto e trascurato panetto cadesse dalla sua mensa in seno di quell' afflitto.

Intanto certa cosa è che le elemosine degli uomini di lusso sono poche e non sufficienti. Essi sedenti a una tavola ricca, a un ricco tavoliere sono vivi politici declamatori contra l' importunità de' mendici, e le oziosità de' vagabondi: e ogni accusa o giusta o ingiusta recata all' altrui dimandare diviene un' apologia del proprio non dare. Fanno de' doni geniali, onde i giovani familiari brillino loro d' intorno fioriti e gai; ma non fanno delle elemosine. Fanno delle largizioni popolari; ma non fanno elemosine; perchè non so se appellar si deggiano limosine certe dispensagioni attese romorose acclamate, le quali costituiscono parte di un festeggiamento, e di una comparsa; e appartengono alla gloria del trattamen-

mento: spese che ne' volumi de' conti voglionsi notare allato alle spese della danza, e della assemblea, e del teatro. E però aggiungo un terzo pensiero il quale è maninconioso. Io non farò che adombrarlo languidamente: ma voglio un giorno poi pregare un qualche eloquente, che lo illumini sovranamente. Ho degli amici, che sono da ciò quanto lo sarebbe Marco Tullio, se predicasse oggi Marco Tullio l'evangelio. Citate, voglio dire a lui, i detti tutti di Gesù Cristo contro de' ricchi; nè amate troppo altro latino, recando in mezzo altri testi e altre sentenze; perchè il parlare del Salvatore in tal materia è chiarissimo, e non ha bisogno dell'opera degli spositori. Non ricorrete neppure nè alle declamazioni dell'Ascetica, nè alle figure della Rettorica; perchè un parlare del Salvatore sì replicato e sì frequente ha da se solo troppo augusta energia sullo spirito di un fedele alla Rivelazione. Sin qui il ragionamento sarà facile. Ma, perchè è un dolore annunziare la sua condanna alla più culta e più riverita parte del genere umano (seguirò io dicendo) fate di consolarla senza lusingarla; e però dopo la predica tentate un panegirico. Raccogliete pertanto e del vecchio e del nuovo Testamento tutte le sentenze, che formano l'elogio della limosina. In verità il catalogo anch'esso chiaro de' secondi testi favorevoli alla limosina equivale al catalogo de' primi testi contrarj alla opulen-

Il lusso rendendo impossibile la elemosina a certi ricchi mondani, rende loro moralmente impossibile la salute.

lenza: e solidamente si può conchiudere, che un ricco veracemente limosiniere otterrà le grazie della conversione, e si salverà. Sin qui il ragionamento non sarà ancora difficile. Ma appresso viene il passo, dove imploro l'ingegno del mio orator valoroso. Desidero che egli conduca un suo uditor mondano (il quale si supponga vivere con lusso per modo che sia indebitato) ai piedi di un confessore; e rappresenti quel penitenzial congresso con parche parole spiranti tutte evangelica gravità, e decoro Sacramentale. Il ministro del Sacramento, che sarà savio, dovrà imporre pene convenienti per li peccati commessi. Ma quali pene determinerà egli mai? Non digiuni; perchè l'uomo di mondo si sarà probabilmente accusato di aver ommessi del tutto, o mal guardati i cattolici della Chiesa Romana; e poi la sanità spesso è logora, e pressochè sempre fievole. Non flagelli e macerazioni del corpo; perchè sono ignoti nomi, ed ignotissimi arnesi ai deliziosi palagi. Non meditazioni e letture sante; perchè d'ordinario trattasi d'intelletti dissipati, e di fantasie vagabonde, e di cuori già occupati, che non soffrono la quiete applicata, il silenzio serio, e la compunzione pia. Non preci vocali lunghe, nè per tempo lungo, che dimandino costanza e fede alla data parola; perchè una infingardissima accidia rattrista profondamente questo genere di persone in ogni parte del culto esterno: e poi la

or-

orditura delle bagattelle gioconde, onde sono per esse tessute le diurne ore e le notturne, non permettono agevolmente questi intervalli stabili alla religione. Non visite, e assistenze d'infermi; perchè sembrerebbe stranezza dalla consuetudine troppo rimota mandar un Signor dilicato e fragrante allo spedale. A dir brevemente resterebbe la elemosina pronta e copiosa da imporsi al ricco penitente; onde mille mali impedire, e mille beni produrre nella parrocchia, e nella città: ma la elemosina non si può imporre a tal penitente. Il Confessore è obbligato a dirgli: ella paghi i suoi debiti; e non può dirgli: ella faccia elemosina; anzi è obbligato a dirgli: per ora ella non faccia elemosina. Ecco pertanto la terribilità di questo pensiero. Nella vita molle e sontuosa qual si conduce nel mondo, la elemosina sarebbe il mezzo unico che avanzasse per la salute; e il lusso, usurpando per se tutto il denajo, usurpa ancora questo mezzo. Nell' atto che un professore del lusso va al tribunal del perdono per impetrarlo dal Signore, il ministro del Signore è tenuto a divietargli la beata efficacia di tal mezzo per salvarsi. Vorrei che il mio ragionatore dicesse, e tornasse a dire questa atroce voluta impotenza, e però questa morale (attese le circostanze) voluta impossibilità di salvarsi. Certo vedrebbesi allora impallidire eziandio un uditorio di ricchi. Se un tal pensiero impaurisce accennato so-

solamente dalle smorte linee del freddo disegno, che sarebbe espresso dalle calde tinte di una pittura eloquente? Non piacemi di andar più oltre in parole, e finisco.

DIALOGO
FILOSOFICO
INTORNO AL LUSSO.

AL LETTORE DEL DIALOGO.

Il lusso, grida una setta moderna di alcuni Filosofi, è l'anima degli Stati, che gli avviva e prospera. Se fosse vero ciò, risponderei cristianamente, che, essendosi già provato il lusso essere antievangelico, forza sarà sacrificare la felicità presente passeggera all' avvenire costante. Ma io a tali Filosofi filosoficamente rispondo non esser vera l' asserzion di loro cotanto magnifica. Nella seguente Conversazione scritta si farà chiaro essere il lusso dannoso agli Stati; e però l' Evangelio, riprendendolo, non impedire, ma favorire anzi la società benestante. Il dialogo non affetterà il favellare lezioso delle scarabattrole, nè l'altro divenuto sì sublime delle dogane: tuttavia nè vorrà, nè potrà fingere d' ignorare affatto la eleganza delle prime, e la Metafisica, e l'Algebra delle seconde. Il fine del dialo-

go

go è gravissimo, anzi quello stesso, che proposero i Padri della Chiesa ne' primi secoli alle loro apologie della Religione cristiana. Appartenne a essi sciogliere i primi le accusazioni del Liceo, e dell' Accademia; e si appartiene a noi sciogliere quelle oggi sì ripetute del fondaco, e della piazza; dimostrando, che l' Evangelio salva tutti i diritti del pubblico commercio, e del pubblico erario.

****

DIALOGO FILOSOFICO

INTORNO AL LUSSO.

Considerando io le idee, e gli abiti diversi dello stile presso i nobili e ottimi maestri delle antiche lingue, e delle moderne, ho sempremai giudicato essere precipuo consiglio di un autore, che fosse savio, scegliere ed accomodare il genere vario dello scrivere alla indole varia della materia, che è proposta allo scrivere. Tra le forme moltiplici del parlare avvi il dialogo, col quale parecchi persone a più riprese favellano scambievolmente: e cotal forma è piaciuta sovente a molti in molte e varie occasioni; onde è a dire che sia a essi paruto molti essere gli argomenti, cui infra l'altre fosse adatta questa determinata foggia di trattazione. Io non so, se così appunto parendo, sia loro paruto il vero: ben so che la eccellenza di un dialogo è in una difficilissima e secretissima lusinga riposta: anzi sono chiaro di credere, niuna arte, e niuna disciplina, per quantunque sottile e squisita, di quelle,

le, che si apparano nelle scuole de' Retori, bastar da se sola a comporre un dialogo grato ed elegante; se una certa agevolezza e soavità di natura non v' insinui per entro spontanea la decenza e la venustà, per la quale il leggitore faccia conghiettura, anzi provi in se sentimento, che, se fosse intervenuto quivi, ascoltato avrebbe con diletto, o certamente taciuto senza molestia. Il perchè io, il quale non mi arrogava di poter sì facilmente asseguire una cotale familiar avvenenza, sino dalla mia gioventù proposi di astenermi dal comporre dialoghi. Ora dopo l' antico proposito uno ne ho composto, non già perchè crescendo nell' età io sia divenuto presontuoso (che la presunzione usata a essere giovanile sarebbe troppo a riprendere in questa maturità mia di anni, e di studj); ma perchè talora quasi non pensando si fanno dagli uomini di quelle cose, che pensando molto non si sarebbero fatte mai. Nessuno amico ha provocata la mia industria, invitandomi a questa impresa; e però io non posso adoperare quella sentenza di voler incorrere anzi la taccia di meno cauto ubbidendo, che quella di meno benevolo negando. Eppure nè meno io posso asserire di avere un dialogo scritto, perchè scriverlo ho voluto; e piuttosto deggio confessare ingenuamente che lo ho scritto non volendo. Ragionava co' miei pensieri sul divisato argomento, e proponendo-gli uni le obbiezioni, e come

ne interrogando, sciogliendole gli altri, e come rispondendo ai primi; indi li sensi degli uni e degli altri vestendo io colle parole stese sopra la carta, dopo qualche progresso mi sono avveduto di scrivere un dialogo: ed ho allora cercato e scelto tali, cui l'acconciarlo in bocca ben convenisse. Sono tre uomini soli trovatisi insieme per caso; nè ci ha alcuna di quelle elette e laudevoli donne per nobiltà per grazia e per ingegno famose, che sogliono esser introdotte, reggitrici ed arbitre de' congressi. Non Urbino poi, non Asolo, non Garda, e non Pozzuolo, contrade d'Italia per salubre aere, per aperta marina, per fruttiferi colli, e per dolci laghi piacevolissime porgono il lieto soggiorno; ma la costituzione del mio luogo si è dentro a una bottega oscura; e i ragionatori sedono sopra duri scanni e disagiate pancacce, non in seno a morbidi pratelli, nè intorno a mormoranti fontane. Il lor ragionare non è interrotto nè da musiche, nè da balli, nè da altri giuochi dilettevoli, ma si produce e segue senza veruno rallegramento: ed il fine gli è imposto non, come si usa a dire, da una luna d'argento, la qual riconduce colla notte il caro zefiro sulla terra, nè da un' aurora di rose, la quale mette in fuga coll'altre stelle ancor la bella governatrice del terzo cielo, ma dalla fame del mezzodì, anzi pure del vespro.

Un giovine dunque viaggiatore, che

aveva udita in Filadelfia la predica di un Quakero contra i titoli e le cerimonie composta sullo stile del Tillotson; e udita aveva a Canturbery una dissertazione sopra un senso nuovo metafisico di un corollario dello Spinosa appartenente alla materia eterna; che a Ginevra era stato alla tragedia del Maometto con Voltaire, e fra l' un atto e l' altro declamato contra la Lega, e le Crociate; che a Neuchatel avea bevuto il caffè col Rousseau, e postillata la confessione del Prete Savojardo; che in Amsterdam aveva passeggiato la prima, la seconda, e la terza loggia de' liberi Muratori; e qua e là sulla superficie della terra, e del mare incontrate varie simili venture da paladin letterario; questo giovine rapido leggitore di libri per modo che aveva letto tutto il Dizionario del Bayle fra le agitazioni di uno sciambecco viaggiando alla Virginia, entrò un giorno in una nostra città d' Italia alla bottega di un librajo, dove sedevano parecchi onesti uomini onestamente oziosi. Egli che era ornato di assai puliti modi e aggraziati, con lieto guardo, e con franca cortesia salutò tutti serenamente. Pronto era l' ingegno, copiosa la erudizione, fresca tutta e di moda, l' attitudine della persona leggiadra, la indole del viso dolce, la foggia dell' abito quasi militare, ma rallegrata da certi vezzi, che permettevano il dubitare, se fosse miglior soldato di Marte, ovver di Amore. Interrogò

gò il librajo in lingua Italiana (giacchè Italiano era egli pure, benchè non avesse sulle labbra che l' oltremare, e l' oltremonti), se teneva libri nuovi: e intanto or uno or altro in man pigliando s' incontrò a un libretto, che portava il titolo *Discorso Cristiano sopra il lusso*. Questo sarà un libro, gridò tosto non senza significazion di dispregio letterario, composto da qualche monaco: eppure a cotesti Ascetici si vorrebbe dare il consiglio salutare di rimover la penna da certi argomenti grandi, che superano certo la educazione de' loro studj, e forse l' abilità de' loro talenti. Questa del lusso è una assai difficile e implicata controversia congiunta per necessaria comunione coll' altra difficilissima e da mille relazioni cinta del commercio; e però intorno al lusso sono tanto varie le opinioni de' filosofi, che io non so di aver ritrovata nè in Francia, nè in Inghilterra maggior discordia fra essi in altra parte veruna della politica Filosofia. Sarei presto a scommettere qualche cosa, che l' autore del *Discorso* declama contra il lusso senza definirlo imprima: e sarei prestissimo a scommettere qualche cosa ancora più bella, che, se ne tenta la sua difinizione, lo definisce male. Io non presumo il vanto di essere un critico sottilissimo: tuttavia non temo di asserire che veruna non mi piace delle definizioni del lusso sinora recate in mezzo dagli scrittori. Tacevano tutti: ed egli driz-

zata la lunga sua spada colla punta ferma quasi ad angolo retto contra il suolo, e postole sopra del pome il piumoso cappello, lievemente appoggiando un fianco a un' alta massa ponderosa di tomi della Enciclopedia ivi giacente, seguì a ragionare, gli occhi volti, più spesso che ad altra banda, verso un cavaliere croce-segnato di età matura, e di aspetto assai nobile, che in un lato si stava. Il Melon (per citare in esempio tre definizioni di alcuni assai celebri uomini) definisce il lusso *per una sontuosità straordinaria conceduta dalla ricchezza, e dalla securità del governo*. Io non so bene cosa intenda per securità di governo il Signor Melon. Sotto al governo di Tiberio il lusso Romano crebbe: eppur da Capri venivano ne' biglietti fatali le confiscazioni, e le proscrizioni. E sotto al governo di Nerone, quando si fabbricò il palazzo d' oro, il lusso divenne illustrissimo: nè certo Roma era sicura a suon di cetera incenerita. Un Bassà vive fra le delizie del lusso orientale; ma gli arriva d' improvviso un laccio, che gli soffoca la gola, e gli dimanda le borse. Dunque può esservi lusso, quantunque il governo non ne rassicuri il pacifico godimento. Forse allorchè egli scrisse quelle parole, andavagli per l' animo l' immagine di una città assediata, dove nella incertezza e nel pericolo di tutte le cose, i cittadini non pensano ad arricciarsi i capelli, nè a far festa. Oggi in Ben-

Bender non credo che il Signor Turco abbia voglia di gire troppo spesso al bagno, nè di danzare al suono de' cannoni Moscoviti. Neppure poi l'altra definizione piacemi del Marchese di Mirabeau (*a*), che il lusso altro non sia che *l'abuso delle ricchezze*; perchè, quantunque si dica il vero, la definizione non è abbastanza determinata. I nostri vecchi abusavano le ricchezze; e vivevano senza lusso. Erano vendicativi e prepotenti, ed esercitando non so qual tirannia feudale, soldavano a loro posta una truppa di uomini crudi e pronti a ogni mal fare: per altro e mangiavano e vestivano negligentemente; e non gli specchj, e i dammaschi, e gli arazzi, ma gli schioppi, le spingarde, e gli spuntoni addobbavano le sale e le camere. Finalmente quella dispiacemi del Mandeville (*b*), il quale appella lusso tutto ciò che non è necessario alla vita; perchè, se si ascolti, il guscio di una conchiglia, che serve di scodella a un selvaggio, sarebbe arnese di lusso, potendo egli trarre l'acqua dal fonte colla man cava. Nella stessa importunità cade l'Enciclopedista dell'articolo *Lusso*. Dicendo il forestiero giovine queste cose pareva che cogli

(a) *Ami des hommes, Seconde Partie Chapitre V. du Luxe pag.* 130.

(b) *Mandeville la Fable des Abeilles, ou les Fripons devenus honnêtes Gens, pag.* 110.

occhi invitasse a dirne dell' altre quel grave cavaliere. Era egli Marchese di ampio feudo, e di molto ricche entrate signore, da assai puro sangue disceso, e in ogni pregiata cavalleria affinato. Amava le lettere, e proteggeva tutti gli amatori delle lettere; e dava opera assidua alla lettura de' libri, de' quali abbondava la dimestica biblioteca. Di giovine veramente nel Collegio applicato aveva l' ingegno all' antica foggia di filosofare: ma, essendo stato istruito da maestri, che erano dirittissimi e acutissimi ragionatori, gl' incontrò, ascoltando una cattiva Fisica, di apparare una buona Logica. Sino da quella giovinezza era disputator sottile e accurato: onde non intramettendo nella maturità degli anni lo studio; e applicando la forza di una severa dialettica a quistioni utilissime; e tenendo diligentissimamente l' animo suo lontano da ogni pregiudicata opinione, soleva dopo un esame ingenuo della verità crear delle sorgenti dispute giudizj pieni di moderazione e di sapienza. I costumi suoi erano nobilissimi, e la sua religione interissima, ma non mai contaminata da veruna osservanza vana, nè da veruna noja divota. Dopo le sue caravane sulle galere di Toscana aveva intrapreso e compiuto il giro dell' Europa: ed uso era di dire se aver tratte due utilità da' suoi viaggi, l' una di estimare il suo paese, l' altra di confermarsi nella sua Fede. Dunque questo cavaliere di S. Stefano con volto gentile

tile a favellare incominciò; e l'autor del libretto, disse, definisce sul primo ingresso il lusso *per un eccesso di dilicatezza, e di sontuosità nel comodo e nello splendor della vita*. E questo vocabolo *eccesso* prega egli che sia ben notato; perchè non intende disdire nè ogni onorevolezza, nè ogni soavità della vita. Il perchè coloro, che per mostrare il bene del lusso dal male della barbarie, passano dai gentiluomini, che mangiano ortolani, e bevono borgogna, ai Tartari, che addentano un pezzo di coscia di cavallo morto; e dalle dame, che si lisciano la pelle del viso colle acque medicate, alle selvaggie, che se la sfregian co' tagli, vanno errando troppo lontano, e però fuor de' confini della quistione. Bene: ma questo vocabolo *eccesso* non dice nulla, interruppelo il giovine con certa fretta, che non fu tuttavia disgiunta da ogni grazia. E chi potrà mai determinare cotesto eccesso cangiante sempre, e variantesi giusta le sempre variabili relazioni? Vinto Bazin Re di Turingia, Thieri ebbe per sua parte un bacino di argento, che si fu il primo arnese di argento, che posasse sulla tavola de' Re Francesi. Chi dirà oggi eccesso, se il Re di Francia mangi in vasellame di argento, anzi pur d' oro? Filippo il Bello (*a*) verso l' anno 1294. ordinò che un

 cit-

(a) *De l'etablissement des loix sumptuaires parmi les François. Par l'Abbè Vertot. Acad. Royal &c. Tom. quatrieme en 4.*

cittadino, il quale avesse due mille lire, potesse vestir panno da dodici soldi e sei denari all'ulna, e la sua donna da soldi sedici al più: e i prelati, e i baroni da venticinque soldi; piccolo prezzo, quantunque il soldo di que' dì ne valesse oltre a undici sopra quello de' presenti in Francia. E senza dare addietro tanto negli anni sotto Francesco I. non v' erano a Parigi che due carrozze (a), l'una per la Reina, l'altra per Diana di Poitiers. I principi, e i nobili cavalcavano; e andando a' lor feudi la dama si adagiava sulla groppa del cavallo dietro al marito ravvolta entro una cappa di tela cerata, se pioveva. E poi un pajo di brachesse di seta erano lusso sotto Enrico secondo. E chi dirà *eccesso* oggi per un Franzese di corte un drappo fiorito d'oro o di argento? In Ispagna per le nozze di Ferdinando e d'Isabella fu data licenza di vestirsi di colore, andando alla corte. Chi dirà *eccesso* oggi per un Grande di Spagna il velluto, e il ricamo? Di là dai monti, era già in pregio la majolica Italiana quasi quanto oggi la porcellana di Sassonia o di Annover. In America saranno lusso i vetri; e in Europa non saranno lusso gli zaffiri. Nel secolo passato una cantatrice era detta la Centoventi; perchè il suo canto era stato pagato nel

(a) *Voltaire Hist. Gen. Usages du Seizième Siècle*,

nel carnovale (a) cento e venti scudi; nel nostro secolo neppur mille zecchini bastano a imporre un soprannome. Ciò che *eccesso* si riputerà a Lucerna, tale non si riputerà a Lisbona. Sarebbe d'uopo costruire una scala, come ne' barometri; anzi una scala segnar de' tempi, e una delle nazioni, e una delle consuetudini, e una de' temperamenti, e una degli averi, e poi alzarne una generale, che misurasse tutte le particolari; la qual impresa geometrica è impossibile a eseguire costantemente nel perpetuo ondeggiare delle vicende e delle relazioni: e però chi dice *eccesso* dice nulla.

Il Marchese udiva dilettevolmente il giovine, che noi chiameremo Uffiziale, benchè ignoriamo qual fosse in terra il suo Reggimento; e, ammirandone la erudizione, gli parve se dover essere pure erudito per suo decoro; e rispose: Credo esservi tale mollezza, e tale sontuosità, che in ogni etade presso tutte le genti voglia aver taccia di eccessiva, come era in Sibari; se sono vere (che io non credo), tutte le galanterie e le infingardaggini, che raccoglie il Blanchard nella sua dissertazione, la quale è nel nono tomo dell' Accademia delle Iscrizioni, e delle belle lettere. Una gran parte di essi non aveva veduto mai il sole a nascere, dormendo, nè a tramontare, cenan-

(a) *Algarotti. Saggio sopra la Musica.*

nando. Dopo il bagno si coricavano sopra letti di rose. Quelli, che davano i pranzi più scelti ottenevano una corona d'oro; e i loro nomi erano pubblicati per gli araldi nella celebrità de' giuochi solenni, e delle cerimonie religiose. I privilegj di non avere compagni nel far del bene al prossimo, che appellansi *esclusive e privative*, e che oggi in qualche nostra contrada usansi negli appalti, in quella si usavano nelle cucine: e, se un cuoco aveva scoperta una nuova salsa, e un nuovo potacchio di un gusto applaudito, nessuno poteva comperarlo da altri che dall'inventore, il quale per tal modo premiato arricchiva. Le femine, che s'invitavano a un pranzo, dovevano per legge di pulitezza ricevere l'invito un intero anno prima, onde aver tempo di pensare all' abbigliamento. Essi vestivan d'ostro eziandio i ragazzi; e ricusavano le lane che non fossero di Mileto fine e pastose sopra le altre. I mostri, i nani, le scimie, i cagnuoli maltesi erano delizie assai cerche. Per tanto io dico che una vita simile sarebbe eccesso assoluto sempre, e per tutti. Dico appresso che lo sarà pure eccesso assoluto sempre, e per tutti, qualora sia irrazionale, come lo chiama l'autor del libretto, che avete in mano: e tal sarebbe mantenere de' gondolieri da Regata in Terra ferma, e de' cavalli d' Inghilterra (a)

a

(a) *Algarotti Lettere*.

a Venezia. E tal si fu quello che cita Plinio (*a*) di Clodio comico, che mangiò perle con un palato, dice egli, vanaglorioso: *ut experiretur in gloria palati quid saperent margaritæ*. E tal quell'altro di coloro, che ordivano colla tela di lino le fila di porpora e di oro; e però l'Imperator Alessandro Severo, il quale *boni linteaminis appetitor fuit*, *& quidem puri* (*b*), prendendo diletto della monda e sottil biancheria, soleva dire, se il lino si adopera appunto perchè è liscio e morbido, che ha a fare con esso tal ricca ruvidezza? E a pigliare un esempio in un secolo più vicino a noi, ma che non sia il nostro, lo piglierò dalla Casa Fugger di Augusta. Che essa a gara della Casa Medici spedisse in Grecia per raccogliere manoscritti, e marmi, e proteggesse lo studio per modo che un Roberto Stefano si facesse vanto di essere lo stampatore di Ulderico Fugger; questa è gloria di lettere: che essa abbia fabbricata nel borgo di San Giacomo una piccola Città separata con mura (come si ha ancor nelle lettere Bavare leggiadrissimamente scritte da un chiaro Bolo-

gne-

(a) *Plinius Lib. IX. cap. 35.*

(b) *Boni linteaminis appetitor fuit, & quidem puri, dicens, si lintei idcirco sunt, ut nihil asperum habeant, quid opus est purpura? In linea autem aurum mitti etiam dementiam judicabat, quum asperitati adderetur rigor.*

Ex Historiæ Romanæ Scriptoribus latinis veteribus, Tomo secundo pag. 351. Col. I. D.

gnese) (*a*), e porte, e piazza, e chiesa, città detta la Fuggeraja per abitazione dei vecchi servitori, e benaffetti della famiglia, che oggi pur vi alloggiano gratis; questa è gloria di umanità la più bella e la più magnifica ch' io possa immaginare: ma che Casa Fugger albergando Carlo V. non abbia voluto bruciar che cannella ne' cammini de' suoi appartamenti, come se Augusta fosse a Ceylan, questo a me sembra, ed è eccesso di lusso, benchè fosse ospite quel magno Imperatore. Per altro conchiuse, se mi fosse stato conceduto il tempo di pronunziare ancora le estreme parole, le quali sono *atteso il grado che altri occupa nella società*, queste parole determinano abbastanza, e gastigano la definizione. E poi un certo canone morale per non dar negli eccessi vien composto da molti elementi ma sicuri, dall' uso del paese, dalla pratica degli eguali, dal giudizio sano sul decoro, e dalla coscienza interna, che ha di se la propia borsa. Chi legge il *Discorso Cristiano sopra il lusso* non arriva al fine, che forma idea non oscura dell' eccesso eziandio relativo.

Dunque, interrogò il viaggiatore, voi lo avete letto, ed estimate voi che tal libricciuolo sia buono, e che si possa leggere? Il Discorso, rispose, piacerà sem-

pre

(a) *Bianconi. Lettere Bavare. Lettera VIII. pag.* 200.

pre ai Capi di Casa: ed io son capo di Casa; onde a me sembra buono. Ma sarà buono, seguì l'altro, per la vita eterna, non già per la vita temporale; perchè in un Discorso Cristiano si predicherà, come io credo, la povertà e il distacco dalle ricchezze: cose buone per la felicità de' Santi; ma per la felicità de' popoli si richiede commercio, e però lusso, col quale il commercio vegeta e fiorisce. Un Cristiano ha de' beni invisibili da sperare; ma ha da rinunziare i visibili. Il Cristiano condanna il lusso; e il bravo politico lo approva. Il lusso (e questo è il primo forte argomento in suo favore) arricchisce lo stato, conducendogli in seno il denaro, che è la merce universale rappresentatrice di tutte le cose. Il popolo, che sarebbe inerte e languido, si scuote, e si agita, e si multiplica, e ribolle, e travaglia, perchè gli artefici sudano lieti, qualora sono sicuri del premio. I Franzesi in questo secolo sono stati avvedutissimi nel lucrosissimo lusso; e facendo alle lor mode valicar la Manica, e l'Alpi, e i Pirenei hanno resi tributarj i rivali stessi, e gl'inimici. Non è del tutto un giuoco il dire che colle cuffie han fabbricate delle flotte; e arrolati de' Reggimenti co' manicotti, e co' ventagli. Carlo VIII. quando la Francia non avea lusso trasse in Italia circa venti mila uomini; e nota il Guicciardini, che tal armata spossò quel regno, che per lunga stagione fu impotente di

fa-

fare altrettanto. Luigi XIV. quando la Francia incominciò a far lusso, sostenne ben quattrocento e quaranta mille Uomini, come si legge nella iscrizione, che è nella piazza di Vandomo. Dove è lusso si può far tosto conghiettura che vi sia denaro. In fatti è regola per noi viaggiatori qualora passeggiamo per una città, al vedere molte botteghe di orologiaj, di argentieri, di verniciaj, di bottiglieri, di sorbettieri, all'osservare pieno il caffè, non mai voto il bigliardo, frequente il teatro, dedurre che quello è un paese non solamente culto, ma ricco. Le superfluità del lusso sono sempre indizj giocondi delle ricchezze; perchè non si può dare superfluo, dove non vi sia prima il necessario. E ad intendere la copia del denaro procacciata dal lusso, e però il bene che fa, vale maravigliosamente una osservazione del Mandeville, il quale, benchè nato a Dort in Ollanda, tuttavia esercitò in Londra la Medicina; onde potè essere uno spettatore di quella metropoli. Egli dopo aver favellato di un non so qual vile genere di femmine, e averle esaltate come utilissime, perchè cupide compratrici di merletti, di nastri, di frange, e di ogni maniera di miscee, discende a parlare delle maritate, ed ha questa maravigliosa proposizione: che, se le donne maritate in Londra fossero sagge e temperate negli ornamenti, perirebbe una quarta parte di quel commercio; dacchè cinquecento mille operaj ri-

mar-

marrebbero oziosi, e però poveri e vaganti: male tanto grande, che una peste, la quale uccidesse un mezzo milion di abitanti, non produrrebbe la decima parte de' disastri. Nè dubita Mandeville di conchiudere, che la maggior forza del commercio di Londra dipenda dalle astuzie, e dagli stratagemmi, come si spiega, delle donne per ben parere. Non sa finire di lodare il lusso, e la prodigalità: ed estima gli uomini prodighi tanto amabili, e di tanto grato sapore, dirò così, nelle lor maniere, che gli appella *le beccacce della società*.

Erasi posto l'Uffiziale a sedere; e fece conghiettura il Cavaliero, che lo potesse ascoltare senza impazienza. Quanto al criterio, disse, che stabilite voi altri viaggiatori delle ricchezze di una città dal vedere ridotti, commedie, biscacce, danze, botteghini da polver di Cipro, e da fiori di seta e di piuma, io posso rendervi certo del mio paese, che ben conosco, tra noi vagabondar qua e là per li giuochi cento giovinotti non molto costumati, li quali, raccolte le forze insieme, non hanno trenta zecchini veramente del loro: e che molti, e molte ben pettinate e infiorate (introdotte pure per qualche modo) vanno all'Opera, che non potrebbono andare a cena. Quanto al Mandeville autor della favola delle Api, voi sarete contento che io disprezzi prima la sua poesia co' suoi comenti, come quella che è malgraziosa e insulsa, scrit-

ta

za con una quasi costante disconvenienza fra un alveare e una Metropoli, perchè il velo dell'allegoria è tanto mal tirato, che si straccia da tutti i lati. Indi io ne detesterò la Morale; essendo scellerato suo intendimento difendere i vizj come utili, quando saranno sempre tanto dannosi alla Repubblica quanto sono brutti alla ragione. Contro tale scrittor Inglese stabilisce un altro chiaro scrittor Inglese Davide Hume, che l'asserire generalmente il vizio esser vantaggioso alla società è asserire una proposizione, la qual ravvolge ne' suoi termini la contraddizione (*a*). Potrà dunque un governante tollerarne alcuno in alcune circostanze fra gli uomini liberi: ma non mai nè volerlo direttamente, nè favorirlo positivamente. Ma l'argomento prodotto con fasto dagli apologisti del lusso è il denaro, che guadagna allo Stato, e si è citata opportunamente la Francia. Tuttavia ardisco di ricordare, che Voltaire, detto l'Apostolo del lusso, confessa che una grande causa della povertà, com' egli osa dire, della Francia, sono i bisogni nuovi. E in verità ci ha chi calcola (*b*) il caffè, il thè, il cioccolate, la cocciniglia, l'indaco, le spezierie costare alla Fran-

(a) *Discours Politiques de Mr. David Hume. To. premier pag.* 45.
(b) *Dictionnaire Anti-Philosophique. Tome Premier Article Luxe.*

Francia ogni anno oltre a sessanta milioni di quelle lire. Cento volte, seguè dicendo l' autor del Dizionario Antifilosofico, più di cera si brucia ora in Francia che non bruciavasi nel cinquecento; e la metà naviga a quel regno da altre Isole. Cento volte più diamanti veggonsi al collo e alle mani delle cittadine, che non aveano tutte le dame compresa ancor la Reina al tempo di Arrigo IV. Qualora s' incomincia il lusso in una cosa, propagasi a molte per contagion deliziosa; nè il lusso si rimane qual si nacque. Del secento e cinquanta sei, se non erro, si bebbe a Parigi la prima chicchera di caffè: e chi avrebbe in quell' anno sospettato il suo uso sì universale ancora al popolo, che il proibirlo sarebbe vano? Certo il caffè fu già scomunicato alla Mecca, e dal Mufti: eppure quanto non se ne ingozza dagli Ottomani! Allorchè si assaggiò col naso il primo tabacco, chi avrebbe vaticinato mai che l' Europa dovesse poi spendere de' milioni per sorbire colle narici de' pizzichi di polvere venuta dall' America; onde il tabacco divenisse a' Principati entrata viva tanto quanto ne è il sale? La Francia dunque può per lusso arricchire da un lato, e per lusso impoverire dall' altro. Quella nazione forse scherza troppo colle vistose bagattelle, colle quali abbaglia le altre, cioè fa troppo uso in casa delle mode, che spaccia poi fuor di casa. Noi Francesi, dice un libretto

stampato nel 1760., siamo simili ai ciarlatani, che prendono il veleno per vender le droghe. Per altro poi, se vogliamo uscir della Francia, non crederò certamente che il lusso faccia ricchi li paesi. Prenderò l'esempio da questa città non ignobile; e giacchè voi, o giovine Signore, siete gentile, ed amabile, e non avere a sdegno la mia conversazione, piglierò un esempio assai privato e piccolo da casa mia. Ho io un figliuolo, che è sposo con una Dama, la quale, siccome sperar mi giova, sarà la nostra delizia, e il nostro ornamento. Giudico però essere delle parti mie nell'apparecchiamento per le nozze non lasciar desiderio di veruna decenza, che possa appartenere all'una o all'altra famiglia. Teneva le gioje di mia madre, e di mia nonna; ma ben intendendo, che conveniva il rilegarle modernamente, già le affidava al valor vero di un giojelliere del paese; ma un Ciamberlano dell'Imperatore mio amico, da me ne' miei viaggi trattato a Francfort, ha voluto il carico di attendere alla lor legatura; perchè a Vienna mi scrive le incassano con un certo impostamento sì leggero e sì svelto che brillano più vaghe del doppio. Le carrozze sono travagliate a Milano: ma per dare a esse la vernice si sono fatte venire delle anfore di quella del Martin, perchè luccica meglio di ogni altra, e pare un cristallo fuso sopra le pitture. La mia argenteria aveva le sagome antiche: per al-

altro era di un disegno giusto, e di un lavorio esatto. Voleva quasi serbarla intatta per avvisare gli ospiti, che ancora i miei vecchi mangiavano sopra a piatti di argento; nondimeno per condiscendere al genio di mio figliuolo invaghito di certo vasellamento comperato da un nostro parente, la feci qui fondere, e si mandaron le verghe a Ginevra. Io non sono intelligente della suppellettile delle Grazie per la *toeletta*; e però tante cure sì minute e multiplici le raccomandai a una avvedutissima Dama. Che deggio dire? Dissermi che Madamigella Pagelle era oggi cuffiara a Parigi celebre quanto la famosa Grenée; e che era necessario prender consiglio da quell'oracolo: e che intorno ai merli non si voleva trasgredire quest'ordine, cioè che il primo fornimento fosse di Anversa, il secondo di Malines, il terzo di Lilla. Il piccolo orologio della ripetizione è segnato col nome del pregiatissimo Elicot, e un altro con quello del Peregal che sta alla Borsa in Londra. Gli andrienni, e le mantelline sono già di Lione. Un cavaliere, che si spaccia dilicato intenditore del pelame delle bestie, quanto un altro da me conosciuto dell'acqua di diamanti, ordinò in Danzica le pelli per la sposa. Ho ubbidito in tutto per non essere uno spiacevole, e detto anch'io uomo fuor di moda: e ho pagato tutto. Non duolmi della spesa; e rido ritrovandomi tanto erudito: ben duolmi che di tanto denaro

 i no-

i nostri artefici non se ne sieno potuti giovare. E voi altri filosofi e letterati insegnerete poi che il lusso si vuol promovere in ogni paese, perchè arricchisce ogni paese? L' assemblea col sorriso fece plauso: e il giovine volea con qualche risposta farsi schermo incontro al troppo applaudito argomento: ma il Cavalier proseguì senza intervallo. Non io negherò che una città non possa per le manifatture belle e ingegnose farsi ricca: ma tal ricchezza sarà passeggera, e tal forza sarà in quella fermentazion di commercio non dissimile dalla forza effimera, che sentir crede un malato nella effervescenza della febbre. Imperciocchè d' ordinario il denaro si ammassa nelle capitali, le quali smungono le provincie ancor colle insidie del lusso; e il lusso quasi per obliqui e dilettevoli rami vi conduce il denaro di tutto un regno, e le irriga copiosamente: ma le capitali troppo pasciute, e cresciute troppo colle sostanze delle provincie vengono meno poi anch' esse; perchè il loro stabile alimento d' altronde lungamente non può derivare che dalle provincie, come ben nota il Montesquieu. Innoltre si permetta la ipotesi, che una nazione renda povere colle sue vendite le nazioni estere: dunque presso le impoverite nazioni, scemando il denaro, scemerà il prezzo de' lavori: dunque, se mai qualcuna delle impoverite nazioni stimolata dal bisogno assottigli l' arte sua, e produca merci o miglio-

gliori, o eguali, ma a prezzo minore, trarrà a se i compratori: dunque la nazion prima ricca rimarrà senza lo spaccio del lusso, e di più colla vivace abitudine de' comodi, e de' piaceri, la quale non le permetterà per ricuperare le forze aver ricorso alla parsimonia appellata già *magnum vectigal* delle nazioni: dunque diverrà essa povera in iscambio di un'altra. In somma convien attendere a quella distinzione de' Trattatisti. Le arti primitive o fondamentali sono cinque, Caccia, Pesca, Pastorale, Agricoltura, Metallurgica; e sono fondamentali tanto, che i monarchi stessi vivono a spese del bifolco, e del pastore. Le arti miglioratrici sono tutte quelle che servono alle cinque indicate, come fanno i filatori, i tessitori, i lanajuoli, i legnajuoli; e perchè appunto essi prestano servigio a quelle arti originarie, le arti loro si appellano ancora arti utili; siccome quelle che servono al lusso si appellano inutili. Messa tal distinzione è forza tener dietro alla progressione seguente: le arti primitive e fondamentali (se il popolo non vive sperso e salvatico) partoriscono le miglioratrici ed utili: le arti utili partoriscono le ricchezze; le ricchezze partoriscono il lusso; il lusso partorisce le arti frivole e inutili: le arti frivole o presto o tardi la povertà. Dico presto o tardi: ma certo egli è, che gli Stati, come ben nota il Genove-

si (a), li quali si fondarono nelle ricchezze di lusso, ebbero sempre un fondamento instabile. Il lusso si può cambiare. Egitto, Grecia, Sicilia, Roma ebber più lusso di noi, e poi imbarberirono.

A questo passo una qualche scintilla non dirò di ira, ma di vivacità militare, sfavillò dal viso del leggiadro Uffiziale. E ciò, si accalorì egli a dire, ammonisce i popoli a non rimettere nell'industria, e a essere accorti nel ritenere i già ottenuti vantaggi. Per altro il lusso, mentre dura, trae a se il denaro; e appresso (pensiero soavissimo per chi ama i suoi simili) lo sparte, e lo diffonde per tutte le classi de' cittadini, de' bottegaj, de' servitori, che si ravvivano e si racconsolano da sì cara circolazione. Il lusso tende all'equilibrio politico, procacciando equalità civile. Apre gli scrigni degli avari, dove stagnerebbe inerte il denajo, e ricompensa con esso gl'ingegni e le fatiche degl'industriosi. E questo aggiramento pronto e celere del soldo fa più ricche le città che non sono realmente; perchè il commercio è in equazione delle quantità che girano, e delle celerità con che girano: e si sa che è dimostrato il problema: una determina-

ta

(a) *Ragionamento filosofico del Genovesi sulle grandi ricchezze.*

ta quantità di denaro, in dato tempo circolando due volte per uno stato, equivalere a una quantità doppia, che circolasse con movimento per la metà più lento. Un signore per tanto, dice il Melon, che conta del denaro al suo cuoco per comperare de' buoni piatti, e al suo giardiniere per coltivar de' bei fiori, è un uomo benefico al suo prossimo. Chi veste un abito galonato di argento incomincia a beneficare dagli scavatori delle miniere del Potosì, che sono come il primo termine della serie, e segue beneficando sino alle ragazze, che menan le calcole de' telaj, e pungono i drappi cogli aghi, e oltre ancora. A questo principio si appoggia quella proposizione, che sembra scandalosa ai non filosofi, cioè che esercitano un atto di carità più illuminato le ballerine, le quali comperano dei nastri da' setajuoli, che non le pinzochere, le quali donan del pane ai mendicanti di varie classi. Il Bielfeld nelle sue Instituzioni politiche (*a*) ha schiarito questo punto. „ Egli avverte che la
„ Politica sana, e però giudiziosa, e da
„ seguirsi, detta alcuna volta il contra-
„ rio alla Teologia morale: che la Chie-
„ sa raccomanda la distribuzione delle li-
„ mosine a ogni sorta di poveri; quando
„ la Politica condanna, perchè nocevole

(a) *Bielfeld dans ses Institut. Polit. Tom. I. ch. 4. pag. 40.*

„ allo stato, la limosina data ai vagabon-
„ di, come quella che anima la infingar-
„ daggine, e distrugge la industria: che
„ nel mondo non vi sono altri poveri pro-
„ piamente che i malati, e gli storpj,
„ ai quali tutti provvede il pubblico go-
„ verno “.

Era in quella bottega di librajo un prete; ed un sollazzevole a lui vicino con voce umile cominciò a celiare, appellandolo poco amante del suo prossimo, e poco caritatevole, che non isfoggiava mai con una trina nè d'oro, nè di argento, e appena nelle solennità si udiva sibilar la sua tonaca lunga, e il suo voluminoso tabarro di seta nera. Già il prete s' era commosso ai nomi di Chiesa, e di Teologia. Era un grave sacerdote versato assai nelle discipline sacre. Non ci ha parte sì riposta della ecclesiastica storia, di cui non avesse criticamente esaminati i monumenti, paziente al suo tavolino quanto un Bollandista, che fa diatribe, e un Maurino, che rifà edizioni. L'ingegno di lui era austero; e non prendeva diletto che dalla severità degli studj: anzi raccontano che, ito ad una villeggiatura per riconfortare la sanità da una malattia, recasse seco come libri geniali il tomo delle Leggi del P. Suarez, e un altro del Puffendorf. Di lui si poteva asserire, che esercitasse degli atti di amor puro verso la verità scientifica, perchè inimico delle eleganze non bramava di vederla ornata dallo stile, perchè te-

meva di amarla meno per se stessa. Era per indole ardente, e per religione nimico de' filosofi: ma il suo naturale era temperato dalla creanza, e il suo zelo addolcito dalla mansuetudine. Udendo citarsi Bielfeld, il nome non gli fu ignoto, giacchè aveva egli congiunta la lettura de' Moralisti a quella de' Pubblicisti, tracciando sempre le origini delle opinioni, e pesando, anzichè numerando, gli autori. Surse pertanto in piedi, e non senza qualche attitudine ossequiosa della persona, disse: se mi sono cortesi della facoltà di parlare, poichè hanno tocco un punto da prete, esporrò anch'io il mio sentimento. Concedo che si facciano molte limosine senza discreta partizione. Noi viviamo in una città, dove qualche migliajo di garrule femine, e di giovinastri insolenti, truppa tutta sana e robusta, assedia con metodo ogni giorno le porte de' munisteri, e saccheggia con impeto una panata, e una pagnotta, anzi e due e tre, se la gamba è al camminare quanto la man è veloce al rapire; e così col ventre sazio vive il resto del giorno sordidata nuda turpe per ogni magagna di vizj fra la ignavia delle biscacce sino allo sdrajarsi la sera entro a una bettola fecciosa. Non sarò restio di acconsentire al Bielfeld, e a lor Signori, che questa non sia limosina; e che sia anzi contribuzion necessaria qual si usa in tempo di guerra per la quiete della vita a certi corpi leggeri di soldati, che

ru-

rubano militarmente. Porto innoltre opinione, che in molte città si faccian limosine, le quali basterebbono a sostener tutti i poveri, ma che si distribuiscano male: onde sembra difetto di elemosina quello che è errore nel diramamento della elemosina. Per altro non so di qual Chiesa favelli il Sig. Bielfeld Protestante. La nostra Chiesa Cattolica insegna che si vuol usar della carità; ma insieme custodir l'ordine nella carità; onde si ha a separare circostanza da circostanza, anteporre necessità a necessità: e gli spedali, e i ritiri di allevamento, e le scuole de' mestieri, e i luoghi sopra gli altri, ne' quali si porge soccorso non meno ai bisogni del corpo che dello spirito, meritano la benevolenza cristiana, e la predilezione delle limosine. Nè è vero che non vi siano altri poveri, come afferma il Bielfeld, che gli storpiati, e gl'infermi; perchè sono veri poveri i contadini, cui la gragnuola toglie il pan di bocca: sono veri poveri tanti laboriosi, cui vien meno, col venir meno del commercio, il filatojo, il lanificio, la drapperia: sono veri poveri i mercatanti, che son traditi dalla cattiva fede de' corrispondenti, e che già già periscono anch' essi: sono veri poveri tanti onestissimi cittadini, che perdono un posto, col lucro del quale sostentavano la numerosa famiglia civile. Non mancano poveri, benchè non sieno nè gobbi, nè zoppi, nè sconci della persona, nè malati: e tutti hanno diritto di

as-

aspettar ajuto dai lor fratelli cristiani. E quanto agl'infermi stessi, e agli inabili del corpo, (benchè sieno moltiplicati gli spedali ignoti al paganesimo, e aperti la prima volta dall'Evangelio) appena v'ha Principato sì opulento, e sì diligente, che possa provvedere a tutti: onde l'adito non si chiude mai alla spontanea dolcezza della elemosina privata. Io son paroco, conchiuse; e questa è la Morale, che spiego dall'altare.

Lasciamo la predica, disse il Cavaliere di Santo Stefano, e ripigliamo la Filosofia. Lodasi il lusso come conciliatore di egualità, spandendo per molte mani la pecunia. Se io dovessi per esercitazion di Rettorica tener diceria a favore del lusso, avvedutamente allontanerei la mia orazione quasi da uno scoglio, qualunque volta accennasse di accostarsi a questo argomento per altro sì usurpato e sì famoso. Io non dubito di affermare la opposta proposizione che il lusso promove anzi la inegualità, e certo la suppone come a se essenziale. Se non vi fosse inegualità, cioè chi non soprastasse grandemente agli altri in averi, non vi sarebbe gran lusso. In fatti le Repubbliche, che si fondano sulla egualità, hanno leggi per esser sobrie. L'Elvezio (*a*), e il Rousseau (*b*), e

---

(a) *De l'Esprit. Tom. premier. Chapitre III.*
(b) *Tom. premier œuvres diverses. Derniere Réponse pag.* 96. (*note* (*e*)).

e il D' Alembert (*a*) in questo affare ragionano seriamente. Il lusso nutre cento poveri, dice il Rousseau, nelle città; e ne fa perir cento mila nelle campagne. Sette o otto milioni di uomini languiscono nella miseria, dice l'Elvezio; e cinque o sei mila imbizzarriscono nell'abbondanza del lusso. Compongonsi, secondo il Rousseau, nelle nostre cucine de' succhi, e delle salse, perchè i malati mancan di brodo ordinario: recansi sulla nostre mense de' liquori, perchè i paesani bevono dell'acqua: la polvere si dà alle nostre parrucche, perchè tanti contadini non han pane. E' ben vero esser diverso il pensar del Voltaire da quello del Rousseau; perchè a finger lusso in ciò egli non sa che immaginare un contadino, il quale si ugnesse i capelli e gl' innanellasse, e gl' imbiancasse tutti di polver di Cipro, e poi andasse a zappare ed arare la terra. Ma il Voltaire secondo suo vezzo piacevoleggia scherzevole intorno alla materia, non la disamina addentro giammai profondo. Cerca il ridicolo e il grazioso, non il vero ed il solido. Così nell' articolo medesimo (*b*), per farsi beffa di chi riprende il lusso, dice che ancora i nostri vecchi avranno ripreso il lusso, quando s'incominciò a usar le forbici

(a) *Melanges Tom. IV. pag. 96.*
(b) *Raison par Alphabete Art. Luxe.*

bici per tagliar le ugne, che appella le corna delle dita. Ma, seguendo l'esame della egualità prodotta dalla circolazione, io dico: la piena della beata circolazione del denaro, la quale mena tanto romore in certi libri, descrive una curva più ristretta assai che altri non crede. Il denaro non passa che agli ufficiali, li quali servono al lusso, indoratori, velettaj, mantecaj, cuochi, confetturieri, bottiglieri, danzatori, cantori, sonatori. E' vero che queste generazioni si moltiplicano oggi per una prodigiosa fecondità, perchè oggi il lucro delle arti è in ragion inversa della loro utilità, come usano favellare, cioè si pagano le arti d'ordinario tanto più, quanto sono utili meno. Il Cary nella sua storia del commercio della gran Bretagna non dubita di asserire esservi in Londra sola trenta mila parrucchieri: nondimeno che ha a fare questo drappello colla turba infinita degli agricoltori, li quali oppressi talvolta dai tributi, e dalle fatiche sono costretti venire alle città per mendicare quel pane, che vi dovrebbon portare? Dunque il lusso, facendo circolar la pecunia per sì poche mani, non promove la egualità, come esso si dà il vanto, ma anzi la inegualità. Non basta nominare circolazione, è d'uopo misurar la linea del suo corso, e considerar la natura del terreno, per cui passa, e che dovrebbe fecondare. Qual più rapida, e insieme qual più vana circolazione di quella, che

fa

ſa in una notte una mobile massa di zecchini fra un crocchio di giuocatori, che sieno sempre gli stessi? Aggiungasi che la inegualità promossa dal lusso ha un carattere particolar d' ingiustizia, come quella, che depone il denajo fra mani inutili, anzi spesso nocevoli; perchè tal gente dedicata ai molli servigj del lusso, se mai per vicende di Moda resta senza azione, ricusa ogni duro travaglio, e diviene un peso allo Stato. Se le Camere d' improvviso facessero prammatica a Londra contro a un certo acconciare de' capelli, onde que' trenta mille parrucchieri rimanessero co' lor pettini, e co' lor bossoli oziosi, crediamo noi che per procacciarsi vitto e servire la Patria andrebbono brutti marinari sulla flotta negra a condurre il carbon dalle miniere di Newcastle a Londra?

Entrò di nuovo al congresso il paroco, il quale ben si avvedeva di non essere uno spiacevole: e non vorrei, disse, parere un semplice, se fra tanti peregrini cognomi moderni cito un autore oltremarino anch' esso, ma vecchio, e di più Santo, cioè un Padre del quarto secolo della Chiesa. Io pensava che il riflettere filosofico sulla circolazione serbato fosse alla illuminazione di questo secolo: eppure S. Giovanni Grisostomo nella decima Omilia sulla lettera di S. Paolo a que' di Filippi, che è nel tomo undecimo della edizione del Monfaucont, ammonisce le donne, le quali in collane, e

sma-

smaniglie recavano indosso gran doreria, che tanto oro di meno circolava nel commercio de' traffici, e che però il loro lusso era a carico della nazione. Ancor Plinio riprende la dannosa vanità di Paulina moglie di Caligola, la quale dopo il ripudio dell' Imperatore voleva risplender tutta di pietre preziose; quantunque quell' ingemmamento non fosse una mala conquista, ma un' eredità ricevuta da Marco Lollio suo Zio. E in vero egual detrimento è del commercio, se l' avarizia chiude in una borsa delle monete d'oro sempre invisibili, e se il lusso adagia entro uno stipo delle perle, de' rubini, de' diamanti, che tre o quattro volte l'anno passano dalla oscurità di quel serbatojo all' aria aperta sulla testa e sul petto di una donna, che mette raggi.

Tal considerazione come giusta fu confermata dal cavaliere, il quale aggiunse di aver lette ultimamente alcune eccellenti Meditazioni di Economia Politica stampate da un preclaro Patrizio Milanese il Sig. Conte Pietro Verri, di cui si dava il dolce vanto di aver conosciuto sino dalla prima giovinezza l'ingegno acuto e profondo, e di averlo rispettato. Nel paragrafo diciassettesimo intitolato della circolazione interroga: *L' uso delle manifatture d'oro e d' argento; il denaro ammassato negli scrigni, e sottratto alla circolazione son dunque un bene, o un male per lo Stato? Rispondo che sotto a un provido governo questo debbe essere sempre un male.*

Ma

Ma quella che è la suppellettile del lusso, replicò il viaggiatore, se non serve al sostentamento, all'ornamento serve di una nazione. Il lusso ammansa, addolcisce, adorna i costumi, e alla vita umana dona comodo diletto e leggiadria. Un'occhiata a un popolo non riformato e composto dal lusso, ed un'altra ad un altro già dal lusso limato e pulito. Nel primo da ogni lato si affaccia certa ritrosia salvatica, e certa barbarie squallida, che offende gli occhi e gli animi: e nel secondo ospital cortesia, e soavità di consuetudini, e agiatezza e beltà di abiti, e di alberghi, che alletta e innamora. Se un antico Bojardo uso di abitare ai tempi de' vecchi Czari in Mosca, o in Riga, oggi navigasse sul Neva, e dopo un lungo viaggio oscuro fra boschi della più bruna verdezza al ripiegar improvviso della sua vela mirasse spuntarglisi davanti Petroburgo fuori nata da una palude, egli al grandeggiar delle piramidi, delle torri, delle cupole dorate rimarrebbe attonito, e immoto per la maraviglia. Chi camminasse al fianco di tal Bojardo avente poche altre idee di magnificenza che il ravvolgersi entro a una pelliccia di lupo cerviero, o di volpe nera, potrebbe dire, mostrandogli il palazzo d'inverno e di estate della Imperatrice, e segnandogli col dito le belle statue, e le belle pitture della Corte, sappiate che il lusso fu quello, che ha formati gli animi della vostra nazione a ogni gentilezza, e che

ha

ha partorita tanta eleganza, e tanta urbanità. Al lusso le Russie sono di molto debitrici.

Non so quanto si stenda un tal debito delle Russie, disse il Marchese, verso il lusso: ben so che debbono tutto a Pietro il Grande, il quale per altro fu sollecito non del teatro, nè de' bagni, ma dell' Ammiragliato, e degli Arsenali, pronto sempre ad abbracciare un fabbro affumicato, non un attillato profumiere. Il vero lusso di un privato sotto a Pietro sarebbe stato, se avesse fabbricata una nave. Cronstat, e Revel erano i suoi luoghi di delizie. Il lusso in Moscovia incominciò sotto a Caterina, e sotto al fanciullo Pietro secondo. Se i Moscoviti mai divenissero più studiosi dei drappi, e dei ricami, che delle flotte, e de' cannoni, non si potrebbono altra volta signoreggiar, come oggi possono, la Palude Meotide, e il Ponto Eusino, e minacciare il mare Egeo, e i Dardanelli, facendo tremare l' Impero dell' Asia.

Quivi il viaggiatore perdonate, disse, Signor Marchese: dal vostro parlare sono chiaro, che voi avete il vecchio pregiudizio che il lusso renda gli uomini imbelli e inerti alla guerra. Sallustio (*a*) scrive: *Sed diu magnum inter mortales certamen fuit, vi ne corporis an virtute* ani-

(a) *Sallustius de bello Catilinario initio.*

animi res militaris magis procederet. Oggi la quistione è decisa ne' metodi presenti di guerreggiare. Il lusso non isnerva la milizia. Gl' infingardi punti dal comando, dicono gli apologisti del lusso, gli stravaganti, i discoli saranno soldati buoni a scavar fossi, ad alzare ridotti, a condur linee. La somma delle cose riducesi alla testa degli uffiziali, che assisi a un pranzo fino, giacenti in un letticcio morbido da campagna assediano una Fortezza, e distruggono un paese. Un Generale oggi può sentir la gotta nel suo carrozzino, e prendere il gran rimedio sotto alla sua tenda, e insieme essere conquistatore.

Confesso di essere un poco pregiudicato, graziosamente chinandosi alquanto, protestò il Cavaliero, e il mio pregiudizio si sarà lentamente instillato ne' miei pensieri dalla lettura delle storie, spezialmente antiche. I Romani furono solleciti d' indurare i lor legionarj a recar gran fardello, e a far grande marcia. In cinque ore compievano venti, e talor ventiquattro miglia. Silla fece tanto travagliare, come abbiam da Frontino (a), i suoi soldati contro a Mitridate, che chiesero in grazia la battaglia per finire la pena. Publio Nasica fece senza bisogno al suo esercito costruire un'

(a) *Frontinus Stratagematum lib. I. cap. 2.*

un' armata navale. (Così i monaci antichi, interruppelo l' Abate, tessevano le stuoje, e al fin dell'annata le bruciavano). I monaci, seguì il Cavaliere, temevano l' ozio quanto il demonio; e i Romani l' ozio più che il nimico. La danza stessa per li Romani era anch' essa guerresca: e la guerra se per essi era una meditazione, la pace ne era un esercizio, al dir di Giuseppe Ebreo (*a*). Pompeo stesso, (*b*) leggesi in frammento di Sallustio recato da Vegezio, saltava, correva, lottava, portava pesi. La scuola militare presso tutte le nazioni insegnò sempre a sofferir la fame e la sete, e a saper patire il caldo ed il freddo: e i prodi Generali sino agli ultimi tempi nostri affettarono di esser parchi e frugali. Il grande Turena nel campo era servito alla mensa con piatti di ferro. Fu il Marchese d' Humiers, il quale si abbandonò il primo a una magnifica stravaganza; allorchè, aprendo la trincea davanti Arras, diede scandalo agli occhi de' capitani Francesi con insolito argento a tavola (*c*). Quel Francese, che vedendo Carlo VII. farsi pigliare in Burges le misure per un pajo di stivali nuovi, disse al Re che i vecchi potevano onoratamente servirlo ancora per un mese: tal

H 2 eco-

(a) *De bello Judaico lib. II.*
(b) *Sallustius apud Vegetium lib. I. cap. 9.*
(c) *Abbé Coyer Le Siècle present pag. 15.*

terla ben maneggiare. E a parlar de' Romani, che meritan sempre singolar discorso, finchè i Romani, così si spiega Tito Livio, amarono anzi di comandar ai ricchi che di esser ricchi, furono invincibili, e calcarono col piede gli scettri d' oro dell' Asia: ma non così poichè furono fatti gentili e dolci dal lusso Asiatico, e divennero ghiotti tanto che un' inguistara di falerno si vendeva cento denari, e quattro cento un barile di carne salata del Ponto; e tanto capricciosi che una casa pagata da Cornelio sessanta cinque mille dramme, Lucullo la pagò poco tempo appresso due millioni e cinquecento mille dramme (a). Qualora nondimeno io cito il lusso come causa di abbassamento a un Principato, non intendo che sia causa unica. Per cagion di esempio la guerra del Peloponneso fu la epoca delle ricchezze di Atene; e indi Filippo la domò. Concedo anch' io nel tempo stesso che il popolo insuperbito, e l' Areopago avvilito le sieno stati fatali. Quanto alle cause della decadenza de' Romani ognun conosce il bel libretto, che ne assegna parecchie. Pure il capitolo decimo di quel libretto incomincia così: „ Io credo che la setta di Epicuro „ introdottasi in Roma sulla fine della „ Repubblica contribuisse molto a guastare lo spirito de' Romani". E in quel capitolo a carte 90., e 91. soggiun-

 go:

(a) *Plutarchus in Mario.*

ge: „ La opulenza è locata ne' buoni co-
„ stumi, non nelle ricchezze. Le ric-
„ chezze de' Romani, che lasciarono di
„ aver de' limiti, produssero lusso, e pro-
„ fusion senza limiti . . . . Con delle fa-
„ colià sopra la condizion privata è diffi-
„ cile esser buon cittadino". E prima
di lui il Secretario di Firenze aveva scrit-
to nella medesima sentenza. Egli dopo
aver fatta menzione di Cincinato, cui
mentre arava fu annunziata la Dittatura
ben quattrocento anni dopo la fondazione
di Roma, e di Marco Regolo, che di-
mandò licenza di ritornare da Africa, do-
ve comandava l'esercito, per attendere a
una sua villa guasta da' lavoratori, e di
Paulo Emilio, che donò una tazza di ar-
gento in premio di valore a un suo ge-
nero, il quale fu il primo argento, che
fosse nella sua casa, dice „ che essendo
„ durata sino ai tempi di lui in onore la
„ povertà, quelli furono gli ultimi tem-
„ pi felici di Repubblica"; e poi con-
chiude: „ E potrebbesi con un lungo
„ parlare mostrare quanti migliori frutti
„ produca la povertà che la ricchezza;
„ e come una ha onorato le città, le
„ provincie, le sette; e l'altra le ha ro-
„ vinate, se questa materia non fosse sta-
„ ta molte volte da altri celebrata".
Così il Machiavello (a). In fatti i Ro-
mani

(a) *Tom. II. lib. III. de' Discor. cap. 25. pag. 224. Edizione di Londra in quarto.*

mani si avvidero del detrimento pubblico, che poteva recare la ricchezza privata, e fecero la legge Oppia contra il lusso: ma fu abolita venti anni dappoi per intercession delle dame, non ostante la opposizione dell' antico Catone. I Romani fatti ricchi, e divenuti amatori del lusso incominciarono a indebolire. Egli è vero che dal popolo si ebbero ancora delle vittorie: ma le sue vittorie furono un impeto che per la legge della continuità non si estingue che a gradi, e una conseguenza di uno spavento, che era già impresso nel mondo. E ritornando a parlare propriamente della guerra, anzi discendendo a' tempi nostri, è manifesto, che la guerra oggi si fa colla polver da schioppo e colla geometria; e che la testa vale più che il braccio; onde non è sì necessaria la fortezza delle ossa, e la pieghevolezza delle fibre, come era necessaria ne' duelli degli eroi di Omero. Nondimeno è pur necessario qualche coraggio; e il lusso colla sua mollezza debilita il coraggio. Imperciocchè o si definisca il coraggio una confidenza nelle forze del proprio corpo, la quale nasconde per la metà il pericolo, o, secondo altri, una confidenza nelle forze del proprio animo anzichè del corpo, o, secondo me, talora nelle forze dell' uno, e talora nelle forze dell' altro, e talora nelle forze dell' uno, e dell' altro insieme giusta la diversa natura delle resistenze, che si oppongono, certa cosa è che, at-

teso il commercio, che passa fra l'animo e il corpo, in un corpo languido e snervato s'illanguidirà e si snerverà ancor lo spirito. Concederò che un nobile uffiziale per onor, per dovere, per patriotismo, per gloria sappia svenire fra le fatiche la state sotto a una piazza, dopo essere svenuto fra i piaceri l'inverno entro a una metropoli; e che ancora ferito, e insanguinato, e moribondo metta sospiri insieme di dolore, e ululati di coraggio: ma tanta fortezza non si dovrà aspettare nè da tutti, nè sempre, nè per lungo tempo, nè dal popolo, e molto meno da' soldati. Lascio il dire, che talvolta gli uffiziali medesimi perdono le battaglie per conservar le bagaglie, se sono preziose. Intorno a' fanti infimi parlando fo una osservazione, che non mi par degna del disprezzo de' promotori della mollezza. I soldati Romani andarono in tante diverse contrade del mondo: eppure non si sa che veruna armata di loro per diversità di aria, o per diversità di vitto perisse sotto a veruna plaga del cielo: quando ai giorni nostri si sono dileguate potentissime armate, ed han temuto il raffreddore: nè bastò a farle trattar la campagna in tempo d'inverno il capperone peloso, nè il fiasco dell'acquavite.

Dopo un lungo silenzio disse il giovine attento, voi, o Signore, parlate accademicamente; e colla vostra erudizione raccolta con placidi studj nella vostra Bi-

blio-

blioteca sorprendete un viaggiatore, che non può recar seco che il presidio de' dizionarj. Ma se non volete il lusso buono per la guerra, il soffrirò; finalmente non sono un Obbesiano, che estimi la guerra esser lo stato naturale dell' uomo; essa è uno stato straordinario e violento: concedetemi il lusso buono per la pace; ed io son lieto e contento. Un coltivatore, come siete, delle lettere belle, e un amatore delle buone arti, non sarà difficile a riconoscere che il lusso fomenta e carezza, spendendo e premiando, le produzioni tutte quante dell' ingegno. Oggi i lavori sono esatti fini agevoli graziosi; e si può ben dire che ne' nostri orologj, e ne' nostri astucci l' oro e l' argento spirano mollemente. Quando mai la Meccanica fu più dilicata? L' autore dell' Articolo lusso nella Enciclopedia esulta in sul fine con un certo fasto, e una certa allegrezza di parole, che consola i lettori sopra i beni, che il lusso ben regolato sparge sulle Arti, e su gli Artisti.

A questo tratto il Cavaliero non vorrei, disse, giovin gentile, parervi un uomo nimico di ogni avvenenza, e nato alla contraddizione. Forse non sono quel nimico del lusso, che pajo favellando; e qualche volta temo d' imitar, secondo mia condizione, Seneca Stoico in cattedra, ed Epicureo in casa. Se voi mi farete il piacere e l' onore di venir meco a pranzo, troverete presso di me un cul-

to cuoco della scuola di Torino, che mi fa spendere per la tavola oltre all' usato, ma è valoroso. Godrò ancor di farvi assaggiare del vino del Capo di Buona-Speranza non delle viti Ollandesi vecchie, che, come notano gli osservatori, hanno già tralignato dalla lor buona indole; ma da altre piantagioni novelle fatte ben adulte e generose. E intanto trasse della saccoccia, ed offerse in giro a tutti un tabacco di pasta unta morbida fragrante, che era de' più deliziosi, che potesse avere la Spagna.

Fu aperto nella bottega il tomo della Enciclopedia: e l' Abate con aperte parole significò tosto poco piacergli la Logica di quell'articolo già a lui noto, e dispiacergliene molto la morale: per non dir nulla di qualche errore di storia e di fatto, come è quello che la Sicilia sia oggi senza lusso; quando presso que' Signori Isolani il lusso è sfoggiatissimo. Dopo il giuoco di alcune come antitesi storiche, e di alcune riflessioni, che luccicano da due facce esposte tutte senza idee piene e chiare, ma dimezzate e confuse, l' autore enciclopedista dona finalmente il suo suffragio al lusso, e conchiude con tali termini: *Ne' nostri paesi chi vuol arricchire è utile allo Stato: chi vuol godere è ragionevole: come dunque dire che il lusso è dannato, e corrompe i costumi?* Era d' uopo in primo luogo provare, argomentò il curato, ciò che non fa il dizionarista, che il lusso veramente

ar-

arricchisca colui che fa lusso; e in secondo luogo che il godere, secondo il lusso, de' piaceri, non sia veramense contro la ragione, per dedurre poi, che il lusso non reca danno alle città, nè corruzione ai costumi. A provare le due proposizioni non basta un punto interrogativo. Quell' articolo dall' infinito ridondamento di parole, onde è gonfio, esala sempre la voluttà, e la commenda, e la insinua. Dopo aver nominato più volte Patria, e Comune, e Spirito di Patriotismo, e Spirito di Comunità (che sono vocaboli oggi presso varj scrittori senza nozione determinata e giusta) egli vuole che il lussso sia regolato; e per regolamento del lusso intende che le passioni, come si spiega, le quali menano al lusso, si congiungano in regolata amistà con altre passioni ancora, come sarebbe l'ambizione, e l'amor della gloria. Frutto di tal regolamento sarà la felicità delle arti, e la felicità sarà questa. I ricchi non avranno allora la debolezza di ordinare ai pittori un quadro nè con Santa Maria Maddalena, (la quale egli mette al lato di Galatea) nè con San Girolamo; ma faranno in loro scambio dipingere il bravo capitano Sain-Hilaire ferito pericolosamente, che morendo mostra a suo figliuolo il gran Turena morto per la Patria. I poeti potranno onoratamente esser lascivi, perchè una canzon oscena, e una rappresentazion seducente non sarà che un sollazzo passeggero di un popo-
lo,

lo, il qual segue a lavorare. Le arti non si profaneranno più, servendo alla superstizione, cioè ai riti, e agli ornamenti delle chiese. Alla Spagna, dice egli, con tutto il denajo, che le possa uscir fuori per lusso, non mancherà dalle sue miniere onde sostenere le spese della Corte, e della superstizione. Il nome di superstizione già si sa, che secondo certo linguaggio significa la nostra santa Religione; e ne' due luoghi citati dal fine, e dal contesto dell' autore la significazione è posta fuori di controversia. La conchiusione sua è, che le Meccaniche, e le arti tutte diverrebbono come sacre, servendo alla gloria umana, e ancora al libertinaggio. Egli è pur vero che alcuni talora sacrificano il proprio buon senso per favorire l'altrui mal costume.

Procurò il Marchese di temperare l'acerbità di questa estrema sentenza, proponendo i suoi argomenti come dubbj con viso allegro, e con parole piane. Egli concedette dapprima, che la cultura e la industria in un popolo giova a tutto, e alle scienze speculatrici, e alle Arti liberali, e meccaniche; benchè tutte non le credesse congiunte con vincolo tanto stretto, come l'Hume credeva, il quale asseriva non poter una nazione aver de' buoni drappieri, se non aveva degli astronomi. Ma per parlare di quella cultura, e di quella industria raffinatissima e molle, che si dice lusso, io dubi-

to, incominciò, che l'epoca de' bei secoli per le scienze, e le belle arti non sia la medesima che quella del lusso. Le piramidi, gli obelischi, i mausolei, i gran laghi, i canali di comunicazione nell' Egitto furono per la maggior parte opera di Sesostri in tempi che Cleopatra avrà chiamati rozzi e barbari; gli uomini illustri, che poi furono in Alessandria, erano stranieri. La Persia fatta sì celebre dal suo lusso, non sappiamo dalle storie, che producesse un uomo grande solo. Tiro sì ricca ebbe de' mercanti, ma non de' letterati. Gli anni propiamente che passarono da Solone sino a Pericle, furono l'età d'oro per le Arti greche. Pericle introdusse il lusso pubblico (non già il suo domestico, perchè faceva a se trattamento sottile non senza querela della moglie, e de' figliuoli); e addobbò Atene di archi, di statue, di portici, di ginnasj, ma quel lusso pubblico giusta le predizion di Platone e di Senofonte fece poi perdere la libertà col costume, le arti cogl' ingegni. Accostandoci alle età nostre, si è già osservato che le invenzioni solenni, come della stampa, che cangiò il metodo degli studj, della bussola che cangiò il metodo della marina, della polvere che cangiò il metodo della guerra, e la scoperta della circolazione del sangue che cangiò il metodo della medicina, non accaddero ne' tempi più colti; anzi per umiliazione dell' uomo in esse potè molto il caso. Nel nascere delle

le lettere in Italia, Dante, Petrarca, Boccaccio maestri primi versarono fra le civili fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, che appena concedevano la sicurtà della vita, non già ne procacciavano la soavità. Nel nascere delle lettere al secolo de' Leoni il lusso era straordinario in qualche comparsa, non abituale in ogni giorno, di cui si parla. Galileo certamente non iscoperse le stelle Medicee avvolto fra uno zamberlucco di zibellini. E in generalità il lusso non credo esser concorso mai alle scoperte de' dotti; li quali hanno dovuto esser spesso poveri, e pressochè sempre hanno voluto esser sobrj. E io conosco oggi qualche dottissimo, che fa scoperte scientifiche, il qual vive racchiuso nella sua cella con pochi comodi oltre a quelli che godeva Diogene nella sua botte. Un assennato Metafisico stabilisce come certa cosa la perfezione delle arti, e il lusso esser cose affatto indipendenti l'una dall'altra (a). Una nazione, dice egli, può esser sovranamente barbara, e sovranamente voluttuosa: e reca in esempio un passo del Continuator dell' Echard (b). „ Poche „ nazioni, scrive il Continuatore, vis„ sero nell' Universo con maggiore sen„ sualità de' Vandali. Dappoichè ebbero „ acquistate di sì grandi ricchezze, essi „ si

(a) *Gerdil Discours sur le Luxe pag. 40. &c.*
(b) *Continuateur d' Echard Tom. IX. pag. 147.*

„ si erano accostumati al bagno, e a una
„ tavola, dove si presentava quanto la
„ terra e il mare hanno di squisito, e di
„ delizioso. L'oro brillava su' lor vesti-
„ menti, e sulle lor robe lunghe di seta.
„ Essi impiegavano la maggior parte del
„ tempo al teatro, al circo, alla caccia,
„ alla danza, alla musica, e ad altri di-
„ vertimenti. Avevano de' giardini ame-
„ ni, ornati da belle piante, e inaffiati
„ da dolci fontane. Presso i Vandali non
„ non v'erano che feste, e piaceri d'o-
„ gni maniera ". Sin qui il Continua-
tor dell' Echard. Tali essi erano quando
furono posti sotto al giogo da un Impe-
ratore più giureconsulto che guerriero.
Io ben m'avveggo, seguì ragionando il
placido Cavaliere, che voi dopo il giro
da me fatto per li secoli trapassati mi at-
tendete al varco del secolo presente, nel
quale col lusso più fiorito fioriscono le
arti. Lasciamo di grazia da un lato le
scienze, e le lettere; perchè meriterebbo-
no un trattato singolare, spezialmente in
mezzo alla nuova copia, e allo sconvol-
gimento di tanti discordissimi calendarj
per lo studiare. Parliamo delle arti, che
servono ai comodi, e ai piaceri della vi-
ta, alle quali voi pure avete rivolto il
pensiero. Oggi si spende, dite, e si a-
doprano, e si premian gli artefici. Ap-
punto perchè si spende molto dai nobili
in troppe cose, poco si spende per noi,
gridano gli artisti: e i più solenni infra
essi mettono quel sì usitato lamento, che

si largheggia verso i cantori, e gl'istrioni, e si scarseggia verso i professori, e gli studianti. Se un pittore, e un architetto, dicon essi non senza sdegno, fosse pagato come una prima donna, e un presidente di Accademia come il direttore de' balli all' Opera, uscirebbono più accurati i lavori assai, e più degni di eternità. Comunque vada la faccenda, dove sono ora gli Urbinati, i Tiziani, i Tintoretti, i Bassàni, i Caracci, i Guidi, dove i Brunelleschi, i Sansovini, i Sanmicheli, i Giulj Romani?

.... „ or chi m' addita e scopre
„ In vivo spirto, e non in bronzo, o in sasso,
„ Una reliquia de' Fabrizj, e Curj?

chiude un maraviglioso sonetto Ferdinando Ghedini in atto di rimirare Roma. Anch' io, il quale ascolto tuttodì dalle bocche degli Accademici i nomi de' gran maestri, e li leggo perpetuamente stampati e scritti dai moderni, anch' io vorrei vedere una qualche reliquia spirante de' Rafaeli, e de' Michelagnoli. Non si può negare che ancor oggi si compera una testa o un torso di statua greca; ma tali compere si fanno anch' esse spesso più per lusso che per gusto: giacchè ogni gran Pubblicano deve aver museo, e biblioteca. Per altro miniansi le casse degli orologj, e i ventagli con figurine te-

ne-

nere, ma rade sono le tavole, che passionate e maestose meritino l'albergo de' Tempj, e delle Reggie. Il giardino è delineato secondo le Notre, ma il palazzo non è fabbricato secondo il Palladio. Gli spruzzi delle fontane giocano al diletto, ma le acque de' fiumi poco si frenano nè si diriggono a utilità; come i Carraresi usarono di fare in giorni meno illuminati a Padova; e il Cardinal del Bernoccio a Bologna. Il gabinetto ride vago per le tinte più fresche e vivaci, ma il disegno della dipintura è alla Cinese, e vuol dire da sofferirsi meno che se fosse alla Gotica. Sebbene questa enumerazione è da intramettersi, perchè potrebbe parere ingiuriosa: sarà più sano consiglio che citi le parole altrui, tanto più acconciamente ch'esse si argomentano di accennare la ragion intrinseca e metafisica delle graziose frivolità. Protesto intanto prima altamente che conosco professori delle tre arti sorelle, i quali m' innalzano l'animo a ogni lieta speranza; professori prestanti molto, li quali, appunto perchè son pochi, sono degni di miglior corona. *L'anima*, dice l'autor forastiero di un libro intitolato: *Saggio sopra diversi soggetti interessanti di Politica, e di Morale* uscito l'anno 1761., *riceve la impressione da ciò che la circonda. Il secolo delle bagattelle dona l'abitudine per le bagattelle. Manca la forza per tentare il grande, e molto più per raggiungerlo. Non si cerca il bello,*

ma il vezzoso : ed amansi le minuzie eleganti, i nei, le mosche, il rossetto, i fioretti ec. Sotto agl' Imperatori Romani amanti del lusso vissero Marziale e Seneca, non Cicerone nè Orazio. Chi approverà il testo citato, non farà più maraviglia, se i mandriani delle egloghe di Teocrito, li quali sono piaciuti colle villane loro zampogne sotto de' faggi e delle querce alla Grecia, ed al Lazio, sieno dispiaciuti a chiari autori solo in questo secolo amante di pastorelli elegantemente innamorati, che pizzichino il chitarrino dorato pendente dal collo per un nastro azzurrino; e cantino sotto all'ombra de' gelsomini un'arietta di Lulli, o di Rameau.

Voi altri Signori siete poco contenti del genere umano: ma i posteri faranno giustizia al secolo colto e illuminato; nè io voglio, finì l'Ufficiale, recarvi noja più lunga. Solamente prima di partire non posso contenermi dal toccar un pensiero. Eccolo. Senza lusso non vi è commercio: senza commercio non vi è felicità temporale: dunque senza lusso non vi è felicità temporale. Ma già il commercio forma una troppo forte obbiezione contro alla Religione Cattolica; perchè la Religione Cattolica è intollerante delle altre Sette: eppure il commercio, che di sua natura non può non esser sociale, e che di tutte le genti ne forma una famiglia sola, vuole che a' suoi porti, e alle sue darsene appro-

prodino liberamente non meno gli adoratori di Cristo che di Sciacca, e di Amida. Io ho viaggiato molto; ed ho ritrovato molti uomini di buon discorso, ai quali la mente era percossa da questa osservazione, che l'epoca della separazione dal Papa dell'Inghilterra, e dell'Ollanda è l'epoca ancora del loro vasto commercio, e però della loro felicità.

Voi mi appellate, rispose il Cavaliere, al tribunale della posterità: nè io lo ricuso. Duolmi solamente che i posteri sono giudici innanzi ai quali non potrò nè presentarmi, nè ritrattarmi. Quanto al sillogismo, notar si potrebbe in prima che il commercio si definisce lo scambio del superfluo col necessario: ma che in grazia del lusso si scambia spesso anzi il necessario col superfluo: onde se col mancar del lusso mancasse il commercio, un commercio mancherebbe falso, e che non salva la sua nozione essenziale. Nondimeno senza inseguire simili sottilità, dico che per divietarsi del lusso non si divieta il commercio. Vengano pure le merci straniere ai popoli: e le particolari persone le useranno secondo la nascita, secondo i posti, secondo i bisogni, secondo i doveri, secondo le circostanze. Non si proibiscono che gli eccessi: e però sino nella definizione del lusso fu apparecchiata la risposta alla obbiezione. Il punto della tolleranza appartiene come teologico al Signor Paroco. Io fa-

rò poi una nota sul commercio di Ollanda, e d' Inghilterra.

La querela di esser la Chiesa Cattolica intollerante è vecchia, e già confutata da' nostri Controversisti. Io non sarò ingrato all'onor, che mi fanno col carattere di teologo, nojando l' uno e l' altro per la ripetizione della Teologia di Bossuet contro al Ministro di Jurieu. Per altro, quanto almeno agli Atei, e ai Deisti, ancora gli Eterodossi concedono che si voglia aver della intolleranza: così Alberto Fabrizio, e Wolfio, e Grozio, e Puffendorf, e il Loke, (se crediamo al Barbeiracco, esser sua certa lettera sulla Tolleranza riferita dal Clerck nel Tomo XV. della Biblioteca Universale). E se Giovanni Jacopo Zimermanno Professor di Zurigo difende ancora gli Atei, egli è perchè vede che sono comuni in gran parte le ragioni di punir costoro, e i suoi protestanti medesimi. Oggi si è eccitato nuovo romore, e si son tornati a metter quegli urli contro alla Chiesa Cattolica, che mise già dalla sua Roterdam il famoso capo degli Scettici nel comentario sulle parole dell' Evangelio: *compelle intrare*. Quel comentario si appoggia tutto quanto al falso supposto, e alla falsa dottrina, che la Chiesa agitando colla destra spada, faci, catene, tumultuaria, incendiaria, sanguinaria, urti, cacci, leghi le anime sotto alla sua giurisdizione: e però il Bayle considera un missionario, il quale pre-

predica la Religione Cattolica come un turbatore, un mandatario, un uomo che dee rimirarsi come un mostro mezzo prete e mezzo dragone: quando la dottrina, la pazienza, la mansuetudine, la dolcezza, la carità illuminata sono le armi, che la Chiesa tratta per vincere l'uomo libero. Ma sul punto toccato è da tenere una distinzione, cioè della tolleranza Religiosa, e della tolleranza Civile. La tolleranza Religiosa divieta che il Fedele soffra la menoma alterazione in un articolo della sua fede. La Chiesa in tutti i tempi fu di una inflessibil costanza, e benchè piegando a qualche condiscendenza nel dogma avesse potuto trarsi spesso fuori d'infinito affanno tuttavia non mai si arrese. L'autore della verità, che è Dio, le ha dato il deposito di molte vere rivelazioni: e ad essa si aspetta il custodirlo interissimo, e adorar lui con quel culto, che egli si è dichiarato di volere. Se Lettere Turche, se Lettere Cinesi, se Lettere Persiane, se Lettere Peruviane, se Lettere Giudée, che ascolto citarsi dagli eruditi, i quali usano a questa bottega, o suppongono, o dicono che in materia di culto ogni cosa è buona; e se dice un moderno libro (a) che la differenza fra una Religione e l'altra non è

 più

(a) *Le Livre des Mœurs*.

più considerabile della differenza de' claustrali nell' andare in coro a recitar l' Offizio piuttosto in un' ora che in un' altra, come sarebbe cantar Mattutino a mezza notte, o la sera, o all' alba; e se dice il medesimo, che si può unire il vero amor di Dio coll' Alcorano, ed esercitar la vera divozione in una Moschea, queste sono follie, che proposte offendono il buon senso.

Quanto poi alla tolleranza Civile, questa significa, che qualora le legittime Potestà Sovrane raccolgono in un paese sotto alla protezion delle leggi gente di false Religioni, il Cattolico debbe verso essa adoperare tutti i leali uffizj convenienti alla società, e conteggiare con essa, e cambiare, e vendere, e comperare, non venendo mai meno nè a verun articolo della sua Fede, nè a verun obbligo della sua Legge. Già si sa che coll' arrivare di un bastimento non si parla dai mercanti nè di bolle, nè di canoni, ma di azioni di banco, e di scale di commercio. Per siffatta tolleranza Civile un Cattolico può arricchire facendo pratiche col Persiano, e coll' Algerino. Non mi è ignoto che il Signor Rousseau dice: „ che „ la distinzione tra la tolleranza Civile, „ e la tolleranza Teologica *è puerile*, *e* „ *vana*: che queste due tolleranze sono „ inseparabili, e non si può ammettere l' „ una senza l' altra: e che gli angeli stessi „ si non viverebbono in pace, stando in„ sieme con uomini, che rimirassero co„ me

„ me inimici di Dio (a)“. La ragion dunque di tal filosofo si è, perchè è impossibile congiungere insieme l'una tolleranza, e l'altra; onde *neppure gli angioli viverebbono insieme con uomini rimirati come nemici di Dio*. Io non sono un angelo, ma un paroco vivo in carne e in ossa, il quale sto in pace con tutti i miei amati parrocchiani, benchè pur troppo deggio rimirarne qualcuno nimico del Signore. Se il Signor Rousseau dopo tanti suoi viaggi, e soggiorni suoi diversi fosse accolto in questa città, e venisse ad albergare sotto alla mia parrocchia, io spero che non vi sarebbe genere di onesto uffizio, che da me gli lasciassi desiderare, e viveremmo in pace. E' una maraviglia udire tale obbiezione oggi da un filosofo; quando tutti nella quistione della tolleranza seguono Bayle. Eppure il Sig. Pietro Bayle, volendo persuadere la tolleranza di ogni più diversa religione insieme, predica eloquentemente che tutte insieme sì varie tra se in uno stato comporrebbero un bello e ben unito spettacolo, come le botteghe varie compongono una bella e ben compiuta Fiera: anzi egli aggiugne che comporrebbero come una musica dilettevole per note ben concertate: e la Religion Calviniana, per grazia d'esempio, sarebbe una

 bim-

(a) *Emile Tom. III. pag. 172.*

bimmolle; la Luterana zezolfaute, la Sociniana una diesis ec. Ma a troncar tali inezie, com'è possibile che il cittadin di Ginevra reputi impossibile a noi cattolici la tolleranza Civile degli altrui errori, quando la storia antica di tutti i secoli della Chiesa, e la sperienza presente di tutti i paesi lo smentiscono? Ne' primi secoli i fedeli vivevano tra i pagani; e, benchè non avessero veruna tolleranza Religiosa de' lor sacrifizj, e de' lor riti profani, pure avevano la Civile; nè givano a strappar di mano l'incensiere agli adoratori di Giove: e se lo zelo di alcuni talora fu inquieto, e imprudente, la Chiesa lo condannò. Si sa che S. Gregorio riprese eziandio un Vescovo, perchè voleva far noja a una Sinagoga di Ebrei permessa dalla pubblica autorità. I cristiani intolleranti di ogni idolatria, amavano come fratelli gl'idolatri, facevano loro limosina, gli assistevano infermi, e appestati, ubbidivano ai Principi infedeli, pregavano per essi persecutori, pronti ai tributi, e docili agli editti. Così oggi un buon cattolico traffica nella Svezia, e nella Danimarca quieto, rassegnato, e devoto a tutti i maestrati civili: e così gli Svezzesi, e i Danesi trafficano fra noi. Questa è tolleranza Civile: e qui finisce la mia lezione teologica.

E qui incomincio la mia lezione politica, disse il Cavaliere voglioso di liberar la sua fede. Quegli uomini di buon discorso, che si sentono assai commossi

dell'

dell' incremento del commercio in Ollanda, e in Inghilterra dopo lo scisma, discorrono certo in diversa maniera da quella, con cui discorrerebbe il Newton. Essi osservando due cose avvenir nel tempo medesimo giudicano essere l' una dipendente dall'altra, e l'una pongono come causa, e l'altra come effetto prodotto da quella. Questo senso, insegna Newton ne' suoi Principj, è infame per assai paralogismi in Fisica: ed io estimo che tale sia eziandio in Politica, e in Morale. D' altronde che dal non credere il Purgatorio, e dal non ascoltare la santa Messa derivò la grandezza delle Province unite. Chi amasse certe riflessioni rimote, e originarie, potrebbe avvisare, che siccome le antiche famiglie dominanti sortirono dalla caccia, essendo i cacciatori di carattere duro e indipendente; così le moderne potenze sortirono dalla pesca. Inghilterra, Vinegia, Genova, Amsterdam pria di uscir colle flotte a conquistare, uscirono colle barche a pescare. Per altro, se io fossi colle interrogazioni costretto ad assegnare una principalissima causa dell'amplitudine de' Paesi Bassi, mostrerei colla mano i barili delle aringhe. La pesca delle aringhe fu la loro miniera d'oro. Occuparono in tal pescagione cento e cinquanta mille uomini, e sino a tre mila bastimenti (*a*). Il Pensiona-

(a) *Le Progrès du Commerce. Amsterdam* 1760.

nario Giovanni Wit attribuisce tutta la forza della Repubblica a tal pesca ancor perchè addestrò l'abile gioventù alla marineria. Con tal numeroso naviglio non avendo il vitto nel seno del lor territorio lo trassero dall'Universo. Travaglio poi assiduo, ed economia frugale, e mercantile magistratura, cioè le patrie dignità concedute ai negozianti, giovarono all' ingrandimento. Crediamo noi che quantunque gli Ollandesi da buoni cattolici avessero prima prese delle indulgenze, non avessero nel 1605. preso Amboine e le altre Isole Molucche colle più fine spezierie ai Portoghesi: e che la Compagnia dell' Indie Occidentali non avrebbe allestito dal 1623. al 1636. tra per guerra, e per commercio ottocento vascelli, e attrappatine cinquecento e quarantacinque agli Spagnuoli? La Inghilterra poi debbe tutto a quel suo Atto grande, come essa lo appella. L'Atto del Parlamento è il seguente: proibisconsi tutte le navigazioni alle colonie di Asia, di Africa, di America, se non si fanno sopra navi fabbricate negli arsenali d' Inghilterra, o che sieno veracemente appartenenti agl' Inglesi, e delle quali il padrone e tre quarti dell' equipaggio sieno nazionali. Questo decreto Londra lo riguarda, come Troja riguardava il Palladio. In fatti dopo esso, per confessione del Cavalier Child autore di grande riputazione, gl' Inglesi, li quali sotto Carlo primo non avevano che tre vascelli mercan-

cantili da trecento botti, sotto Carlo II. suo figliuolo ne contarono più di quattrocento di simil forza. Tal numero crebbe ancora dappoi, e per tal modo l' Inghilterra ottenne il primato sul mare: primato che non ha veruna relazione col riconoscere, o non riconoscere quello del Papa sopra la Chiesa. Anzi aggiungo, che lo spirito di tal Atto, come osserva l' autor del Commercio della gran Bretagna, si destò sino dai primi anni del Regno di Arrigo VII., il quale come ognun sa fu innanzi allo scisma, Re avveduto e appellato il Salomone dell' Inghilterra: e aggiungo che l' Atto poi passò nel 1660. e si confermò nel 1661. sotto a Carlo II., il quale morì cattolico. Poco fa un famoso libro è uscito a Vienna intitolato *la Richesse de l' Angleterre* 1771., dove l' autore si argomenta di scoprire le origini non meno della nascita che del progresso, e della pretesa decadenza presente del commercio Inglese; nè fra le molte speculazioni prodotte egli ricorre mai alla Religione. E in verità come potrà esser nocevole al commercio una Religione, qual è la nostra, la quale obbliga alla lealtà nelle parole, e alla giustizia ne' contratti colla sanzione del gastigo eterno? Un negoziante, che sia buon fedele, oltre alla utilità sociale, e alla naturale onestà, ha un freno soprannaturale di più, che lo tiene lontano dalla frode.

Ascoltava diligentemente l' uffiziale; e

dava

dava qualche segno col volto che non gl' increscesse di essere in tal modo confutato. Parve però al pio Sacerdote che l' adito si aprisse alle sagge esortazioni. Deh, o gentil Signore, lasciate omai di proteggere la vostra causa profana. A raccorre le cose dette in questo congresso: in primo luogo il lusso è *eccesso*, e l' *eccesso* sempre racchiude disordine: in secondo luogo il lusso smugne gli Stati, e se mai ne' arricchisce alcuno, la sua ricchezza è instabile; onde impoverisce poi anch' esso con maggior danno: in terzo luogo il lusso non promove la vera egualità colla circolazione fra i bisognosi; anzi suppone la inegualità; e indi la inegualità stessa favorisce: in quarto luogo il lusso certamente è contrario al coraggio, e alla disciplina della guerra: in quinto luogo probabilmente neppure è propizio alle Arti liberali della pace: in sesto luogo per la moderazione nel lusso non s' impedisce il commercio che sia utile. Dalle indicate sei proposizioni ne deriva la conseguenza, che dunque il lusso non costituisce la felicità temporale de' popoli; e che però l' Evangelio, divietandolo, questa felicità temporale non turba, anzi la rassicura. Certamente io giammai intenderò di oppormi spezialmente al commercio, dal quale ben conosco raccogliersi per le nazioni sì copiosi frutti di comodi, e di piaceri. Parmi che si potrebbe ripetere ai nostri giorni ciò che scrive Tertulliano al numero

qua-

quarantadue del suo Apologetico in prova che i Cristiani de' giorni suoi non erano *infruttuosi*, come gli appellavano. *Nullum fructum operum ejus* (cioè del Creatore) *repudiamus: plane temperamus ne ultra modum aut perperam utamur*. Schifiamo solo l'eccesso, e l'abuso. E' vero che non ci ponghiamo in testa la ghirlanda per onorare li Dei. *Non emo capiti coronam. Quid tua interest emptis nihilominus floribus quomodo utar?* Che importa al pagano, che io ami i fiori anzi sciolti che stretti in un serto; e, se, tessendo un serto, io amo anzi di odorarlo col naso che di render per esso odorosi i capelli: quando pago i fiori de' suoi giardini? E' vero che noi Cristiani non compriamo gl' incensi per li sacrifizi gentileschi. *Thura plane non emimus*: ma se il commercio di Arabia mai si dolesse, i Sabei a conti fatti verranno in cognizione, che noi Cristiani spendiamo più denari nella compera degli aromi per condire i cadaveri de' nostri morti, che i pagani per affumicare i volti de' loro Dei. *Si Arabiæ queruntur, scient Sabæi plures & cariores suas merces christianis sepeliendis profligari quam Diis fumigandis*. Per simil guisa io dirò: porti il commercio le sue ricchezze, che noi le useremo. E già io medito di farmi un bellissimo piviale; e gioverò così anch' io dal mio canto il commercio. Ma andiamo oltre.

Alle sei indicate proposizioni potrei ag-

aggiungere la settima che il lusso affligge, e guasta la sanità. Non addurrei nel mezzo il famoso trattato della sobrietà del nobilissimo Gentiluomo Cornaro morto a Padova di 99. anni nè più nè meno, come nella vita del Cardinal Commendone asserisce Anton-Maria Graziani, che fu presente alla sua morte: il qual trattato della vita sobria comprendente quattro operette fu tradotto nella lingua latina dal Gesuita Lessio. Nè vorrei tener dietro a soperchie minutezze come alla manteca col Des Hays, che rituranado i pori, e al ventaglio con altro medico, che rinfrescando la cute del viso impediscono la traspirazione. Sarei pago di citare un Giudeo di Gotinga Giuda Jesaja, che una dissertazione stampò della cura, che a' Maestrati di avere si appartiene della sanità de' cittadini, nella quale cita e la legge Orchia, che definiva il numero de' convitati, e la Fannia, che proibiva di spendere più di cento sesterzj ne' grandi banchetti, e la Didia, che intimava pene contro al delitto di chi era mangiator troppo lauto; e finalmente la severità del Censore, che sempre doveva invigilare sulla frugalità de' cittadini. Ma già l'articolo della sanità è tocco abbastanza dall'autor del *Discorso Cristiano* per chi vorrà leggerlo: ed è chiaro che la delicatezza soverchia rammorbidisce il corpo tanto che lo corrompe: come ultimamente esaminando la vita delle persone agiate del mondo, ha di mo-

mostrato con un bel libretto il Dottor Tissot. Piuttosto in iscambio della corruzione fisica de' corpi, collocherò per settima proposizione la corruzione politica, che genera il lusso ne' sudditi. Nè a provar ciò, è necessario ricorrere alla dissertazione del Kobierzuchio nel tomo ottavo del Grevio sulla rovina delle nazioni cagionata dal lusso.

Non è necessario, interruppelo il Cavaliere; perchè il Padre Gerdil Professor dottissimo Barnabita ciò dimostra co' principj medesimi de' Signori moderni. *Il libertinaggio è una conseguenza necessaria del lusso*: questo è principio stabilito dal famoso libro *de l'Esprit* nel discorso secondo al capo quindici. *Il libertinaggio è causa diretta ed intrinseca della decadenza di uno Stato*: questo è principio stabilito dal Bielfeld nel tomo secondo delle sue Istituzioni Politiche al capo quindici e paragrafo ventitre. Da tali due principj di due autori, che non sono nè divoti, nè moralisti, ognuno vede qual è la conclusione, che ne è partorita. Il Presidente Montesquieu anch' egli confessa, che il lusso distoglie gli animi dagl' interessi generali della società, e li volge agl' interessi particolari; perchè il lusso ha degli altri beni a desiderare che il ben comun della Patria; e però gli amatori del lusso non saranno veri amatori della Patria, nè veri cittadini.

Io che vivo all' antica, seguì il Paroco,

co, citerò in vece due autori antichi Floro e Sallustio; e dimorerò in un esempio solo Romano, ma illustre. La fazione di Catilina era composta di bevitori, di mangiatori, di effeminati, di giocolieri, di dissoluti, di tripudiosi, di indebitati, di venali, che comperavano, e vendevano i voti: *Luxuria primum, tum hinc conflata rei familiaris egestas*, dice Floro (a). A ogni scellerata azione gli spinse prima la cupidità de' piaceri, indi l'angustia de' debiti. Videsi presto Roma fremere per una generazione di uomini, li quali, dice Sallustio in un frammento che abbiamo ne' libri della Città di Dio, nè potevano mercè i loro vizj aver essi delle facoltà, nè volevano che altri le avessero neppur mercè le loro virtù; e però non seppero poi a lungo nè in se sofferire la povertà, nè in altrui la ricchezza: *Qui nec ipsi habere possent res familiares, nec alios pati* (b). Essendo cattivi uomini divennero pessimi cittadini; e dopo essere stati voluttuosi, furono crudeli; e ogni speranza ponendo nelle cose nuove per rubare, congiurarono contro alla Patria. Un parassito digiuno, e un giuocatore fallito non sono ancora a' giorni nostri architettatori delle più sottili scelleraggini, e vio-

(a) *Florus lib. IV. cap. I.*
(b) *Augustinus de Civit. Dei lib. II. cap. XVIII.*

violatori di ogni legge, e perturbatori di ogni Comune? Considerandosi però queste sette proposizioni, che sonosi considerate in questo congresso, non intendo come possano certi pensatori riverire il lusso quasi anima informatrice degli Stati. Sono pur essi, che esaltano tuttodì con tanto studio di parti come virtuosi, benchè pagani, Tito e Trajano, e Antonino il pio, e Antonino il filosofo, e sopra tutti Giuliano, di cui l'apostasia, e la guerra letteraria fatta al cristianesimo illuminano a' loro occhi il merito di un lustro più grato: eppure tali Imperatori furono moderati. Giuliano chiese un barbiere per acconciarsi la barba, e a lui si presentò quello del suo predecessore Costanzo in tanto splendido arredo, che Giuliano, come racconta Zonara (*a*), lo cacciò da se, dicendo di aver dimandato un tosatore, non un senatore. Tali Imperatori colla loro moderazione furono intesi a guarire la Corte dalle smodate sontuosità di Nerone, di Domiziano, di Commodo, di Eliogabalo. Eppure a' tempi della prodigalità vi saranno stati de' Petronj, e de' Tigellini, che avran commendati Principi sì dissipatori; e forse, mentre che Nerone *nulla alia re damnosior quam ædificando*, come scrive Svetonio (*b*), voleva farsi una casa di una Cit-

(a) *Zonar. Tom. III. in Jul.*
(b) *Svetonius in Neron. cap. XXXI.*

tà; e mentre Eliogabalo (*a*) con que' suoi pasticci di lingue di pappagalli, e di viscere di lamprede detti lo scudo di Minerva (non so se per la loro figura, o per una non so qual loro consecrazione) faceva travagliare per lui la terra, e il mare, forse non saranno mancati uomini frivoli, che abbagliati da quella luce avranno rimirato l'impero come pervenuto alla sua intera amplitudine: e avranno forse anche nominata circolazione, commercio, giro, e riflusso del denaro sugli ordini inferiori. Quante braccia bene stancate in città di muratori, di fabbri, di legnajuoli, di cuochi, di dispensieri; e fuori di pescatori, e di cacciatori; quanti poveri di Romolo sollevati, quanti schiavi barbari divenuti utili, che sarebbero stati un peso al Principato? Innoltre gli apologisti del lusso non sono essi, e non vogliono esser detti filosofi? Ma è pur diverso l'oggetto dell' antico, e del moderno filosofare! Se apro i libri di Platone, di Aristotele, di Marco Tullio, e di Marco Aurelio, non leggo che nominarsi virtù, sapienza, fini di azioni, coscienza, beatitudine, animo, Elisj, Erebo &c. e se ascolto questi moderni Filosofi, non odo che commercio, popolazione, cibo, bevanda, derrate, imposte, comodi, piaceri, e corpo. Platone antepone Aristi-
de

(a) *Ælianus*.

de agli altri uomini grandi della sua età, perchè Temistocle, Cimone, Pericle riempiron la Patria di ricchezze: ma Aristide si affaticò a riempierla di virtù. Io non ho intesa, nè intendo ancora una sentenza letta non ha guari entro a un libercolo di un anonimo Francese, ed è questa: che le costituzioni de' governi antichi erano fondate sulla virtù; ma che le costituzioni de' nostri governi sono fondate sulle arti. Per altro io ben acconsento, che sopra il superfluo sì necessario de' traffici, e sopra le manifatture, che si hanno di anno in anno a riprodurre, come le biade, e altri simili suggetti, versi la economia de' politici; e noi dobbiamo saper grado all' avvedutezza de' ministri, e alla provvidenza de' governanti, e commendarla, ed amarla. Duolmi solamente, che questa sia l' Etica di molti; e che protestando i filosofi di scrivere commossi dalla sublime carità di render felice il genere umano, essi nell' atto del disingannarlo non gli segnino col dito che una felicità bassa terrestre e carnale. Duolmi, e il dolore si mesce collo sdegno, perchè sembra a me uomo nato e instituito a più eccelse cose di essere oltraggiato e avvilito nell' udir ch' essi parlan degli uomini come di una mercanzia; onde danno tanti consigli anticelibatarj per ammassarne delle nuove torme, che pasciute, ed abbeverate apportino lucro alla cassa. Sovente i calcoli acuti di un filosofo (e la Filosofia

mel perdoni) oggi non sono differenti da
quelli di un reggitore di fattoria, che
sotto a un portico rusticale ragiona co'
famigli delle sue stalle intorno alle razze
de' manzi, e de' puledri, onde s' ingenerino
novelli allievi ben vegnenti da esercitare
il podere, e da farne soldo al mercato.
Duolmi in fine amaramente, e l'
amarezza talvolta penetra al più profondo
del cuore, osservando che sono Cristiani
costoro che insorgono contro all'
Evangelio. Se i Turchi incominciassero
a studiare, e a stampare, e simili libri
ci navigassero dal Levante, mi darei pace.
Non posso tollerare che i Cristiani
s' alzino in piedi a disputar contro a Cristo.
Eppure basta che l' Evangelio insegni,
o consigli una cosa, perchè la difficoltà
ritrovisi nel precetto, e nel consiglio;
quantunque, come in questa del
condannare il lusso, si accordi coll' Evangelio
il consentimento de' saggi dell' Antichità,
e lo sperimento di tre mille anni.
Se in Dragon, se in Solone, se in
Licurgo ritrovano una buona legge, se a
Macao, se a Marocco, se al Cairo ritrovano
una buona azione, la adornano con
un panegirico: e intanto mordono maligni
la divina legge cristiana di ogni onorevole
azione maestra. La legge cristiana
è immacolata giusta sapientissima, e
nelle sue parti tutte armonicamente legata
per modo che la ragion eziandio coi
naturali suoi occhi contemplandola sente
di quella contemplazione maraviglioso di-

let-

lettamento. Finghiamo che una qualche Reale Accademia di Europa ne' suoi Atti pubblicasse la relazione, che a tanti gradi di latitudine, e di longitudine si è scoperta una isola vastissima e popolosissima: e che, dopo le note fisiche e geografiche, descrivesse la legislazione, e i costumi nel modo seguente. Tutti quegl'Isolani discendono da un padre; e però si riconoscono come fratelli. La carità è comune, pure non disdice all'amicizia la sua dolcezza particolare. Gli odj e le ire sono divietate; ma, perchè umana cosa è fallire, l'offenditore si umilia, e l'offeso sempre perdona: e se lo accusa, pure segue ad amarlo. I sudditi ubbidiscono ai Sovrani, come a Dio; e i Sovrani imperano come quelli, che debbono render conto a Dio. Le donne onorano il letto conjugal colla fede: le donzelle più sono sollecite della lor pudicizia, che della loro beltà. Tutti hanno tanto immacolato il corpo, che serbano casto ancora il pensiero. I genitori prestano educazione all'animo, ed al corpo de' figli; e i figli prestano ai genitori sempre l'onore, e la ubbidienza, e nel bisogno il pane. Avvi de' ricchi, ed avvi de' poveri: ma ne' ricchi è proibito il fasto, e ne' poveri è provveduto il bisogno; perchè l'eccesso di quelli supplisce il difetto di questi; ond'è che sempre gli spedali sono aperti alle malattie, i fondachi alla fame. La roba altrui non s' usurpa per fraude; e la pro-

 pria

pria si maneggia con equità; perchè la frode si detesta come la morte, e la bugia si riguarda come un'infamia. In somma l'uno non fa all'altro ciò che a sè non vorrebbe fatto: anzi fa altrui ciò che vorrebbe fatto a se stesso. Nel leggere siffatte novelle autentiche per l'autorità di un'Accademia, o bel paese, noi sclameremmo, o gente beata! A me stesso nojato dalla perfidia talvolta de' cittadini, tra cui mi avviene di vivere, sorgerebbe talento di essere viaggiatore, e di metter vela a quel lido. Eppure tale appunto per vigor di Evangelio esser dovrebbe ogni paese cristiano: e se è altro, la colpa non è della legge, ma di noi trasgressori della legge. La legge è perfetta, e sola può colla sua bellezza soddisfare un intelletto, siccome sola colla sua osservanza soddisfa un cuore. Altrove si cerca indarno pace all'uno, e all'altro. Su tal proposito piacemi di recitarvi a memoria un tratto scritto da un giovine uomo per esercitazion di eloquenza. Benchè poco io mi diletto nelle bagattelle della Rettorica, piacquemi esso più che per la immaginazione per la verità, che sotto all'immaginazione si asconde: e piacquemi più ancora per la gravità che diede all'immaginamento un passo prima di S. Giustino martire, il qual veramente nel Dialogo tenuto in Efeso con Trifone Giudeo incontrato nel passeggio del Sisto protesta di esser ito errando per ogni setta, e di non aver ri-

tro-

trovato riposo neppure nella Platonica (a). Un filosofo dunque amico della vera sapienza fu introdotto a favellare così. Che è mai il decantato saper de' mortali? Che sono Portici, e Stoe, Licei, e Accademie? Anch' io spiegai animoso le vele, e navigai ogni mare della sapienza. Tento dapprima il golfo degli Stoici; e benchè Zenone mi faccia fede, che qui sempre l' onda giace secura, perchè una inflessibil fortezza, che al dolor non sa cedere, nè alla lusinga, infrena ogni vento di sregolata passione; pure un infinito mar mi combatte, e i flutti or per superbia m' innalzano, or per disperazion m' inabissano. Bianco dalla paura di vedere una virtù crudele fra uomini, che si chiaman forti, perchè han la viltà di uccidersi colle lor mani, piego il mio viaggio al mare del Peripato: ma tosto una notte buja mi si addensa d' intorno; e oltre a cento sirti nascose urto in due scogli per chiari naufragj famosi, di prescienza a Dio negata, e di libertà tolta all' uomo: e se a trattenermi più indugio, resto sotto alla signoria di un fato tiranno. Esco dunque verso il seno de' Pitagorici: ma temendo che questo spirito, il qual m' informa, passi ad animare una balena, o un delfino per ridicolosa metempsicosì, seguo l' invito, che mi fa.

(a) *Dialogus cum Tryphone pag.* 103. *Edit. Maur. Hag. Comitum.*

fa il verde e il fresco delle fortunate isole Epicuree. Oimè! che approdato non mi si attiene la data fede, e si dilegua il fascino delle incantate isole del piacere; perchè o non ritrovo il promesso diletto, che manca, o il trovo ignobile, che non contenta: ed ogni cosa qui dipende dal caso, che è sempre senza consiglio. Finalmente vago pure di pascere lo intelletto col saper vero, e il cuore colla vera felicità, oltre mi spingo, e scopro il novello mondo di Platone dal nostro diviso, il quale è il paese, dove si pensa: ma ahi che non saprei come instituire il commercio delle parole, se quivi è lecita la bugia; non saprei come educare la prole, se son comuni le mogli: non saprei come esercitare la Religione, se i Dei contrastan fra loro, Iddj maggiori, e minori. Che più cercare? Già veleggio sul profondo Oceano della scienza divina, e spiro l' aere puro della legge cristiana, la qual da ogni parte mi scopre un porto fedele, e d' ogni intorno mi addita un lido felice: onde sciolto il voto dopo il lungo navigare nella beata Religione di Gesù Cristo riposo tranquillamente.

Il parlamento del prete era stato prolisso non senza qualche contenzion di parole, onde le senili sue gote erano divenute calde, e vermiglie: tuttavia gli occhi rimanevano sereni e mansueti. Uno dell' assemblea furtivamente cercò dall' orecchio del suo compagno quale ora si fos-

fosse, ma avvedutisi gli altri preser consiglio dagli orologj, e determinarono di girsene a pranzo, essendo il sole quasi di due ore inchinatosi dopo il meriggio. L'Uffizial viaggiatore, che lietamente stava immoto, come colui che non aveva il cuor pervertito, ma solamente l'intelletto confuso, riscosso gittò le braccia al collo, e diede un bacio in mezzo alla fronte del Paroco: e tenendo l'invito graziosamente rinnovellato, s'incamminò a mangiare la zuppa Piemontese, e a bere la bottiglia di Capo presso il Cavaliere di Santo Stefano.

ELOGIO
DELL' ECONOMIA
REGOLATRICE DEL LUSSO.

ELOGIO
DELL' ECONOMIA
REGOLATRICE DEL LUSSO.

L' Economia civile appartiene al Principe; e la domestica al privato. La prima è grande, piccola la seconda: ma piccola quanto possa essere vien raccomandata da S. Paolo: *Domus curam habentes* (a). Gesù Cristo medesimo, conversando fra gli uomini all' umana, significò di approvarla molto; e da essa prese assai metafore per favellare, e assai parabole per insegnare. Quindi è che s' incontrano nell' Evangelio il padron della vigna, che conduce gli operaj al travaglio; il fattore, che altera il numero de' barili dell' olio, e delle staja della farina; il castaldo, che è sorpreso improvvisamente al rendimento de' conti; i compratori, che vanno in villa a vedere un podere novellamente acquistato, e a fare l' esperimento dell' aggiogar certi buoi; e il Signore, che a fabbricar incomincia, nè vale a finir la fabbrica per di-
fet-

(a) *Ad Titum cap. II. vers. 5.*

fetto di denaro, e quegli altri due Signori, di cui l'uno tien oranzo solenne, e cena l'altro colla ventura spiacevole di quel convitato, che non fece la spesa necessaria di provvedersi un abito bello conveniente a nozze; e quelle cinque donzelle, o malaccorte o spilorce, che non infondono olio, che basti nelle lucerne, onde poi restano al bujo, e il vorrebbono comprar fuor di tempo. In somma nell' Evangelio frequenti sono i vocaboli di seminagioni e di raccolte, di vendite e di compre, di traffici e di banchi, di care gemme e di preziosi talenti: e finalmente s'incontra e s'encomia il buon economo, che somministrò alla famiglia a' tempi debiti il debito frumento.

L' Economia è virtù.

L'Economia è una virtù morale, che volentieri costituirei come una parte della prudenza; ma insieme non dubito di asserire che essa l'Economia, atteso il fine superiore a cui vuol essere indiritta, e l'esercizio cristiano con che vuol essere praticata, possa innalzarsi a virtù soprannaturale. Se a me fosse imposto di commendare solennemente l'Economia, diletto mi prenderebbe di venire a parte a parte contemplando in primo luogo quali sieno di una legittima Economia i principj; in secondo luogo quali ne sieno gli atti; in terzo luogo quali ne sieno le conseguenze.

Attività Principio primo dell' Economia.

I principj che persuadono lo studio dell' Economia, sono due, attività, o sia amor di travaglio; società, o sia dovere

di

di stato. Non di rado il lusso fomenta la pigrizia; e reca danno non tanto per ciò che spende sontuoso, quanto per ciò che non raccoglie accidioso. E' un vanto per alcuni vanagloriosi infingardi ignorar quasi, o saper a stento, e la posizione e la estensione de' loro campi, onde poi sono in una ignobile necessità di abbandonarsi in grembo all'arbitrio di agenti stranieri, e prender talvolta solamente ciò che a quelli è in grado di dare. *Propter frigus piger arare noluit; mendicabit ergo æstate, & non dabitur illi*, dice lo Spirito Santo (*a*). Qual maraviglia se chi non vuol arare malamente semini, e peggio raccolga? L'Uomo economo ama di esser laborioso appunto, perchè sa di esser uomo; che l'uomo è al faticar nato come al volar è nato l'augello: *Homo nascitur ad laborem, & avis ad volandum* (*b*). Sia pur egli un ricco: ma ancora Adamo era un ricco; eppur fu nel paradiso locato, *ut operaretur & custodiret illum* (*c*), perchè operasse, e operoso la sua beltà custodisce. E poi quanti esempj non si raccontano d' illustri opulenze dileguate già e spente per negligenza di governamento? I Principati stessi si sfasciano, e gl' Imperj decadono, e le nazioni nella loro amplitudine sono soggette alle stesse vicende.

(a) *Proverb. cap. XX. vers. 4.*
(b) *Job cap. V. vers. 7.*
(c) *Gen. cap. II. vers. 15.*

de, che le famiglie nella loro mediocrità. Per le quali cose l'attivo Economo veglia, e qua e là si avvolge indefesso pel vario giro de' suoi affari; calcola ciò che gli manca; rassicura ciò che possiede; prevede i bisogni futuri; e provvede ai presenti. Che, se egli è di Economia studioso come uomo, il quale debbe essere nimico della oziosità, tal' è come cittadino, il quale debbe essere amico della società. L'Evangelio insegna doversi adempire religiosamente i pesi tutti dello stato; e peso dello stato si è in un uomo del secolo ben amministrare le facoltà. La Repubblica per suo diritto queste cure esige; giacchè dal disordinamento de' particolari ne resta perturbato tutto il Comune. Non sempre essa la Repubblica abbisogna di chi vesta l'usbergo, ed imbrandisca la spada; nè soffrirebbe che troppi abbandonassero il suo seno per solcar mari rimoti, e ricercar terre sconosciute. P[illegible] scelti fra molti invita a sedere su gli scanni giudiciarj de' suoi maestrati; ed alcuni solamente le avvien di segnare ne' suoi annali eccellenti nelle liberali e ottime discipline; ma da tutti, e sempre essa vuole ed aspetta che per discreti modi e saggi i lor poderi si reggano e i lor denari. Dovere è questo di stato per un cittadino del secolo, come per un solitario del chiostro il quieto silenzio, e il salmeggiamento divoto; e debbe ogni civil padre di famiglia intendere e considerare, che Dio

Società Principio secondo dell' Economia.

è

è il padre di ogni ordine, e l'autor di ogni società, e l'arbitro sommo e primo di ogni bene ancor temporale, il quale distribuisce agli uomini la custodia, e l' usofrutto ne concede; e però che si dovrà da ognuno rendere il conto del suo amministrare a quel padrone grandissimo.

Atti dell' Economia.

Dalla santa onestà degli indicati principj la obbligazione discende della laudevole Economia: ma la sua laudevolezza ricresce dagli atti suoi medesimi; poichè non si può essa esercitare senza esercitar più virtù. Tali virtù si esercitano combattendo costantemente due passioni cattive; e sacrificando soventemente parecchi genj innocenti. Due sono le combattute e vinte passioni avarizia, e prodigalità, L' Economia tien suo cammino fra l'una e l' altra, nè verso l' una piega, nè verso l' altra. Talora si avvede nel suo viaggio di esser pervenuta ai confini estremi di una parte o dell' altra; e benchè i confini sieno incerti e litigiosi, sa riconoscerli, e sa dare addietro. Abbagliar non si lascia dalla luce della prodigalità, colla quale suol essere confederata l' ambizione; e sedurre non la può nè il fasto degli ottimati, nè il plauso de' popolari. Un savio non si lascia rapire e volgere dal vortice della consuetudine; e si sta tranquillo spettatore delle follie de' suoi stessi concittadini. Ma cotidiana è la vittoria dell' Economia contro all' avarizia. E tale vittoria sua è in qualche senso verissimo più dif-

La Economia combatte costantemente due passioni avarizia, e prodigalità.

ficile, che non è quella, che della avarizia ottiene la povertà volontaria. La povertà volontaria volge una volta da forte le spalle alle ricchezze, nè più le rimira in volto, e, abbandonandole, abbandona insieme le loro cure importune. La Economia debbe anch' essa avere il cuore magnanimamente staccato, e da ogni cupidità alieno; ma debbe a un tempo medesimo cogli occhi suoi sostenere il fulgor presente dell'oro: meditar sulla roba; e interrompere spesso, anzi deporne ogni pensiero: desiderar la roba; ma sempre essere temperante in tal desiderio: irritar quasi la passion della roba; e frenarla certamente in ogni tempo: trattare e conversare dirò così coll'avarizia; e riprovarne sempre le massime, e non secondarne giammai i consigli. Imperciocchè io vorrei che gli intelligenti una immacolata e gloriosa idea si creassero dell' Economia, giacchè pur troppo alcuni di non so qual infamia aspergono il suo nome. La verace Economia ha indole nobile, e cuore magnanimo. Rimota essa da ogni tenacità, se non è mai prodiga, è spesso liberale, ed è sempre giusta. Non è ansiosa per inquiete sollecitudini, ma placida nelle caute sue provvidenze. Non si fabbrica i disastri immaginarj, anzi neppur teme tutti i possibili; ma rimedia ai reali; e si protegge per quanto può dai probabili. Non dona le sue contemplazioni alle piccole cose; se non se qualora divengono grandi

di ò per la loro moltiplicità, o per la loro replicazione; e allora eziandio più per un sistema generale, che tutte le comprenda, che per un investigamento singolare, che ne insegua ciascuna, E' gelosa di non avvilirsi; e però sdegna di abbassarsi; comanda da signora, e non mai eseguisce da serva. Essa maravigliosamente intende essere fra tutte le umane cure sconsigliatissima quella di gir disdicendo a se, e a' suoi cari, che sono vivi, questa e quella comoda abbondanza, e onesta soavità della vita, per poi in lungo tratto di tempo accumulare un qualche mucchio di monete da lasciare di più entro un armadio a' posteri non ancor nati, o ad eredi presenti, talor poco amati, spesso poco amanti, li quali forse ingrati e scialacquatori, dopo aver riso contandole, derideranno spendendole l' astinenza e le massime del benefico Testatore. La casa dell' Economo tenendosi egli nel mezzo felice di due stremi viziosi è sempre agiata e gioconda. Racconterò a tal proposito un apologo. Un vecchio cavaliere ornato di molto senno dava opera cotidiana e assai diligente per instituire non già nell' Araldica degli scudi, e degli emblemi, ma nelle discipline del bel costume, e nella discreta cognizione del mondo un suo giovinetto d' indole buona. Favellava con esso lui quasi come amico ne' familiari discorsi della costituzione e delle forze della sua famiglia: e lo esortava sempre a non vo-
 ler

ler esser mai nè prodigo, nè avaro. Passeggiavano un giorno nel giardino, e arrestarono i passi innanzi a un rosajo. Eravi una rosa sfacciatamente aperta: e bene: osservate questa rosa, disse il Nonno al nipote: essa a noi lontani nell'ingresso del viale, pareva bellissima, perchè tra le verdure de' rami il suo rosso poteva assai, ma ora a noi vicini pare, qual si è in verità, fogliosa tanto, che quasi si sfoglia. Essa è un simbolo delle case, che vogliono strafare trasandando la consuetudine co' loro sfoggi: ai forestieri lusingano gli occhi; ma noi concittadini, che le contempliamo dappresso, vediamo che sono case mezzo appassite, cui già già cascan le foglie. Per lo contrario, seguì egli, questo bottone fitto e ravviluppato ed angustiato per modo che appena fuor ne traspare un poco d'incarnato, esso è un simbolo di certe case raccolte troppo in se stesse e ristrette. E siccome il nostro giardiniere forse di qua non avrà mai di che rallegrarsi, perchè siffatti bottoncelli, che bevono poco sugo, e spirano poca aria, non di rado anneghittiscono e diseccano: così certe case spilorce intristiscono non di rado pria di fiorire, o certo non pervengono che troppo tardi alla beltà di una nobile onorevolezza. Finalmente una rosa novella e socchiusa, la quale allora allora sbucciava, ottenne il vanto di esser presa da quel savissimo vecchio a immagine di una desiderata economia. Nipo-

te

te carissimo, conchiuse egli, voi dovete essere nè troppo aperto, nè troppo ristretto nelle vostre spese, come nè troppo aperta nè troppo ristretta è questa rosa nelle sue foglie. E' pur cara! Ma avvertite che essa ha il gambo armato di spine a difendersi: e voi pure dovete difender la vostra roba che ogni adulatore, e ogni parassito, e ogni buffone non venga a coglier vela. Per altro un ricco è indegno della ricchezza, se non la lascia godere in parte alle oneste, ed amiche persone. Questa rosa è liberale, essa spande fragranza, e lascia che altri s'accosti a sentirla. Quel vegliardo disse, non so come, tante graziosità che più non ne disse Anacreonte, forse ancor giovine, quando cantava questo fiore. Io non saprei neppur ridirle: e però ritorno alla seria mia istruzione.

Giacchè sinora degli atti dell'Economia abbiam favellato, piacemi additarne ancora la materia o sia il subbietto. Se tenessi ragionamento alle gentildonne direi: Signore, la domestica Economia è vostra. O quante volte l'ago e il fuso della Donna forte non si è celebrato al par dell'acciaro, e dello scudo de' militari! E la sua mano esaltata come il braccio de' conquistatori! Ma avvisate, esser ben vero per nulla disconvenire alla chiarezza vostra il lavoro; nè dover esser vostra cura perpetua il giuoco; nè vostra fatica sola l'acconciamento

Materia o sia subbietto dell' Economia.

 nien-

nientedimeno il cottone, e il filato non esser lo scopo solo, nè il primiero di quella divina istruzione, che il Signore degnò lasciarvi scritta. Intorno a più ampio correggimento di affari dee versare la vostra diligenza, e la vostra prudenza. Dice lo Spirito Santo che le dita di quella femina eccelsa aggirarono il fuso; ma dice ancora, che in quella casa, sua mercè, buona s'imbandiva la mensa, e che della gioconda larghezza ne erano a parte le donzelle, e i servi satolli, che tutti avevano doppio sajo, e tutte doppia gonna; e che la padrona avea appresso drappi, e tappeti preziosi; e che lo scarlatto fiammeggiava indosso al marito, il quale ritornando dal senato, ritrovava entro alle sue soglie ogni agiata decenza, che l' attendeva; e che con tante spese si faceva da lei limosina, e si faceva colla palma aperta anzi stesa: *Manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem* (a); cioè limosina si faceva spontanea e larga: e che dopo tante spese la valorosa Economa comperò una possessione, avendone ben esaminata prima del fondo la bontà e la cortesia. Il qual atto del dilatar le campagne della casa non sarebbe convenuto a lei; se la confidenza del marito con dolce securità non le

(a) *Prover. cap. XXXI.*

le avesse abbandonata ogni cura più gelosa, come già le aveva abbandonato intero il suo cuore: *Confidit in ea cor viri sui*. Questa parte del reggimento è serbata ai capi della famiglia. E se la materia io deggio assegnare eziandio agli alti cavalieri, io son presto; ed alla loro Economia consegno l' agricoltura. Non aspettino che su tal argomento io ripeta vecchi pensieri da Accademia; e rammenti i prischi Romani, che deponevan l' aratro per prender il Consolato; e dal guidare la greggia passavano a guidar Roma. Sono coteste rozzezze forse troppo decantate di barbari principj; quando i trionfi del campidoglio non erano in quella feccia di Romolo che latrocinj di bestiame, e di biada condotti entro alle mura fra il tripudio insolente della plebe sempre mal sazia di ruberia. A una nobil agricoltura io gli invito; onde per la opportunità delle comandate industrie prosperino i poderi grassi e fruttiferosi. Per somigliante metodo di comandare colle leggi agrarie felici possono e debbono essere agricoltori ancora i Re. Certi risparmj piccioli, noje che mostrano quanto l' uomo può impicciolire il suo cuore, e il suo intelletto; certi risparmj piccioli, noje e umiliazioni grandi della vita domestica, non agguagliano in lungo corso di tempo il vantaggio, che produrrebbe in un anno la cultura di terreni, li quali non rendendo pressochè nulla, non possono però chiamarsi ingrati,

 per-

perchè non sono giammai beneficati: onde si rimangono campi, che, giusta la frase di un greco, partoriscon la fame. Le cure dell' agricoltura vogliono riguardo alla Patria estimarsi gloriose quanto i sì onorati stipendj della milizia. Se colla milizia si protegge dalle ingiurie dell' armi la città, coll' agricoltura la si difende da quelle della carestia, e a un popolo salva non i sassi solamente, e i privilegj, ma la sanità, e la vita. Dolce pensiero per un amatore dell' agricoltura il poter dire a se stesso, il fondo della mia nuova ricchezza non è nuovo alla mia famiglia: ma era negletto da' miei famigliari: altro non so che meglio usare un dono già fatto dal Signore. Dolce pensiero per un amatore dell' agricoltura il poter dire a se stesso, io fuggo l' ozio, e mi occupo; ma la mia occupazione non è una oppression della vita, e ne è anzi un conforto ingenuo e innocente. Dolce pensiero per un amatore dell' agricoltura il poter dire a se stesso, riempiendo il suo granajo, io divengo un abbondoso, ma insieme divengo agli altri vantaggioso; perchè a me è conceduto provvedere il pane a tanti poveri miei uguali. Dolce pensiero per un amator dell' agricoltura il poter dire a se stesso, io prospero; ma la mia prosperità non è partorita dalla pubblica calamità, nè il mio riso è contaminato dall' altrui pianto. Dolce pensiero per un amatore della agricoltura il poter dire a se stes-

stesso, la mia ricchezza non dipende dall' arbitrio della fortuna, dal capriccio del giuoco, dal lucro del posto, dalla grazia del protettore, doni, che non di rado si ridomandano addietro, e splendori, che trapassano rapidi, e lasciano spesso in oscurità. Ciò ch' io posseggo potrà essere da' miei posteri posseduto. Io salgo per gradi, io cresco per industrie, io mi stabilisco nella giustizia; tutto è fermo, tutto è legittimo, tutto è diritto, tutto è benedetto da Dio, e dagli uomini.

Ma ritornando entro al proposito, che più strettamente ci si aspetta, dico esser l' Economia virtuosa non solamente perchè supera i vizj, ma perchè esercita la virtù. Un uomo economo è un uomo che può essere facilmente un mortificato. Egli, che si vede una moglie al fianco, e una schiera di figli intorno, e sente sul dorso talora pesi gravi di numerosa famiglia, tempera però le sue passioni, modera la sua fantasia, si divieta degli agj e de' piaceri, e sul primo spuntare gastiga molti genj innocenti, se sono dispendiosi; esercita in assai incontri la mortificazione. Una nostra nota sulla storia santa basterà solo a spiegare tutto ciò a maraviglia. David lasciò a Salomone: *Auri talenta centum millia, & argenti mille millia talentorum*: cioè secondo un Dottore, che scrisse un Trattato delle monete, il Tirino, che era uomo da ciò, duè mille e cinquecento e cinquanta mi-

La Economia suppone l'esercizio della virtù.

lio.

lioni di scudi d' oro. Io non sono sollecito di sapere, se tal computo sia esattamente vero; essendo questa una controversia degli eruditi, la quale dipende dal valor vario, che assegnar si voglia al vario talento. Ben so con certezza che dalle recitate parole viene indicata una somma immensa; perchè so dalle Scritture che bastò *ad universa impendia*, come legge il testo Ebreo, del tempio santo. Atterrito qualche spositore dalle ricchezze degli scrigni di David va aggirandosi per l'antica Geografia, e per l'antica Nautica vago di scoprire, se l'Ofir prodiga di tanto oro fosse conosciuta ai giorni di David; e se le flotte negoziatrici veleggiassero ai porti del suo mar rosso. Quanto a me lusingomi di aver trovato un tesoro veramente per molti nascosto nella mortificazione di David. *Ecce ego in paupertate mea præparavi impensas Domus Domini* (a). Chiamò il vecchio Re prima di morire al letto l'erede Salomone; e, figlio, gli disse, io non fui degno di edificare l'albergo al Signore; voi, mio caro figliuolo, siete l'eletto: ma intanto ho la consolazione di non esser vissuto inutile a sì desiderata impresa; ecco che *in afflictione mea* ho messe insieme le spese necessarie alla fabbrica del tempio di Dio. Io comparvi povero, perchè voi poteste essere ed apparire

(a) *Paralip. XXII. vers. 14.*

rire ricco: *In paupertate mea præparavi impensas Domus Domini*. La economia dunque di David ne fu la raccoglitrice. Se toglieva le spoglie ai nimici; se imponeva tributi ai ribelli; se riceveva doni da' confederati, tutto riponeva nell' erario alla futura impresa di alzare una magione a Dio, a cui aveva l'animo indirizzato. Intanto David non abitava Reggia, che fosse di bella e maestevole architettura; non aveva ville di rare delizie ornate; nè schierava guardia armata a pompa di scudi d'oro lucenti; non imbandiva mensa di troppo studiose vivande già uso a bagnar il pane col pianto. Saranno nati a lui, come è a credere, nel sistema politico già ben confermato del suo governo de' pensieri gloriosi per agguagliare conformemente al desiderio del suo popolo la gloria degli altri popoli estranj; e saranno rinati a lui ancor vecchio degli spiriti inquieti di guerra a distruggere per onor del trono degli inimici idolatri, che tuttavia esistevano sparsi qua e là per la monarchia: ma Davide (il quale per altro non diede mai segnale alcuno di avarizia) meditando il suo dovere di apprestar le spese per l' augusta fabbrica raffrenava colla santa mortificazione i suoi genj: e dagli odj guerrieri si asteneva non meno che dai sollazzi pacifici, e il denajo ammassava nell'erario da tal consiglio santificato.

Conseguenze dell' E. Le conseguenze di una Economia virtuosa sono due; la prima è la durevolezza,

Economia. Prima Conseguenza Durevolezza delle famiglie.

za, la seconda la concordia delle famiglie. Qualora la ben calcolante vigilanza i suoi lumi porga e i suoi ajuti, non è a temersi quel misero illanguidimento dell' entrate, onde inclite stirpi veggonsi rimanere senza averi, che alla chiarezza rispondano de' grandi natali. Qual dolore per coloro, che sentono ancora l'innata dignità, e vivono consapevoli della preterita grandezza, rimirare un palagio, vedersi additare una tenuta, passar per un feudo, antichi possedimenti; ma che dal gioco, dalla crapula, dall' accidia mangiaronsi degli antenati! Qual malinconia entrando al domestico archivio per una lite, che sopravvenga, e trattando logore pergamene, non incontrarsi leggendo che in vendite ed alienazioni! Senza l' appoggio dell' Economia cadono ancora le più poderose famiglie; e per essa stanno, anzi pur sorgono le mediocri. Fu la magnanima Economia de' maggiori, che in Italia tante logge superbe costrusse, e tanti palazzi marmorei, e tanti archi, e tanti portici, e tanti atrj, onde sono molte Italiche città sopra le altre di altre nazioni bellissime. Noi maravigliamo talvolta, il guardo alzando a certe fabbriche insignemente cospicue, come un cittadino in privata fortuna ardisse tanta opera, ed eseguisse; ma noi allora dobbiam ricordare e ringraziare la prisca signorile frugalità de' cavalieri Italiani. Non vogliamo invidiosi negar nulla alla celebrità del commercio a que' dì

sì

sì propizio alle nostre contrade, e concediamole pure molto; ma confessiamo insieme che non avrebbe il guadagnato oro tanti presidj di guerra ai nostri arsenali somministrato; nè tanti ornamenti di pace ai nostri fori, se fosse ito prestamente, come oggi usa, oltra il monte e oltra il mare a comperar vezzi caduchi, e passaggere delizie. Sebbene in un altro senso ancor più felice intendo essere dall' Economia dipendente la durevolezza delle famiglie; perchè intendo di asserire che essa giova a conservare la succedentesi serie delle generazioni. In ogni città, a cui arriva il viaggiatore, in vano cerca certi celebrati nomi gentilizj, che egli lesse già nelle storie. Ogni abitatore, se zelante è alquanto dell' onor della patria, e se conta età declinante già alquanto dal suo meriggio, tesse conversando un catalogo di nobili stirpi in sua vita estinte nel suo paese. Questa è querela già pervulgata e comune e cotidiana e avverata. Di tanta caducità si accagionano vizj nuovi, e malattie nuove. Ma è da osservare, che il matrimonio medesimo più rado e più tardo che essere non dovrebbe, può essere una causa precipua. Non declamo ora contro all' inverecondia di certe massime di libertà, e di certo libertinaggio appellato da' suoi seguaci filosofico, onde ricusano ogni vincolo sacro e onorato giovani ingiuriosi a Dio, alla natura, al principato. Moderati genitori eziandio;

e

e ben costumati fratelli si rimirano in volto pensosi su le spese amplissime, che reca un riguardevole matrimonio. E come sostenere l'espettazione de' minori, e la emulazion degli eguali, quando sembra che alle nozze ultime nel tempo convenga esser le prime nello splendore? Nell'annunziarsi di una sposa a una casa già si annunzia, che ogni suppellettile allora appunto divien inetta ed informe: e nell' universale rinnovellamento può esser di se ben paga e contenta l'abitazione antica, se in molta parte non si assale e non si dirocca. Fra i plausi, e le congratulazioni, e i divoti uffizi, e i fausti augurj del nuziale apparato l'interiore e solida opulenza perisce. In mezzo a sì allegra procella, e a sì applaudito naufragio bisogna cercar una tavola di conforto, cui afferrare, cioè una forte dota ed ampia. Questa si cerca, anzichè sanità gioconda, abitudine proporzionevole, indole candida, genio uniforme, casto amor fecondo; onde poi i santi letti conjugali si restano sterili e sconsolati. Questa parte di disordine sarebbe tolta via da una certa moderazione, la qual per altro sapesse condiscendere alla letizia del tempo, e riverire la condizione di certe novelle alleanze. Per tali cautele viverebbono le famiglie lungamente e concordemente.

*Io aveva scritta questa considerazione, quando ho ritrovato che S. Bernardino da Siena al Sermone quarantesimo sesto nella fe-

feria quinta dopo la Domenica di Passione predicava lo stesso pensiero innanzi alla metà del secolo XV. accagionando il lusso della scarsità di gente, che allora era in Italia; perchè la pompa del vivere atterriva dal condur donna. E su tal proposito il Signor Abate Denina, il quale in Torino ha ultimamente dati in luce tre volumi assai belli sopra le *Rivoluzioni di Italia* scritti colla esattezza da storico, e collo spirito da filosofo, fa una nota nel libro XVIII. capo 5. del terzo volume, la quale può esser nuova per molti, cioè provarsi con certezza che *nel declinare del secolo XV. il numero degli abitanti fu in Italia assai minore di quel che si fosse nel secolo precedente anche dopo la mortalità del* 1348. Questo difetto di popolazione sembra maraviglioso in un tempo che il commercio de' Veneziani, e de' Genovesi era fiorentissimo, e che l'Italia era molto denarosa. Il Signor Abate Denina chiarissimo ne dà la colpa al lusso nimico de' matrimoni introdotto primamente da' Provenzali in Italia, indi amplificato dal giovine Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, e da Lorenzo de' Medici, e dall'Imperador Federico III. ne' suoi due viaggi per la Italia nel 1452. e nel 1469. Eppure il lusso del quattrocento, e del cinquecento amatore di drappi d'oro, di care gemme, di pelli peregrine non era sì universale sì giornaliere sì vano come è quello del nostro settecento.

La

Seconda Conseguenza. Concordia delle famiglie.

La concordia è la seconda conseguenza felice dell' Economia. Se l' origine ci piaccia esplorare di tante discordie (onde spezialmente le case de' Grandi sono divise e perturbate) troveremo l' autore sovente esser il lusso, come quello, che irrita molte passioni, a cui servono molte passioni. La temperata Economia lega tutti in amichevoli nodi. Il capo di casa vegghia, e suda, e spirante gioconda alacrità porta il peso del suo travaglio senza querele moleste, senza paure importune, senza esagerazioni indiscrete sulle lente riscossioni, sulle scarse raccolte, sulle stagioni difficili, senza minutezze disamorate, senza ipotesi aeree e fallaci (*a*).

La

(a) *Reco un esempio delle minutezze disamorate, e delle ipotesi aeree e fallaci, che ricusano i consigli di una pratica soda chiara e secura. Il Voltaire nella quinta parte delle questioni sopra la Enciclopedia a pagine 53. dell' economia favellando, porta una lettera di Madama di Maintenon alla sua cara Marchesana di Aubignè, lettera famosa, e che egli dice non potersi mai abbastanza porre sotto agli occhi. Io la ho riscontrata colla edizion delle lettere della Maintenon di Amsterdam del 1756. In quella la Maintenon vuol provare alla Aubignè, che con dodici mila lire di Francia essa si poteva con suo marito mantenere propriamente a Parigi: e discende a un conteggio sul pane, sul vino, sulla carne, e sulle candele, e dice che ella stessa lo guarderebbe, se non vivesse alla Corte. Ma esaminando tutta la serie delle spese prima di arrivare alla somma, e stabilire: dunque, o Marchesa, dodici mille lire vi debbono bastare; trovo notata l' Opera, ma non trovo notata la*

stal-

La moglie per uniforme consentimento cospira col marito agl' interessi comuni, lieta, perchè sicura, di poter ben parere anch' essa volendo fra le ornate donne del contado. Le donzelle, e i servi che mangiano il pane nell' abbondanza, benedicono i padroni, e salutano le calende di ogni mese, che spunta colla loro mercede in mano. I figli ubbidiscono volonterosi, perchè agiati di danajo in modo, che ridonda sempre al bisogno, e non manca tal volta al piacere. Coll' età cresce in essi verso il padre la confidenza, perchè sono chiamati sempre più a parte de' comodi, e de' secreti della famiglia. Il padre, che è savio, non tenta nascondimenti misteriosi, nè ricusa di averli testimonj, e rende, tacendo, ingenuo i conti dell' economica sua condotta. I figli amano un tal padre, perchè intendono di esser amati con amore leale, non con quello immaginario, che va per le bocche tuttodì ancor degli avari, che predicano di far roba per le loro creature, cioè per li figli; mentre essi vivi godono soli la roba de' figli. E' una delizia rimirare tal famiglia sedente alla mensa, la qual mensa è-

stalla: i cocchieri sono computati col salario che ricevano, e colla livrea che portano, ma non i cavalli colla biada e col fieno che mangiano; eppure sotto a que' due cocchieri vi saran mantenuti quattro cavalli. Dunque consiglierei il Voltaire d' indugiare a far incidere in lapida quella lettera qual canone economico.

è per tante altre arena e steccato di non finte battaglie. Il buon padre di famiglia, se in qualche parte del civil trattamento allarga la mano, volentier è cortese alla mensa. Già egli assai conosce che è ridevole incoerenza l'angustia al di dentro, e la magnificenza al di fuori; e che certa misera casalinga sottilità nel vitto si sa dal popolo, e si deride in mezzo all' affettata e teatrale decorazione del treno. Nulla meglio che il convito fomenta la carità. Ancora i figli e le figlie ai bei giorni sereni di Giobbe festeggiavano fra i reciprochi pranzi: e il padre santo gioiva di quella lor gioja; e sul mattino offeriva olocausto al Signore, perchè fosse immacolata e cara al cielo. Tali famiglie sono aperte alla sincera ospitalità, e i parenti si accolgono con piane e cordiali maniere, perchè il cuore non è infetto da certa occulta gara sempre destatrice d'invidia, e di acerbità. Tali famiglie sono un asilo agli amici oppressi da qualche disastro fatale; perchè solamente la borsa piena dell' Economo può essere nelle sventure implorata; che quella del sontuoso è di ordinario vota, e ancor perciò inesorabile.

Io non vorrei che ad alcuno sembrassi vaneggiare dilettevolmente per immaginaria felicità fabbricata da' miei pensieri; quando non s'intende, come la decantata Economia sia di tanti beni e di tante doti producitrice; e quando si veggono pur di rado famiglie sì armoniche e sì

bea-

beate. Rispondo che ciò non s'intende, perchè una falsa idea disconveniente per molti si congiunge col vocabolo di Economia, cioè di gretta spilorceria, e d'incominciante avarizia. Sarà altri minuto, sarà fisicoso, sarà spiacevole, sarà tenace; ma non sarà Economo, se non è quale io lo formo, e lo voglio. Rispondo appresso che se non è dessa l'Economia, che faccia propriamente l'uomo discreto amoroso gentile, almeno certamente essa gli somministra i modi a poter esser tale, e gli eccitamenti a voler esser tale. Rispondo innoltre che poche si ammirano famiglie tanto felici, perchè appunto poche quelle sono, che non si lascino abbagliare dal lume del lusso, e trasportare all'urto della consuetudine, e si laudino e contentino di una economica decorosa modestia. Rispondo finalmente che se eziandio per la sottilità delle entrate, e per la calamità delle vicende a una famiglia non fosse lecito goder la copia de' comodi per me descritti, fia sempre vero che l'Economia serberà la concordia in quella famiglia. Moglie, figli, fratelli, nipoti chiaramente conosceranno che più non si fa dal reggitore, perchè più fare non puote, e che la colpa non è di lui, che sprechi, o impigrisca, ma è della grandine, che flagellò la messe, del fiume che usurpò il podere, della lite, che lacerò il patrimonio. Non querela, ma gratitudine sarà dovuta al rettore accurato; se in così impedita amministrazione

 non

non dispera; ma indefesso e animoso affatica, e una ben ordinata diligenza oppone al disordine prevalente; e sofferendo il presente, lascia per la speranza travedere l'avvenire migliore. Essa è proposizione fuor già posta di ogni dubbio, esser propria l'Economia all'unione e alla pace, diletto carissimo nelle prospere cose, e conforto presentissimo nelle avverse. Io nell'esito dello scrivere m'avveggo di aver commendata, e raccomandata cosa di più grave e alto affare che non credeva io stesso dello scrivere nell'esordio. Dunque, mentre io mi piaccio co' pensieri nella bellezza dell'argomento, a' lettori piaccia di raccorne co' fatti la utilità.

LETTERA CRITICA

SULLE QUALITÀ

DEL LUSSO PRESENTE

IN ITALIA.

LETTERA

AD UN VECCHIO E RICCO SIGNORE

FEUDATARIO

SOPRA IL LUSSO DEL SECOLO XVIII.

Voi, o Signor Conte, mi scrivete di aver garrito in conversazione con certi signorotti giovani, li quali celebravano questi giorni come quelli che sieno insigni per un lusso squisito e solenne. Un pocolin vi adiraste, perchè sembrò che essi, consapevoli solamente delle lor fogge presenti di vivere, e innamorati dei loro vezzi, e dei loro agj, insultassero agli antenati quasi ad uomini inculti ed asperi; e però ancora a voi che siete già vecchio. E poichè io mi sono impacciato con qualche libretto sulla materia del lusso, voi mi proponete a decidere la quistione, se il lusso presente sia maggiore del trapassato. Rispondo, o chiarissimo cavaliere, ch' io lo reputo maggiore, e che giudico potersi il secolo nostro appellare con titolo suo proprio il secolo del lusso. Contraria è la vostra sentenza; onde perchè, come sovente addiviene, non disputiamo vanamente, stabilia-

liamo i confini della disputa, e conveniamo sopra i preliminari. Il primo patto di convenzione sia che non si riguardi solamente lo spendere, e lo sprecare: perchè i nostri antenati spendevano romorosamente ne' lor castelli, e ne' lor feudi in feste, e cacce, e in fazioni, ed inimicizie, e in assalimenti, e processi. Il portico rusticano ribolliva di protetti facinorosi: e a voler pascere ed abbeverare tanti sgherracci in cucina la capace caldaja bolliva di un quarto di bue tagliato in pezzi, e in cantina sgorgava dalla botte qualche mastello di vin grande. Se al lusso bastasse lo spendere, qual pranzo per lusso più famoso di quello che diede nel secolo passato Bullion ministro di Stato nella corte di Francia? Immaginò egli d'imbandire tavola con piatti conditi e carichi di monete d'oro, e di argento, invitando ed animando i suoi commensali a trarsene dinanzi in copia col cucchiajo volonteroso, anzi pur colle mani senza paura d'imbrattarsele. Voi che siete giusto, ed avveduto, ben intendete, che al lusso non basta la prodigalità sconsigliata, mentre esso richiede la sontuosità dilicata. Il secondo nostro patto sia che non citiate, o Signor Conte, colla vostra molta erudizione esempj troppo antichi. Dimentichiamo Eliogabalo che in tavola fa recare dai famigli ventidue o ventiquattro successive schiere di piatti ornati di cibi nuovi: ed Apicio che manda le ostriche fresche da Italia all' Imperatore Trajano,

jano, che guerreggiava tra i Parti. Altrimenti i nostri avversarj ricorderanno l' Imperator Alessandro, il quale nella sua tavola Imperiale alla festa non aggiungeva esilmente che un papero; e ne' giorni d'invito due fagiani, o due pollastri. E qualora dico i tempi antichi, non intendo solamente i tempi romani di Crasso, e di Lucullo, e molto meno i tempi persiani, che parvero sfoggiati e sontuosissimi ad Orazio medesimo, benchè educato presso i notabili signori nel più alto fasto di Roma: ma intendo ancora i tempi inferiori dopo rinate le arti in Italia, quando s' incominciò a sentire il gusto dell' eleganza. Infatti la vostra contesa versò nel confronto di oggi con sessanta o settanta anni fa. E siccome lasceremo da parte i tempi antichi, così pure lasceremo nelle storie senza toccarli gli esempj straordinarj, benchè più moderni, come quelli dei pranzi dati dai Visconti, e dei festeggiamenti celebrati dai Medici. Matteo Visconti maritò l' anno 1300. Galeazzo suo primogenito con Beatrice d'Este sorella di Azzone VIII. Signor di Modena, e Reggio, e Marchese di Ferrara. Per otto giorni diede cibo, e bevanda per chiunque volesse: alla mensa nuziale sedettero mille convitati vestiti splendidamente tutti in abito uniforme a spese pubbliche. Se volessimo usurpare tal genere di prove verremmo ad aprire l' adito ai giovani vostri avversarj di recare in mezzo fatti di sparuta economia,

mia, mentre per voi si citerebbono quelli di rilucente magnificenza. Così per citare altro esempio de' Visconti, se voi dal ventesimo volume delle cose Italiane del Muratori ricordaste che dal Duca Filippo Maria Visconti dilettantesi del giuoco delle carte ne fu pagato un mazzo dipinto per Marziano da Tortona con mille e cinquecento scudi d'oro: eglino in iscambio potrebbero citare esempj contrarj: e, senza uscir dagli annali di Francia oggi maestra di lusso, ci direbbero che il Re Carlo VI. non aveva nel suo palagio che panche di legno; e che si ponevano alle finestre del suo palazzo delle grate di filo di ferro, perchè i piccioni reali non entrassero agli appartamenti reali. Il Re Carlo suo padre avendo fatto piantare nel suo orto un pometo di 180. piante, e ben disposti 150. prugni fu quella una piantagione che fece parlar Parigi, come oggi si parlerebbe di un real lotto nuovo per l'erario della monarchia. Noi dobbiamo restringere il nostro parlare, così entro agli spazj delle età nostre, come entro alle consuetudini della nostra vita civile. Senza questa discrezione di ordine, e chiarezza di relazioni la quistion si ravviluppa e s'intrica, e nulla si conchiude dopo un cianciamento infinito. Tutto allora si può appellar lusso. Usò gran lusso il primo che portò le scarpe, e si mise in testa il cappello.

In fatti V. E. discende alla pratica, ed esamina i comodi, e gli splendori de' nostri

stri sontuosi. Oggi si esalta l' ingegno della cucina, e la pompa della tavola. Dicesi che i soli Francesi sanno mangiare, eppure il Signor Mercier poco fa ha scritto che il popolo di Parigi è il popolo più mal nutrito di ogni altro popolo europeo. Ma la fastidiosaggine di certi francesi è tanto arrogante che arrivati in Italia al primo saggiare di qualche nostro piatto cotto in foggia diversa dall' usata di là della loro alpe, benchè sieno poveri uomini, come maestri di ballo, o maestri di lingua, definiscono francamente che esso è un piatto detestabile. Io per altro confesso che siccome presso i Romani si pregiavano i cuochi della Sicilia, così presso noi si pregiano i cuochi della Francia, e tra essi si riveriscono que' della Linguadoca come più dotti in quella che Montagne appella *scienza della gola*. Lascio che questa gloria di quella illustre nazione mi par ridicola; e lascio che si potrebbe in negozio per lei sì grave ricordare che al tempo di Caterina de' Medici andarono dai focolari, e dalle credenze d' Italia i nostri professori a insegnarle l' arte del lauto, e fino mangiare; e che colà i nostri cuochi recarono la tattica della tavola, mentre i nostri capitani le recavano quella del campo. Ed in Montagne stesso leggesi come egli intese da un cuoco del Cardinal Caraffa maravigliose dissertazioni di cucina ignote allora a tutta Francia.

Voi nel discorso di quella sera non dubi-

bitaste di asserire che si mangiava meglio nel seicento che non ora, benchè la mensa non offerisse agli occhi tante salse, nè tanti colori, nè tante figure, nè tanti nomi mentiti e strani. Quanto al dipingere e figurare i piatti sostenevate essere spesa da nulla; perchè notaste, che colla giallezza dei tuorli delle uova sbattute, col minio delle carote rosse spremute, colla biancheggiante succosità delle mandorle disciolte e passate, colla verdezza di queste o di quelle erbe lacere e peste si dipingono a varie tinte i piatti; e con alquanti ordigni, ed alquante forme d' ignobil metallo si conducono gli arrendevoli pastumi a quella rappresentazione che più aggrada. I nostri vitelli allevati con latte dolce, i nostri manzi impinguati con fieno odoroso, i nostri polli con lenti progressi ben pasciuti nell' ozio molle de' lor gabbioni, i nostri uccellami poi, e la nostra selvaggina formavano pranzi salubri e saporosi. I piatti, che solete voi chiamar patriarcali, di caccia eletta superano tutto il sapere di tutte le scuole dei cucinieri. Sfido, diceste, Marzialò gran maestro negl' ingegni dei cibi a farmi una beccaccia giovine e polputa, o una dozzina di beccafichi fini e grassi. Il metodo di mangiare stabilmente fior di carni, e fior di pesci, e fior di erbaggi, e fior di uccelli, e fior di frutte secondo le stagioni convenienti, e le ore, dirò così, opportune della loro grassezza, e della lor matu-

turezza fu, e sarebbe oggi pure un metodo dispendioso, e gradevole, e illustremente signorile. E se tuttavia vogliono i moderni che i loro intrisi, e le loro quinte essenze di sughi sieno di maggior costo, di grazia avvertano che alla maniera vecchia si mangiava con certa abbondosa liberalità, che consolava l'assiso commensale, il quale si satollava sgombro dal timore di tor via il buon boccone, se non dalla forchetta, forse dal desiderio del compagno. Insomma conchiudeste l'arringo, che ne' pranzi detti magnifici la schiera de' piattellini, e delle scodellette è infinita, ma di sì misera capacità che appena ciascuno ne può beccare un pezzuolo, o assorbirne un ciantellino: ed aggiungeste, che certe case dopo la comparigione dei conviti assottigliano la scarsa mensa ordinaria facendosi allora l'elogio della sana semplicità: e se tuttavia si serba cert' aria di apparecchio, c'è il pasticcio che si appella della *settimana*, perchè dura un' intera settimana, e quella che Madama di Maintenon in una sua lettera famosa scritta all' Aubignè chiama *pyramide éternelle*. Però alla fine dell' anno tirati i conti il lusso della sporsa non è qual si decanta.

V. E. dicendo le cose che mi accenna di aver detto, disse in quel crocchio nobile molte verità. E' vero che varie mense di moda sono assai limitate: ed a me è avvenuto di mangiare colle posate d' oro, quando non v' era da mangiare. Ma

è a

è a notarsi che più largo carico sarebbe soverchio in tanta moltitudine di messi. E poi chi vive la vita inerte e sregolata del gran mondo mangia d'ordinario pochissimo; e più di uno, mercè il disordine della sua sanità, dopo aver bevuto la mattina il latte di asina, è obbligato contentarsi a pranzo di un pollo lesso, e di una zuppa di erbe contro allo scorbuto. Le nostre dilicate donne cascanti di nausea girano qua e là coll'occhio svogliato per li piattelli, ed acconsentono pregate delibarne alcuni. Dopo la diurna poltronia del letto, dopo la diuturna pigrizia dell'acconciatura s'istupidiscono i muscoli, non si filtran gli umori, e non si lavora intera la digestione; e però l'appetito, il quale è il miglior condimento dei cibi, non irritato languisce. Tra i Lacedemoni commendavasi un certo piatto nero, il quale altro non era che carne di porco strutta con entro sale, ed aceto. Dionigi tiranno di Sicilia s'invaghì di gustarlo; e mandò a pigliare a posta uno dei guatteri di Sparta. Quella brodaglia e quella carne, ch'io dirò stufata, non piacquero a Dionisio: ma l'uomo spartano gli disse apertamente che non poteva esser cara quella sua pignatta se non dopo i sudori della caccia per le foreste, e delle corse sulle sponde dell'Eurota, cioè a chi faticava, e sentiva fame e sete. Rispondo poi, che per quantunque s'impicciolisano i piatti, e si studino economie nel salvar le apparenze, nondimeno la foggia del condire e
del

del compor le vivande miste ed alterate oggi costa assai. In ogni tempo la gola si fu ingegnosa, e tentò invenzioni gradevoli. Quel Nasidieno, di cui fa memoria Orazio, dando cena a Mecenate, ed a Vario appresiò un fegato di oca con nuove sottili avvertenze, cioè che l' oca fosse veramente bianca, e che si fosse pasciuta di fichi ma di fichi freschi e melati: *Pinguibus & ficis pastum jecur anseris albi*. Satyr. VIII. libri secundi. Ma ben altro sono che un fegato d' oca certi moderni intingoli deliziosissimi. Il Signor Mercier pretende che non si sappia mangiare che da cinquanta anni in qua: e Luigi XIV. non mai, dice egli, saggiò *de la garbure*. Se Luigi XIV. non arrivò alla felicità di mangiare *de la garbure*, non mi vergogno io di non sapere che cosa sia. E neppure ho mai conosciuto colla mia bocca il pasticcio *à la sardanapale*, del quale debbo contentarmi legger le lodi in certi versi del Re di Prussia, co' quali ringrazia di sì buon pasticcio il suo Mastro di casa. Sarà stato eccellentissimo, perchè Federico è intelligente assai, e siede a tavola per tre ore, e la sera innanzi ordina le vivande (in numero per altro limitato) a cuochi di nazioni diverse; ed egli medesimo suggerisce consigli, ed esperimenti. Ma lasciamo di rammentare i piatti dei Sovrani e delli Dei; ed eziandio certi nobilissimi stravizzi di uomini privati, come fu quello di farsi recar davan-

ti

ti un cinghiale intero annaffiato prima e profumato dall' irrigazione di molte elettissime bottiglie. Pur troppo dai nostri sibariti si cerca il raffinamento, e la novità, e la varietà; perchè i ricchi voluttuosi talvolta han perduto e come logorato il gusto a forza di usarlo; e vogliono la energia delle salse; e vogliono ancora il consumato d' ogni carnaggio per fuggir la fatica stessa del masticare. Restringendosi tuttavia entro alla moderazione, e non favellando che delle consuetudini nostre fra le culte persone, seguo ad affermare, che oggi nella tavola si spende più che un tempo non si spendeva, non tanto perchè ogni grascia è rincarita (e ciò grava eziandio i popolari), quanto perchè la sola maniera di apprestare il cibo è nelle pulite famiglie più dispendiosa. Se si custodisse negli archivj dei nobili la serie delle vacchette dello spenditore, come si custodisce la serie degli strumenti del notajo, vedrebbesi chiara la differenza. Il lusso è cresciuto in questa parte forse al suo ultimo termine; non perchè non sieno i posteri per sentire dell' appetito d' essere vie maggiormente deliziosi; ma perchè non avranno bezzi da poter soddisfare lor cupidigia. Questa mia sentenza si vuol pigliare in generalità; poichè dei pazzi capricciosi e sfrenati non ne mancheranno mai, li quali inghiottite tutte le lor facoltà morranno poveri e disperati. Di Apicio pazzissimo si raccon-

conta (se non è sola) che fatti i conti del suo avere non trovandosi omai padrone che di sessanta mila scudi, temette dover morire di fame, ed estimò savio partito l' avvelenarsi.

E sinora non ho considerato che i cibi; ed ho taciuto dei vini. E' una decorazione solita dei pranzi, se sono alquanto solenni, voler bere dei vini ch' abbiano passati i mari, o le alpi. Il vin dal capo di buona speranza, ed il tokai che si reputano i migliori vini del globo, non sono sconosciuti a noi privati. Li fiaschetti italiani non hanno dignità che basti: eppure questa è quella Italia che colle sue vendemmie porse il vino Opimiano a non dire degli altri. Li vini del Consolato di Opimio ai giorni dei Gracchi durarono grande età, ed al tempo di Plinio il vecchio l' Opimiano era divenuto tenace come il mele, ma insieme gratamente amaro, e valevole a condire i vini novelli. Dal testo di Plinio cento e sessanta anni dopo il Console Opimio, e secondo altri ancor più, deduce il P. Arduino, che un' oncia si vendesse cento e novanta due lire venete incirca; ma il testo di Plinio è oscuro.

Dopo la tavola da V. E. si fecero annotazioni sopra il vestiario, quale oggi è usato dai nobili. In quell' assemblea eranvi ornate donne, e giovani attillati: eppure con assai pochi scudi avreste compro l' abito di ciascuno, e di ciascuna. Pennacchi, fiori, veli, rense, tele dipin-

te formavano tutto il vistoso arredo. Ai giorni della vostra giovinezza osservavate (oltre alla rarità delle peregrine pelliccie) vostra madre, e vostra nonna, spiegar gonne gravi ed aspre per oro ed argento. Dopo l'uso fattone nelle solenni comparse festerecce le vecchie matrone, se non ne facean dono agli altari, logoravano li ponderosi broccati vivendo ancor ritirate in casa, ed accudendo alle brighe cotidiane della famiglia. Il drappo di un andrienne ora appena è cosperso di qualche taccherella d'oro e di argento, e vi si tessono per entro delle lucide reticelle che gareggiano in leggerezza con quelle dei ragnateli. Quanto agli uomini li solidi galloni di Francia serpeggiavano sulle giubbe, e sulle sottovesti, e gli ampli ricami appena tra gl' intrecciamenti, e i trafori concedevano veder il panno suggetto. Una parca striscia di esile ricamo si stende ora su gli estremi confini di un abito, che ardiscono appellar abito di gala: e sono gloriosi questi giovani, se mostrano un bottoncello che luccichi un poco come uno specchietto. Sebbene per lo più non si arriva a tanta magnificenza, e si veste comunemente panno schietto, e seta schietta. E lo stesso nero velluto si neglige ad ogni età accomodato, e sempre nobilissimo. Nelle cose tutte appartenenti al ben parere della persona nel secolo passato si spendeva molto. In Parigi per testimonianza di Mercier nel V. tomo del

Ta-

Tableaux de Paris al titolo parrucchieri una parrucca si pagava un prezzo ch' io non voglio esprimere, perchè mi sembra incredibile. La spruzzaglia di alquanta farina di frumento che fiocchi sulla capigliatura fa oggi tutti egualmente pomposi. Insomma la Italia ne' secoli passati era fastosissima; e dava gli esempj, e le istruzioni ai forestieri. Una delle cagioni della lega di Cambrai fu per alcuni il lusso di Vinegia, dove i privati mangiavano in piatti d' oro massiccio. E Roma ancor nel secolo appresso dopo le sontuosità dei Leoni, come nota il bravo scrittore Denina nelle sue Rivoluzioni di Italia, fu splendentissima. Ai tempi de' Barberini, dei Borghesi, de' Chigi, de' Panfilj Roma era quasi un convento di Principi dell' Europa. Li Re mandavano loro ambasciatori con treno di fanti, e di guardie, e con isfarzo di salmeria quasi per impor l' uno all' altro in grandigia. La nobiltà poi del Popolo Romano non voleva degenerar da quel decoro, mentre da ogni lato l' Italia piena di piccole ma elegantissime corti anelava alla maestà, ed al fasto.

Permetta V. E., o Signor Conte pregiatissimo, ch' io mi dichiari eziandio in questa parte di opinione diversa dalla vostra quanto alle spese private ed ordinarie: perchè quanto alle pubbliche e straordinarie dobbiamo cedere ai secoli trapassati. Li principi sotto ai quali era divisa l' Italia, (e talora ancora li sem-

plici cavalieri), in corti bandite, in corse, in lotte, in giostre, in tornei, in naumachie, in ispettacoli d'ogni maniera apparvero affatto maravigliosi. Favellando della vita nostra privata, e comune incomincio la mia risposta dall' opposizione che oggi si usa liscio e semplice vestire. Accenno solamente, che forse non durerà lungo tempo; e che già di nuovo si è ricominciato ad adornare gli abiti. Li telaj di Lione porgono supplica al Monarca per poter esser ricchi, come già erano: ed un mercante Lionese, non ha guari, mi ha accertato che superbi galloni novellamente si preparano. Ma trattenendomi nell' ordinario vestimento semplice è a considerarsi che tuttavia è dispendioso, perchè si sdegnano i panni nostrali, e non si vogliono che i forestieri. La spesa nel vestirsi di lana, e di seta doveva esser minore nel secolo passato; giacchè sino alla metà del seicento poche lane, e poche sete si trassero fuori d'Italia. I lanifizj si mantenevano in Firenze con grande riputazione: e i panni di Olanda, e di Francia incominciarono a venire solamente sul fine del seicento. I panni d'Inghilterra uscivano non tinti, ed erano imperfetti. Giacomo I. dovette studiar mezzi perchè i gentiluomini inglesi volessero vestirli. In quell' Isola le opere di lino, e di seta furono introdotte sotto al ministero del Conte di Strafford. In lavori di seta non ancora Lione aveva tolto il vanto nè a

Bo-

Bologna, nè alla Toscana. Le manifatture dunque erano in casa, nè si doveva pagare, come oggi addiviene, il loro viaggio sull'alpi, nè la loro navigazione sul mare. Aggiungasi che se la materia degli abiti è semplice, la foggia è varia: e ad ogni stagione si cangiano gli abitini dilicati, ed i nostri giovani come farfalle eleganti non aspettano la sola primavera, ma di due mesi in due mesi alla più lunga svolazzano lietamente, e riproducono la loro lieta esistenza per le piazze, e per le assemblee con un color nuovo, e una nuova modificazione di taglio, che si reputa sempre gajo ed aggraziato, purchè sia diverso da quello che si usava la settimana antecedente. Quanto poi, o Signor Conte, ai decantati drappi sazj ed arricciati d'oro e di argento, li quali aggravavano col ricco peso le spalle dei nostri avoli, e che provveduti sino dai primi giorni nuziali promettevano immortalità, asserisco, che tanto era minore propriamente il lusso, quanto era maggior la durata. Oggi un'andrienne dura (salvo l'onor della moda) appena tre anni: allora senza disonore ne durava quaranta. I fiori inseriti nelle lievissime sete oggi sono così tenui che accennano di sfogliarsi presto fragili e caduchi. E questa caducità sta a cuore tanto al lusso moderno che non solamente la usa, ma la rappresenta ancora dove può. L'altro giorno vidi la guarnitura di una gonna rabescata con frappe e righe e ta-

 gliuz-

gliuzzi di velame bianco, nella quale fra le crespe e i gonfietti in parte s'appiattavano, ed in parte spuntavano delle rose, ma floscie ed appassite. Una volta si sarebbero rappresentate rose fresche e ridenti. L'andamento della persona, e il passeggio, ed il più accidentale strofinamento alla delicatezza di siffatti fregj porta quel danno che il vento reca a certi fioruzzi, che nascono col nascer del sole, e muojono al suo tramontare. Una danza poi alquanto agitata sarebbe a tali vesti una vera tempesta. Ben avreste ragione, o sensatissimo Cavaliere, se tacciaste il lusso del secolo XVIII. come frivolo. Inverità è tale. Ho nominati io i fioretti, e non i fiori; perchè un garofano, ed un giacinto non hanno la gloria di essere più imitati dall'ago, o dal telajo, e si scelgono violette mammole, e nane vedovelle, e fiorellini di siepe, e di prato. Di più l'ago, ed il telajo si posponevano poco fa alla tavolozza, ed al pennelletto, ed a tocchi leggerissimi si dipingono gli zendadi, de' quali le miniature appena soffrono il bagno dell'aria non che quel della luce, e le tinte si sfumano e si mortificano. Nè solamente si scelgono a dipingere sulle andrienni inezie frivole di animaluzzi, e di erbucci; ma si vuole che il disegno stesso sia frivolo; e però piacciono i miscugli cinesi, appunto perchè li Cinesi non hanno disegno. Coreggio, ed Albani, se offerissero ben castigati disegni,

forse

forse oggi sarebbero rifiutati. Amasi la bagattella elegante e fragile. Mirabeau autore del Trattato della popolazione dice che un gatto chiuso in un appartamento basta a distruggerlo; che non solamente gli ornamenti, ma i letti, e le sedie sarebbe mestieri di rinnovellare. Ogni sei anni, dice l'autore del Tableau de Paris, si cangia a Parigi l'apparato di certi palagi: e gl'intagliatori, li verniciaj, gl'indoratori, gli specchiaj sono sempre in movimento. Crederò che parli solamente dei duchi eccelsi, e dei finanzieri signori de' milioni. La frivola fragilità porta seco la varietà, e la varietà è poi cresciuta dalla frivola capricciosità. Avvi le tabacchiere di estate, e le tabacchiere d'inverno. La bottega detta le Petit-Dunkerque locata sulla discesa di Ponte nuovo brilla di queste avvenenti e ricche superfluità. All'aprirsi dell'anno essa si apre festevole e bizzarra. Voltaire nella sua ultima gita a Parigi prima di morire andava spesso a quel magazzino di gentilezze; e sentiva compiacenza in vagheggiarle, per l'analogia, altri disse, che avevano col suo stile. Un anno intero si consumò a vendere in una immensa capitale, come è Parigi, le curiose galanterie delle preziose bacheche di Madama di Pompadour. Se un morto del seicento risuscitasse, o nell'altro mondo leggesse l'inventario di casa sua, si maraviglierebbe assai dei nostri ghiribizzi, e dei nostri nuovi biso-

 gni,

gni. Io desidero sempre la sensata razionalità. Certe adornature sono irrazionali; ed irrazionali erano i fiocchi d'oro e di argento mobili, e pendenti dall'elsa della spada, li quali non sarebbero stati che un impaccio al duellante. Così senza giudizio fu certamente l'uccidimento di quel governatore di Egitto, che volle mangiare per ambizione una quaglia famosissima nel canto. Anche noi mangiamo gli usignuoli non già perchè bravi, ma perchè buoni, e però non li mangiamo magri cantori della gabbia, ma ben nutricati abitatori del boschetto. Una stolta fu poi Cleopatra, per dare un esempio in grande, la quale immerse le perle nell'aceto per darle a bere a Marcantonio. Io non mi sento veruna voglia di bere perle stemprate, nè ho gran concetto del loro sapore. E' da imitarsi il saggio riserbo di Pompeo, al qual avendo il medico ordinato da mangiare un tordo, ed avendo inteso che a quella stagione si sarebbe trovato con fatica, e forse solamente presso a Lucullo, si contentò di altra ordinaria vivandetta. Insomma, o Signor Conte, dite che il lusso de' nostri padri era più solido, onde tanti monumenti ci restano della loro magnificenza, ma non lo dite lusso maggiore.

E dopo la cucina, e la guardaroba che sono i due capitoli più notabili ed illustri del lusso, questo lusso si presenta a questa età in ogni parte della vita civile. Lusso è nelle scuderie de' cavalli, e nelle ri-

rimesse de' cocchj. Una carrozza provveduta in solennità di nozze appena si cangiava un'altra volta, se la vita era lunga. Oggi le fogge de' cocchj sono variabili quasi quanto quelle delle cuffie: e poi si vogliono i bronzi da Roma, le molle da Inghilterra, le vernici da Parigi, le sagome da Milano, o da Verona. Ognuna, ed ognuno nelle opulente famiglie vuole il suo legno a parte per la città, per la villa, pel viaggio. *Io non potrò oggi dopo pranzo*, scriveva Enrico IV. al suo ministro *Sully*, *venir a trovarvi*, *perchè mia moglie adopera il carrozzone*. Uno de' nostri magnifici pubblicani scriverebbe così? Lusso è nella servitù, la quale si vuole attillata in doppio arnese da estate, e da inverno; e sdegnerebbe uno staffiere portar una livrea o troppo breve, o troppo prolissa, o per altra guisa mal corretta, onde non si acconciasse all' abitudine della sua persona. I cocchieri gelerebbono nelle cotidiane lor gite per le notti invernali, se non impellicciassero se stessi, e i loro destrieri cogli orsi setolosi. I credenzieri, ed i cuochi di prima classe si pagano più assai che non i precettori de' proprj figliuoli. Se la umanità del secolo ha scemato di molto il numero, a me sempre increscevole, dei lacchè sfacciati a piedi, si supplisce in viaggio con quello dei vistosi forieri a cavallo; e per città in qualche capitale coi cani danesi, e corsi, che corrono furiosi innanzi alle carrozze, e mangiano ben

ben pasciuti anch'essi il pane dei poveri. Gian-Jacopo Rousseau cadde a terra per l'urto di uno di simili cani prepotenti, e dalla percossa forse poi ne morì. Lusso è nelle conversazioni, ed in questo perpetuo giro di visite, e di ciance, onde il ceto nobile si studia di passare le sue sì lunghe ventiquattro ore. Nessun giorno, e nessuna notte è lecito trascurare le decenze del vestiario. Qualche bevanda è un' accoglienza che, attesa l' ordinaria cerimonia, non si gradisce, se si offre, e può offendere, se si dimentica. Il vegghiare prolisso è proprio dei signori. I nobili non si curano molto delle bellezze del firmamento, e le lasciano contemplare ai pastori, ed ai lor contadini. Il lume del sole è ignobile. La luce dunque bisogna comperarla, e si novella, e si giuoca, e si cena a lume di candele di cera; mentre si vive in prigione fra esatti cristalli entro ad un' aria respirata, e però mal respirabile. O quanto tempo sarà passato che molti non avran veduta l' aurora! E se l'avran pur veduta ritornando dal teatro, ma sonnacchiosi e rinchiusi, certo non l'avran vagheggiata. Alcune dame non dormono mai la notte; e però a Parigi graziosamente sono dette queste dame *lampadi*. Lusso è nelle villeggiature. La villeggiatura una volta era un disimpegno dalle spese cittadinesche; e la borsa del padron di casa vuotata fra l'anno dall' urbana sontuosità si riconfortava colla villareccia frugalità. Non è che l'

ami-

amico ospite non interrompesse il silenzio, e la solitudine colla sua gradevole venuta: ma l' abbondoso domestico cortile, ma l' orto, ed il brolo fruttiferosi, ma i bariletti, ed i fiaschi più riserbati, ma le cacce minori, e le maggiori consolavan la tavola senza disagio. Ora la villeggiatura è la prima e più forte spesa dell' annata; e se è necessario consiglio usare economia, il primo e più usato studio è trovare accorti pretesti da intralasciarla. Trasportansi in villa i divertimenti della città, come se non si fossero mai fra l' anno assaggiati. Le aperture dei teatri nelle grandi città si succedono le une alle altre; ed il pagare i palchetti (la qual paga una volta entrava alla schiera delle spese, cui una dama doveva soccombere colla quota assegnata per le sue spille) oggi è un affare di serio dispendio, cui debbe supplire a parte il marito, e la famiglia. Ma i teatri si vogliono ancora in campagna, e si va scarrozzando colle poste qua e là per andare all' opera. Insigne atto di lusso è poi albergar Melpomene e Talia in casa propria, che è una invenzione (siccome io potei osservare in parecchie contrade d' Italia) sicura per dissipare il patrimonio con fretta. Lusso è finalmente ne' bisogni stessi e comodi usuali della vita. Qual cosa più necessaria che lo scaldarsi ad un focolajo, quando è freddo? Eppure i cammini sono divenuti lusso; perchè si moltiplicano in ogni sala, ed in ogni appar-

ta-

tamento, per ogni individuo di ogni famiglia ricca. A Parigi sono i tetti incoronati dai capitelli de' cammini. Nicole negli ultimi anni della sua vita non usciva più di casa per paura che cascassegli qualche cima di cammino addosso, tanto erano moltiplicati. Li termometri nel borgo di S. Onorato nel grande inverno segnano due o tre gradi di freddo maggiore che nel borgo di S. Marcello, perchè il vento del Nord si tempera passando sopra i cammini per tanto spazio di città. Non ogni paese è Parigi: ma, salva la proporzione, ogni paese imita Parigi secondo che è più o meno culto. E ciò che maggiormente mi determina ad appellare il secolo XVIII. il secolo del lusso si è la diffusa ed amplificata universalità del lusso per tutte le terre, e per tutte le condizioni eziandio le più vulgari. Il Signor Marchese di Mirabeau racconta che una domenica chiese di presentarsi a lui un pulito giovine vestito di seta nera, ben acconcio gli unti capelli, con purissima calza bianca, e con manichetti di fina tela; e che dopo alquante parole intese che era il figlio del suo mariscalco. Noi non abbiamo bisogno di andare a Parigi per vedere somiglianti metamorfosi di leggiadria. In ogni paese il maggior numero che sia di botteghe è quello delle botteghe de' parrucchieri per arricciare ancora gli artigiani, eguale a quello dei caffettieri per sollazzare gli oziosi. Qual differenza omai passa fra l'abbigliamento
di

di una gran dama, e di una piccola cittadina? Un trafficante veste, e mangia, e si diverte come un cavaliere. Ne' giorni che si chiude il fondaco, e s'intromette il lavoro, si vuol la gita in campagna, il pranzo, o la merenda di compagnia, il passeggio, il giuoco, la commedia. La plebe si abbandona agli stravizzi della tarda osteria; ed al lunedì mattina si prolunga il sonno, e si partecipa l'ozio del giorno antecedente con danno delle arti, e dei traffici. Io non disputo ora sulle ricchezze che porta il lusso in seno delle nazioni: solamente so che questi sono disordini. E però dopo aver provato, come io estimo, che il lusso del settecento è maggiore che quello del seicento, non mi congratulo già col secolo nostro, nè me ne fo un vanto. Noto anzi che lo smodato lusso presente è nocevole ed al vero valore, ed al buon costume. In verità un ufficiale effeminato perderà il coraggio. In ogni tempo la mollezza fu riputata vizio in un soldato. Allorchè si ritrovò uno specchio nelle bagaglie dell' Imperator Ottone si estimò uno scandalo dalle legioni, che non avevano ancora dimenticata del tutto la romana disciplina. Asseriscono alcuni che si può essere un delizioso nei quartieri d'inverno, ed un coraggioso nelle campagne della state, e che si sono veduti tanti passar dal canto dei teatri al romor dei cannoni, dalla danza alla trincea. Concederò i militari entusiasmi, gl'intrepidi patriotismi, le glo-

riose

riose emulazioni, e le onorate speranze di onori, e di lucri, che accendono talvolta eziandio i delicati alle imprese dure e magnanime. Osservo tuttavia che i grandi capitani proibiscono sempre certe opulenze. Il Re Federico di Prussia non permette al suo Ufficiale che tenuissima argenteria di puro uso. Se il traino è grosso, le marcie restano impedite: eppure nella loro velocità spesso è riposta la utilità. Nella sorpresa è la confidenza della vittoria. L'equipaggio, se è prezioso, corre pericolo che si pensi più a guardar le suppellettili che a dare una battaglia, o a battere una fortezza. Trovo che un moderno scrittore francese rinfaccia ai suoi Francesi che nelle campagne del 56. e del 57. volevano il pan di Parigi sulla lor tavola, e l'acqua della Senna per fare il loro caffè (*a*). Quelle due campagne non furono le più gloriose ai bravi Francesi. Nondimeno, a dire la verità, non estimo che si possa rinfacciare alle armate del nostro mille e settecento un lusso asiatico come lo chiama il Signor Genty, che nel 1783. ottenne il premio dall'Accademia di Besanzon scrivendo feroce contro al lusso. E finalmente qualora tenacemente si sostenga che il lusso

pre-

(a) *Per altro è da notarsi intorno a tai rimproveri dell'autor francese che a Parigi il pane è eccellente, ma che l'acqua della Senna è pessima.*

presente non si oppone al valore militare, guerreggiandosi oggi più colla geometria che colla spada. nessuno potrà negare che il lusso non infemminisca i cuori, e non corrompa generalmente il costume dei cittadini in pace. La temperanza, la frugalità, la modestia, la laboriosità furono sempre considerate virtù utili e necessarie ad un popolo sano ne' suoi principj ed assettato nelle sue pratiche. Non si dívietano i comodi, nè le decenze della vita civile. E' una figura rettorica adoperata per ridere quella di Voltaire (a) l' introdurre Catone che conciona e grida: *O Romani, voi avete conquistata la provincia di Fase, ma non dovete mangiar fagiani: voi siete padroni del paese del cotone, ma dovete dormire sopra un letto duro: l' oro, e l' argento, e le gemme di ventiquattro nazioni è roba vostra, ma non siate sì stolti da servirvene.* Non si rimproveran da noi nel lusso che gli eccessi respettivamente alle condizioni, ed alle facoltà; e si pesano i danni che ne seguono. Il lusso distrugge la buona morale, e il difetto di buona morale distrugge i popoli. Per colpa del lusso non solamente, come già dimostrai nel mio Dialogo, non s' incontra il matrimonio che è il primo vincolo della società; ma per col-

(a) *Questions sur l' Encyclopédie huitieme Partie Luxe pag. 23.*

colpa di esso questo vincolo aureo ed augusto, divenuto odioso, viene agitato, segorato, lacerato, disciolto, diviso profanamente. Quattrocento cause di separazioni (eccovi le parole non di un erudito privato, ma della pubblica fama) sono in Parigi in istanza al Parlamento: e se ne noverano altre ottocento al Castelletto. *Simili divorzj hanno sempre per motivi li dissipamenti dell' una o l' altra parte. Tale specie di cause non era nota in Francia: ed incominciò solamente l' anno* 1622. Sono parole scritte da Parigi. Appresso fra noi addiviene tuttodì che in tanta copia di spese, in tanta contenzion di comparse per aver di che gozzovigliare e pompeggiare si macula ogni onestà, e s' infrange ogni fede più reverenda: e però dai commessarj si assalgono i patrimonj dei pupilli, e dai ministri s' insidiano gli erarj de' Principi.

Ma non è di questa lettera il declamare: dovere suo è stato l' ubbidire: e sarà essa lettera fortunata, se, eziandio contraddicendo, darà a V. E. un nuovo segno di ossequio, ed otterrà per me un nuovo grado di benevolenza.

IL FINE.